

13 luglio 2005. Milano – Trinidad de Arre

Linate, di nuovo. Ho dormito due ore, separarmi dalla vita precedente è stato più macchinoso di quanto non pensassi. Questo quadernetto, cui ho tagliato una delle due copertine per alleggerirlo, almeno in astratto è una trovata geniale, ma stavolta intendo scrivere solo per me, non voglio farmi strumentalizzare. Lo zaino non pesa anzi, piuttosto mi impaccia lo zainetto blu. Sebbene sia pulita, già mi sento diversa rispetto a tutta sta gente infighettata nella sala imbarchi. Non ho voglia di cominciare. Non si tratta di paura, diciamo che ammetto la possibilità di non farcela. Non ho pensato nulla, la prospettiva ravvicinata impedisce di scorgere le cose, non vedo il Camino, non vedo l'avventura. Vedo la gente attorno, le ore di attesa, il giallo appena comprato, la stanchezza. Mi concentro sulle impressioni del momento, il freddo dell'aria condizionata, la mia faccia troppo pallida, i pantaloni scomodi. Come il quaderno, il Camino resta una pagina bianca. Ora solo il peso dello zaino mi occupa la mente.

La gente bisbiglia, in attesa. Chiamano l'imbarco, le cose iniziano. Chissà se riuscirò a scrivere anche sul retro delle pagine, chissà se mi reggerà la gamba, se questa giacca è impermeabile, se le calze basteranno, se riuscirò a lavarmi in maniera decente. L'idea di non arrivare a Santiago priva di senso questo Camino. Chissà se ne acquisterà strada facendo. Per ora accontentiamoci dei gialli, del telefono, delle prospettive.

*

Il cielo sulla pista di atterraggio è piatto e grande, sfrangiato da nuvole azzurre e grigie. Quante cose da leggere, in un'esperienza che lascerà la lettura ai margini. Temo molto il dovermi adattare, vedo la presenza di Lulu come un limite alla mia libertà. L'ho dimenticato, l'amico di questo inverno ora è solo un'immagine vaga.

Aeroporto di Barcellona, ci vuole tempo per abituarsi a ritmi non propriamente padani. Del resto ho tempo, devo aspettare quasi sei ore. L'aeroporto è enorme, cancelli che si aprono su tutte le destinazioni al mondo, decine e decine di negozi insulsi. Non ricordavo tanto spazio: nelle immagini cristallizzate due anni fa è rimasta solo una sala piccola e silenziosa, che non sono riuscita a ritrovare.

Un *café con leche*, forse il primo. Questo accento, questa lingua, questo paese, ancora inatteso come due anni fa. Ho molto desiderato tornare in Spagna, ciò nonostante mi sento sottilmente a disagio, come in un luogo ignoto. Eppure, in questi anni, quanta invidia. Zapatero, il coraggio di cambiare, di contrapporsi a quel pantano reazionario che, solo ora e solo lentamente, sembra ritrarsi anche da noi.

Ma qui in aeroporto tutto è anonimato e civiltà deteriore. Sono infastidita e affaticata. Ho desiderio di spazi aperti, senza troppe salite, non vorrei boschi e altezze ma campi e colline. Neppure ho guardato il libro, stavolta è come se rifiutassi ogni cosa attenga al Camino, come se evitassi di soffermarmi su questa avventura che non desidero più.

*

In volo ho sempre dormito, ma sono ancora tanto stanca. Mi ha scritto Lulu, crede di poter arrivare a Trinidad de Arre, e questo per me non è male. Cercherò un posto meno precario dove leggere il giallo che mi fa da rifugio a questo viaggio che singolarmente mi inquieta. Buffo che non veda la prospettiva di trovare Lulu, Gabriele e l'altra gente che li accompagna, come un appoggio bensì come una minaccia, un ostacolo ignoto e pericoloso. L'aria umidiccia e fredda mi mette a disagio, mi avvio verso il nulla.

Un altro caffè, molto più rapido e gentile, stavolta. Mi sento istupidita dal sonno, ho mangiato una specie di brioche alle mandorle ma il mio stomaco resta devastato. Noia, stanchezza, la mente rimbalza sempre più in basso. Anche osservare le persone attorno desta a malapena una infastidita curiosità. Vorrei solo dormire, vagherò da qualche altra parte.

*

Ho dormicchiato su queste panche larghe, davanti alla prima delle piste, mi sto abituando a sbattermi dove capita, in questo ambiente asettico e troppo lucido. Gli aerei sono giocattoli che si muovono goffi, e incredibilmente si alzano in volo. Ecco la sala dell'altra volta, silenziosa, appartata, da qui parte il volo per Pamplona. Al di là della vetrata il cielo è bianco, sembra di essere in una campana, tutto è di vetro eppure terribilmente lontano. Stiamo per imbarcarci. Lo iato inutile e noioso volge a termine, cosa mi stia aspettando non ho idea. Quali tensioni, quali fastidi, quali arrabbiate? Non potrò scrivere a questo modo, parlando con la pagina ad ogni momento. Se starò con questa gente finirò per limitarmi a riassunti generici e tardivi. L'aereo è microscopico e semi deserto, ha le eliche e vibra come un martello pneumatico, non voglio pensarci.

*

Pamplona: caldo, ma non troppo, un autobus comodo e un autista fin troppo disponibile. Arriverò in centro e raggiungerò a piedi Trinidad de Arre. La pianura è gialla, gialla e ondulata, il grano è stato già raccolto. I capannoni non hanno la meglio sul terreno, troppo è lo spazio. Le case sembrano massi appena caduti. Pamplona trabocca di gente, tutti nella tenuta di rigore, pantaloni e camicia bianchi, fazzoletto rosso, persino gli autisti dei pullman e i negozianti.

*

Ed ecco, sono nel rifugio di Trinidad de Arre, in una camerata a quattro letti. Impressioni continue, mutevoli. E' strano per me adattarmi a questo dormire collettivo, passo da momenti in cui mi sento infastidita a momenti in cui invece mi sembra di stare fin troppo bene.

All'inizio ero molto a disagio, mi sembrava di ricadere in un vecchio copione. Siamo arrivati contemporaneamente al rifugio; con Lulu camminano Gabriele, Vittorio, un pensionato di Perugia e Monica, una ragazza di Pontedera. Arrivano da Roncisvalle dopo una tirata di oltre 37 km. Dopo le presentazioni sono scappata in riva al fiume a guardare i pesci fluttuare fra le canne. Più tardi siamo rimasti a parlare nel bel giardino chiuso fra le mura del rifugio, un tempo la canonica della chiesa, Lulu è stato gentile e anche gli altri non sono male. Vittorio è un sessantenne ossuto con una barba da profeta che si perde in racconti interminabili di nessun interesse mentre Monica, una valchiria dai capelli corti come i miei ed un accento incredibile, è estremamente gentile e amichevole, quasi mi fa vergognare del mio intimidito riserbo. Gabriele è forse troppo entusiasta e Lulu ha il solito modo di fare sornione, L'ospitalero mi ha reso la credenziale timbrata, il primo *sello* di una serie che non si concluderà a Santiago.

Verso le sette siamo scesi in paese per un aperitivo in un bar angusto, da cui siamo fuggiti non appena esaurito il vino aspro che ci hanno propinato. La cena non è stata un granché, una manciata di riso gelido e appiccicoso con sopra una specie di salsa di pomodoro e un paio di fette di carne, in uno stanzone pieno di uomini in bianco e rosso che discutevano e bevevano. Soltanto Lulu vi ha fatto onore, ripulendo gli avanzi di tutti.

*

Mi sento sfinita, i miei compagni sono ancora in giardino a chiacchierare nella luce sbiadita del crepuscolo, io sono rimasta un po' ma poi sono fuggita a scrivere e lavarmi prima che iniziasse la ressa. Nella cucina alcuni inglesi parlano e le voci si sentono al di sopra dei tramezzi. Gli altri hanno bevuto tutti forte, chissà quanto si russerà stanotte. Vorrei essere con loro, ma nello stesso tempo voglio mantenere il possesso dell'esperienza: già così sento che le parole restano come schiacciate.

Non so descrivere questo angolo, gli alberi da frutto e il muro, il fiume e il ponte, le colline dorate e basse. Non so descrivere neppure le complesse reazioni alla compagnia degli altri. Divertimento, tedio, sporadici istinti di esibizionismo. Ho tanta paura per la gamba, già oggi attraversando Pamplona mi ha dato fastidio, speriamo in bene. Anche se non avevo pranzato, la cena mi ha distrutto, o forse è stato il vino scadente dell'aperitivo.

Poco fa in cortile guardavo i panni stesi e noi, seduti sotto gli alberi a conversare oziosamente e mi dicevo, sono sul Camino e non me ne rendo conto.

14 luglio 2005. Trinidad de Arre – Puente la Reina

Le sei. Dormito male, poco, a tratti. Un telefono continuava a squillare o forse sto ancora scontando le tensioni dei giorni scorsi. Verso l'alba ho sentito avviarsi i mattinieri, ho desiderato potermi aggregare, ma stavolta devo accettare le logiche del viaggiare in gruppo e poi, probabilmente, il mio era solo un desiderio di fuga.

Lo zaino è pronto, gli altri si stanno più o meno vestendo. Io scrivo, sprofondata in una poltrona nel salottino quadrato che funge anche da ingresso. Ieri sera non mi ero resa conto di quanto accogliente e pulito fosse questo rifugio. Monica ha dovuto abbandonare buona parte del bagaglio in uno scatolone lasciato alle cure dell'ospitalero. E' partita con almeno 15 kg di zaino e, per quanto lei sia atletica, il peso era eccessivo. Ieri Lulu è stato perciò costretto a portarglielo per buona parte della strada. Ed io, chissà se ce la farò, sono così incerta.

Gli altri vorrebbero fermarsi a Pamplona per assistere all'*encierro*, oggi è l'ultimo giorno della festa di San Firmin. Io, integralista come sempre, la trovo una cosa da turisti e una perdita di tempo.

Riuscirò a descrivere i paesaggi? Per la gente mi ci vorrebbe l'email, la Paola. Sono riuscita a lavarmi, igiene e pulizia sono un'altra preoccupazione, che si aggiunge a quella per i piedi. Spero di non abbrutirmi. Spero di non dare per scontate troppe cose. In fondo "fare" il Camino, è semplice. Basta camminare, seguendo le frecce gialle fino a che non si raggiunge il rifugio che si è prescelto come meta. Ma tante cose che due anni fa mi hanno stupito o affascinato sono già state dette.

*

Siamo partiti, dunque. Abbiamo percorso la via principale di Trinidad de Arre, fotografando manifesti indipendentisti dai toni battaglieri. Mi chiedo quanto sia pacificata questa terra, se questi manifesti esprimano una febbre autentica o non siano che innocui colpi di coda. Buona parte delle scritte sui muri aveva invece carattere sociale, la casa, l'amministrazione comunale, argomenti che alla mia sensibilità lombarda sembravano meno anacronistici. Ho però trovato toccante un manifesto con le foto di tutti i prigionieri politici: mi ricordava, banalmente, quelli visti a Belfast.

Raggiunto il centro di Pamplona e intrappolati dalle transenne piazzate per la festa, abbiamo girato in tondo fra la folla vestita di bianco e rosso, facendoci largo fra la spazzatura e gli ubriachi, sporcizia ed atmosfera inestricabilmente mescolate fra loro. L'aria puzzava di immondizia, i marciapiedi trasudavano liquame. Avevo rimosso il ricordo di questa Spagna del Nord, della sua meridionale trascuratezza. Eppure due anni fa la periferia di Pamplona mi aveva colpito per il suo nitore. Mentre aspettavamo che le strade si riaprissero, abbiamo fatto amicizia con Yann, un pennellone francese con gli occhiali e l'aria sperduta, che si è aggregato a noi; abbiamo approfittato della pausa forzata per una somLia colazione con brioche comprate ad un negozio che aveva la vetrina aperta sulla strada come un chiosco.

Ci siamo fermati allo sbarramento di Piazza Santiago, un ragazzino completamente ubriaco ciondolava stringendo una bottiglia di bourbon mezza vuota, la sigaretta che gli pendeva all'angolo della bocca, un gruppo di ragazzi vestiti da donna aveva appena cessato di danzare, la gente premeva sulle transenne, si accalcava a grappoli dai balconi: stavano per arrivare i tori.

Poi, un rapido calpestio fra le transenne, urla, un lampo quasi invisibile, la tensione che cede d'un colpo, la folla che si disperde, svuotata. Noi ci interroghiamo l'un l'altro, perplessi, ciascuno con l'impressione di essere l'unico ad essersi perso qualcosa. Scavalcate le transenne ormai inutili – non agevolissimo con gli zaini sulle spalle – abbiamo seguito il deflusso e ci siamo allontanati verso l'uscita della città.

Passando, abbiamo dato una rapida occhiata alle centinaia di bancarelle tutte uguali lungo i vialetti del parco, Lulu si è comprato un cappello per sostituire quello dimenticato in treno nel viaggio di andata, Vittorio ha presentato Lulu ad un gruppo di italiani. Poi abbiamo serrato le fila e ce ne siamo andati.

Una volta fuori di Pamplona, attraversata la città universitaria, ordinata e verde come un *campus* americano, i primi campi e la salita alla volta di Cizur Menor.

Lì, come capita spesso, la chiesa romanica era chiusa. Abbiamo ripiegato allora sulla chiesa barocca di san Michele, allietata da una bella fontana, in giardino Monica ha trovato un dente umano.

*

La prima sosta sull'Alto del Perdon, scalzi ed appoggiati alla base di un monumento che getta un filo di ombra. Un sorso d'acqua tiepida – era fresca quando l'avevo attinta a Zairiquegui - ed un morso al panino imbottito con un salamino locale, molto unto e molto buono, acquistato in un bar dal nome buffo a Cizur Menor, molti km prima che iniziasse la salita sassosa fra i campi di grano che ci ha condotto qui.

Sulla soglia dell'Alto, la Fuente del Reniego, dove si dice che il diavolo tentasse i pellegrini, un filo d'acqua che non bastava a riempire le borracce e quattro chiacchiere con un gruppo di ciclisti spagnoli, che giocavano a capirsi con Monica. Lei parla scandendo le parole, come se dovesse spiegare qualcosa di molto difficile da una grande distanza. Le pale eoliche diffondono un brusio riposante, come il rumore di gigantesche lavatrici. Il vento, il ginocchio fa i capricci, qualche chiacchiera. Il mio malumore annoiato. Due donne in costume da bagno appaiono da una curva, dirette chissà dove. Fantastichiamo sulla birra che prenderemo al primo bar che incontreremo, un luogo che in questo momento ci sembra quasi irraggiungibile. Si fotografa il monumento di ferro battuto dedicato ai pellegrini, sagome che riproducono una carovana in cammino, diretta là "*dove il cammino del vento incrocia quello delle stelle*".

*

La discesa dall'Alto del Perdon, per sentieri sterrati o sassosi è stata piacevole ma la ginocchiera - accuratamente nascosta - mi torturava la gamba: mi sentivo Bernadette in quella scena del film in cui la superiora la sgrida perché crede che zoppichi per attirare l'attenzione, e lei solleva la veste, mostra la piaga orrenda che le tortura il ginocchio e la superiora sconvolta le chiede perdono.

Uterga, una fonte, subito e che importa se un passante ci ha detto che il bar è solo cinquanta metri più avanti. La testa nell'acqua, il tentativo di mantenere un contegno con gli altri, di rispettare le precedenza. Poi, dopo una curva nella via assolata, il bar, un'oasi circondata da alberi. Ci sediamo sotto gli ombrelloni, nel prato.

Entro a piedi nudi nel locale per ordinare da bere, il pavimento fresco e rugoso dopo la ghiaia rovente. Accanto a noi, tre stranieri, giovani, bellocci, tutto ciò che i miei compagni non sono, penso con ozioso rammarico. Dopo la prima birra, la seconda. Si parla, si parla. Si telefona. Lungo la strada il paesaggio muta, anche se non saprei definire come. Abbiamo costeggiato campi e attraversato boschetti, ma il continuo conversare mi impedisce di buttare al panorama più che un'occhiata casuale. Le colline mi sembrano più strette, gli appezzamenti più piccoli. Il grano già tagliato si alterna a cespugli di macchia.

*

A Muruzabal, una pausa nell'erbetta di un giardino attorno alla fonte, il caldo è tale che non riusciamo a stare lontani da qualsiasi sorgente d'acqua. Ci si ferma, le scarpe volano, le borracce si riempiono all'istante, si intridono i fazzoletti. Ci lasciamo cadere a terra come morti, per assaporare su ogni centimetro di pelle la lieve frescura che sale dal prato. Il tempo di una sigaretta per Vittorio e si prende la via verso Eunate.

Io e Monica abbiamo parlato con Yann, mezzo in italiano mezzo in francese, ci ha raccontato di sé, ha trentotto anni e 27 nipoti; del suo paese, nei dintorni di Tours; del suo lavoro, insegna matematica. Porta un nome bretone solo per un capriccio della madre, ma lui appartiene alla Francia profonda. Ridiamo, nel constatare che tutti, italiani e stranieri, hanno attrezzature e abbigliamento di marca Quechua, acquistati cioè in un negozio della catena Decathlon; tutti fotografano con macchine digitali, tutti telefonano, è quasi un'altra civiltà ormai. Un ecumene con cui fare i conti. Dove un tempo non lontano si cercavano le affinità in una foresta di differenze, ora si individuano le diversità fra gli interstizi di un'apparente identità.

*

La chiesa di Eunate sorge isolata in una piccola valle coltivata a frumento. Siamo arrivati per una deviazione semplice e piacevole, stradine bianche in mezzo al grano e alle viti. Nell'edificio a pianta centrale due rondini litigano furiosamente, i garriti sovrastano la musica soffusa. Ci ha raggiunto il gruppo di ragazzi adocchiati al bar di Uterga, uno dei quali è davvero carino, biondino con la barba, il genere che ci avrebbe fatto impazzire ai tempi di Taizè. Lulu descrive la chiesa a Gabriele, poi esce a fotografare. Io esito ogni volta che devo avvicinarlo. Non so decifrare i suoi modi sbrigativi, cerco le tracce dell'antica confidenza e non riesco a trovarle.

Ci dirigiamo verso i campi dal retro della chiesa, mi avvio con Gabriele, sfiliamo davanti ad un altro piccolo albergue. Meccanicamente consulto il mio elenco, lo trovo menzionato e mi sento confortata.

Yann si allontana con Monica, noi scherziamo sull'incipiente romanzetto, ma lui le sta raccontando di essere stato in seminario e di aver rinunciato a prendere i voti perchè sentiva di non aver sufficiente vocazione.

*

Ci è voluta un'altra ora di cammino per raggiungere Puente la Reina. Il sole picchiava e le fontane non bastavano mai. Ci siamo fermati ad un bar nella piazza di Obanos, poco prima della bella chiesa, irresistibilmente allettati dalla penombra intravista oltre una tenda di perline. Una birra al volo, in piedi contro il bancone, lo zaino sulle spalle, un intero litro a testa. Ho convinto anche Gabriele, riluttante all'inizio ma che poi, come tutti, si è scolato il suo boccale fino in fondo.

Poco prima del rettilineo asfaltato che conduce a Puente, Monica ha saccheggiato un albero di prugne, piccole, tonde e dorate, che ha copiosamente distribuito.

Un hotel all'ingresso del paese offriva letti a prezzi da rifugio. Eravamo tentati ma ci sembrava un ripiego troppo "comodo", e abbiamo proseguito, d'istinto senza neppure consultarci, fino all'abitato.

Il rifugio dei Padres Reparadores era pieno, quello municipale era chiuso da tempo- e infatti nel mio elenco non risultava - siamo allora andati ad informarci all'ufficio del turismo dove, dopo qualche perplessità e un paio di discussioni, ci hanno indirizzato al nuovo rifugio privato al di là del ponte. Il posto non era lontano, ma sorgeva in cima ad una collina: per raggiungerlo ci siamo dovuti inerpicare per una rampa polverosa e battuta dal sole, l'ultima prova della giornata.

Abbiamo varcato l'ingresso quasi di furia, estenuati dal caldo; il proprietario ci accolto distribuendo bicchieri colmi di acqua minerale gelata. Il posto è fresco, arioso, accogliente. Sale ripartite in ambienti minori da divisori bianchi coperti di manifesti colorati, camerate ariose con letti a castello, un salone a vetrate affacciato sulle colline circostanti. Unico neo, il proprietario, un piccoletto con un paio di baffetti sottili, subordina qualsiasi servizio al pagamento anticipato, cosa che ha creato un mezzo malinteso con Lulu, reso suscettibile dalla stanchezza e la sete.

*

Una volta sistemati zaini e sacchi a pelo, gli altri hanno riposato, chi leggeva, chi riposava, chi ascoltava musica. Io ho preferito vagare per il rifugio, guardarmi attorno. Quanto mi è estraneo Lulu, o forse questo vedersi nell'intimità forzata della stanchezza, delle canottiere, inevitabilmente ridimensiona l'immagine che ci si crea delle persone.

Il paese era lontano ed eravamo troppo stanchi per scendere, dunque ho approfittato del collegamento internet fornito dal rifugio - un euro 20 minuti - ed ho scritto alla Michela e in studio. Prima di me si era collegato l'amico del biondo di Uterga, lunghi capelli castani e begli occhi, mentre aspettavo mi ha mostrato la foto del suo cane, sta a Montreal, ha spiegato, ed ha tanta nostalgia di lui. Mi è sembrato un discorso un po' infantile per un ragazzo della sua età...

*

Abbiamo cenato nella sala dalle grandi vetrate, serviti da un negro gigantesco che si fa chiamare Stalin. Abbiamo conosciuto Brid, una ragazza di Dublino, paffutella, grandi occhi

castani, lunghi capelli ondulati, che cammina coi due di Uterga; Avner di Tel Aviv, un biondino esile, dalla carnagione Gabriella, che viaggia bardato come un beduino. Tutto ciò che non mi accadeva la prima volta sta avvenendo adesso. E' corso molto vino rosè, tante chiacchiere, ogni cosa sembra nuova e piacevole. I visi delle persone attorno, incontrate più volte durante il giorno, sono già familiari. Ho bevuto e dato retta ad un po' di gente, ambedue le cose, faticose. Ascolti gli altrui progetti di vita ed è facile incasellarli, giudicare. Ti chiedi cosa emergerà dopo questa scrematura. L'affettata devozione di Vittorio e la sua naturale trivialità, più volte rintuzzata da Lulu, gli improbabili progetti imprenditoriali a Capo Verde di Monica, l'aspirazione di Avner di diventare un cantastorie per bambini, le esperienze livornesi di Brid.

Camminando, oggi, cercavo di capire il senso di quello che stavo facendo, ma non sono in grado di vivere l'esperienza e nel contempo *sentirla*. Mi perdo allora dietro le reti dei rapporti, esili, niente più che scambi di parole, sento circolare i soliti argomenti, più volte sperimentati in situazioni analoghe. Conosco il gioco e non ho più voglia di vendermi, così rispondo poco o sono taciturna.

*

Le nove circa, sono sdraiata nell'erba del prato che circonda il rifugio. Sopra le colline il cielo è chiaro, chiazzato di nuvole rosa. L'aria è ancora soffocante, il terreno stenta a raffreddarsi dopo una giornata rovente. Durante la cena si è spalancata per caso la porta del salone e la zaffata di caldo ci ha investito come una frustata. L'americano biondo è qui davanti a me, seduto a gambe incrociate nell'erba, si staglia contro il tramonto, forse medita o forse è solo una posa.

Il cielo rosa stinge lentamente, il ragazzo israeliano suona il flauto: è un momento magico. Il canadese fa le flessioni su una mano sola. Il cielo si annuvola, tutti scrivono o sussurrano, riuniti in piccoli gruppi. Vorrei ricordare di più della strada percorsa, ma il calore della giornata mi sta uscendo di dosso e con esso affiora la stanchezza, non riesco a ricordare nulla. La luna splende come un lume al neon, è apparsa la prima stella della sera, sono le dieci e venti. Il cielo è enorme, ma non arriva nemmeno un filo d'aria.

Alle sette e un quarto mi è arrivato un sms dal mio giovane collega, Castelli. Non me l'aspettavo e mi ha spalancato il cuore.

Lulu, dopo una travagliata telefonata a casa, è andato a farsi una doccia per combattere il caldo, è tornato ed è venuto a sedersi qui accanto nell'erba. Abbiamo parlato fino alle undici e mezza, sempre della sua idea fissa: il gruppo. Stento a capirlo, per me il gruppo come concetto nemmeno esiste, esistono le singole persone cui rapportarsi; per lui è una priorità, o forse un punto di riferimento, ancora non lo so.

Andrò a dormire, domani ci si alza alle cinque. Intanto, avendo perso il sapone, cercavo nel bagno un detersivo cui attingere per fare il bucato ed ho addirittura trovato un flacone abbandonato di bagnoschioma, di cui mi sono servita abbondantemente per la doccia, un vero lusso. Magie del Camino...

15 luglio 2005. Puente la Reina – Villamaior de Monjardin

Nonostante la levataccia, la disorganizzazione di Stalin nel distribuire le colazioni ci ha fatto sprecare un sacco di tempo e ci ha innervosito. Lulu ha dimenticato il portafoglio nel prato ma l'ha trovato, ha perso il caricabatteria del mirabolante palmare che usa come coperta di linus, ma ha ritrovato anche quello.

Verso le quattro Gabriele si è smarrito nel dedalo di letti a castello ed è rimasto a lungo ad aspettare che qualcuno gli indicasse come tornare. Alle sei eravamo comunque tutti per

strada: con noi, Avner e Yann. Abbiamo costeggiato il ponte, quello dove si congiungono come fiumi i due cammini, il Camino Frances che scende da Roncisvalle e il Camino Aragones, che arriva dal passo di Somport, direttrici entro cui a loro volta confluivano tutti i maggiori cammini d'Europa. Me l'ero figurato spesso, come tutti i luoghi simbolici che non avevo incontrato nel mio viaggio precedente, ma alla fine non è che un ponte intravisto nel buio.

*

Nel rifugio un avviso informava che, a causa dei lavori per la nuova autostrada, da qualche tempo erano state introdotte numerose deviazioni al Camino e ciò rendeva particolarmente aspro il percorso che invece le guide descrivono piano e agevole. Effettivamente i “*desvii*” ci hanno fatto inerpicare per sentieri ripidissimi e malamente abbozzati su colline sassose, che hanno messo a dura prova il mio ginocchio.

Lulu è rimasto indietro, io ho camminato per un po' con Gabriele lungo un tratto che mi ha sfiancato, tediandolo con le recenti vicissitudini del mio atto di appello, una vicenda che ancora mi perseguita. Incassata sotto di noi correva l'autostrada, profonda come una voragine.

Una prima fonte ad una rotonda, all'ingresso di Maneru, dove si sono riempite le borracce, già vuote e non erano nemmeno le sette. Lulu ci ha raggiunto, incupito da un mattutino malumore. Ad un certo punto siamo sbucati in una valle stretta dalle pendici coperte di filari ordinati che si alternavano a campi di grano, il sole non era ancora sorto ma già il verde rigoglioso delle viti splendeva contro la terra rossiccia, le balle di grano diffondevano riflessi color zafferano nella luce dorata dell'alba. Abbiamo attraversato la valle lungo una pista sterrata, in lontananza si intravedeva il paese, io, Lulu e Gabriele persi in una discussione cretina sui telefoni. Dio, i *telefoni*. Per me era una questione di principio, da anni telefono ai cellulari dall'estero senza comporre il prefisso dell'Italia, ma a Lulu la mia parola non bastava, come non è mai bastata. E la vicenda dell'elenco degli albergue ne è l'esempio più eclatante. Lui d'altro canto si sente messo in discussione ogni volta che viene contraddetto e diventa aggressivo. Io ho cercato di buttarla sul ridere per alleggerire la situazione, invece ho ottenuto solo di farlo arrabbiare ancora di più.

*

Ho camminato con Avner, ma la completa alterità delle esperienze – vive nel deserto del Negeb - non salva dalla banalità. Esauriti i convenevoli, ho provato a domandargli che cosa significasse per un ebreo venire sul Camino, ma non ha saputo dare una risposta. O quanto meno, una risposta non superficiale. Come tutti gli abitanti di questi paesi giovani – o forse è troppo giovane lui, ha solo 21 anni – non è in grado di rapportarsi lucidamente alla tradizione. Mi ha detto che il Camino gli è stato raccomandato dal direttore dell'asilo dove lavorava, semplicemente per riflettere sul proprio futuro.

Ciriaqui era alta in cima ad una collina, il *sello* era a disposizione su un tavolino sotto un portico. Mi piace apporre il timbro, non solo nei luoghi dove mi fermo per dormire, ma anche in altri posti che mi sembrano in qualche misura degni di essere ricordati. Una sequenza regolare di *sellos* è essenziale per provare di aver percorso il Camino ed ottenere la Compostela. Aggiungere timbri di altri luoghi trasforma la credenziale in una sorta di “*verbale*” del cammino. Io e Gabriele abbiamo armeggiato un po' con zaini e credenziali e stavamo per perdere gli altri, perché la via si infilava nel portico come in un portone. Poi, dopo un attimo di smarrimento ci siamo ritrovati.

*

Scesi da Ciriaqui abbiamo attraversato un ponte romano, pietre sconnesse, polvere, l'emozione accentuata dall'assenza di interventi sulla struttura originaria. Io e Gabriele percorrevamo la ripida schiena d'asino di quei gradini consumati ed il pensiero di entrambi è corso al quadro di Brueghel, quello dei ciechi che precipitano nel fosso.

Ci siamo inerpicati nuovamente e ridiscesi per un pendio particolarmente aspro, pietroso; procedevamo in diagonale sul fianco della collina, avevo paura di far inciampare Gabriele, alle mie spalle. Quando abbiamo toccato la carretera, uno stradone tranquillo e privo di auto, Gabriele mi ha detto che dovrei fare atletica, ho il fisico da corridore. Mi sono sentita lusingata, lui è uno sportivo, sa di cosa parla. Il mio atavico odio per le palestre e la ginnastica in ogni sua forma ha fatto sì che fossi sempre stata convinta di essere totalmente negata per ogni attività sportiva, ed ora – un po' in ritardo – mi accorgo che avrei anche potuto, che potrei ancora... Non lo farò mai, mi manca il carattere dello sportivo, la tenacia, la motivazione. Però è bello pensarlo. Io non so astrarre dall'esigenza concreta, l'agonismo è un concetto che mi è estraneo. Amo correre dietro agli autobus, correre per raggiungere le persone – la mamma si arrabbiava da morire quando le correvo incontro per la strada - amo salire, camminare, arrampicarmi, ma riesco a farlo solo in vista di un obiettivo.

*

Arrivati a Lorca, un'altra breve pausa accanto ad una grande fontana, con noi gli americani.

Nelle pause mi coglie più forte il disagio per l'atteggiamento di Lulu, un'assenza di gentilezza, di calore: niente di plateale, certo, ma sufficiente a tenermi alla larga. Forse è solo la proiezione della mia insicurezza; se solo sapessi essere più spontanea.

Andando verso Villatuerta camminavamo in rettilineo su di un'altura, ed io ho raccontato a Monica del rischio, comune a tutti i pellegrini, che i chilometri percorsi finiscano per diventare l'unica ragione del Camino, della volta in cui due anni fa mi sono fermata al rifugio di Manjarin nel tentativo di sottrarmi a questa ossessione e di come la cura fosse stata peggiore del male, di come mi fossi sentita soffocare dall'immobilità forzata di quel posto.

Avner tenta da due giorni di trovare un bancomat, ha finito i soldi e deve cambiare i *travellers' cheques*: una cosa che sembra arcaica nel nostro mondo di euro. A Villatuerta c'era una banca, ma era chiusa, per ferie forse, o perché era presto, o tardi, gli orari spagnoli sono un mistero insondabile.

All'uscita del paese le frecce gialle erano tracciate su di una fila di cassonetti, e ciò ha dato il via alla più fatua delle discussioni circa la possibilità di capovolgerli, per confondere le idee ai pellegrini di passaggio. Dopo di che, una disputa liturgico-storico-teologica: Vittorio e Gabriele non erano sicuri della dizione esatta di un passaggio del "Credo", e delle sue origini, quindi hanno coinvolto me e Yann che, da ex seminarista, dovrebbe avere voce in capitolo.

A monte della questione, gli ultimi sussulti dell'originario approccio di Vittorio, il quale sta comprendendo che il nostro camminare non riveste i connotati di una *via* confessionale e sta gradatamente cessando di proporre non necessarie ostentazioni di devozione.

Il cammino del resto rende più semplice il processo di adattamento reciproco, e con esso il progressivo spogliarsi – cui si è più o meno refrattari – dagli atteggiamenti e dalle etichette con cui ci si suole proporre.

*

Camminando a mezza costa abbiamo oltrepassato altri campi poi ci siamo inoltrati in un boschetto mentre Lulu raccontava di un botanico delle sue parti, autore di libri tanto dettagliati e precisi che, quando suo padre era ragazzo, era possibile utilizzarli come guide per ripercorrere i dintorni ed individuare i singoli sentieri. Ora questi posti non esistono più, stravolti e mutati dall'opera dell'uomo.

Nell'approssimarsi ad Estella, le colline si sono ravvicinate e i saliscendi si sono moltiplicati. Siamo passati accanto ad una stalla col tetto a spioventi come uno chalet svizzero, pieno di tori. Lulu, incurante della propria maglietta rosa scuro, si è avvicinato e prendeva in giro le bestie, a malapena trattenute da una cancellata di legno. La cosa ha offerto agli altri lo spunto per raccontarmi dettagliatamente le disavventure di Monica fra le mucche nella discesa da Roncisvalle. E un altro po' di strada è passata via.

L'ultima discesa sino al ponte sul rio Ega, quattro chiacchiere con un gruppo di spagnoli, poi siamo risaliti fra gli alberi e abbiamo raggiunto il paese per un cammino laterale che rasentava la parete rocciosa dando la sensazione che la città fosse nascosta in una gola.

Tante foto ad una bella fonte del pellegrino, un'occhiata ad un androne che ospitava forse un museo delle attrezzature per i cavalli; finimenti, giochi e redini di ogni tipo appesi ai muri, pendenti dai tetti, accatastate ovunque e due cavalli nel buio di una stalla. Abbiamo attraversato il centro e salutato Avner che si sarebbe fermato, per onorare il sabato e cercare una banca.

Mentre sfilavamo di fronte ai pellegrini accampati fuori dell'albergue ancora chiuso, Vittorio ha incontrato una tipa conosciuta a Roncisvalle. Quei giorni di Roncisvalle mi mancano, sottraggono sin dall'inizio completezza ad un viaggio già destinato ad essere monco, è come se sottolineassero la precarietà della mia posizione.

A Estella si è fatta la spesa: pane, prosciutto, *chorizo*. Gli altri hanno preso anche frutta, scatolette. Non so come mai sono sempre refrattaria ad acquistare frutta, eppure mangio volentieri quella che mi viene offerta. Vocazione all'essenziale, forse. Pane, formaggio, salumi, cose poco ingombranti.

L'idea era quella di raggiungere il monastero di Irache o meglio, la sua "*fonte del vino*", e pranzare lì.

La salita sotto il sole del mezzogiorno, attraverso la periferia, appesantiti dai sacchetti della spesa, è stata dura. Abbiamo costeggiato una *urbanisacion*, ovvero il cantiere per l'edificazione *ex novo* di un complesso edilizio, i cartelloni spacciavano la grande occasione offerta da queste villette sulla collina così "*vicine al centro*" – il centro di che?

Era l'una passata e la stanchezza si faceva sentire. Ad Adegui, il sobborgo sovrastante Estella, una signora ci ha avvertito che al termine della salita c'era una curva e da lì avremmo scorto il monastero, che comunque distava "*almeno un paio di chilometri*". Attimo di panico, ma il senso delle distanze nelle persone è sempre mutevole e incerto e dopo la curva è sì apparso il monastero ma ben più vicino di due chilometri.

Attraversata la carretera abbiamo imboccato un sentiero fra le vigne che ci ha portato alla "*fuenta del vino*".

*

Affacciato sul sentiero polveroso che porta al monastero, sulla scia di una antica fontana medievale, dal muro della casa vinicola Bodegas Irache spuntano due rubinetti, uno dei quali eroga vino a volontà.

Figli del nostro tempo, cartelli e telecamere ammoniscono e vigilano che il pellegrino o il passante non facciano incetta di vino gratuito. Soddisfatta la curiosità e condivisa la prima libagione, infischiaandocene dei moniti abbiamo riempito le borracce di vino e proseguito per la salita fino ad un giardinetto alberato alle spalle del monastero.

Di fronte al cancello della *fuenta*, il canadese l'americano e Brid pranzavano accampati fra i sassi e la polvere, li abbiamo chiamati invitandoli a salire e dividere il pranzo con noi.

Ora la fatica è dimenticata sotto quest'ombra fresca, a piedi nudi, bagnati e ribagnati alla fontana dall'altro lato del giardinetto, dopo aver mangiato tutti assieme, con Yann e gli americani.

Il vino della fonte Irache è un'idea astuta e bellissima. Le borracce girano, e sembra tutto tanto semplice ora, così naturale. Gli oggetti abbandonati nell'erba danno un che di domestico all'insieme. Persino Lulu è rilassato.

Monica si è scatenata dando il via ai gavettoni e ai giochi d'acqua. Gabriele si è sottratto con una mossa fulminea, io non sono stata altrettanto pronta, il mio dannato senso della compostezza. Ricordo quella volta in cui sembrava che stesse crollando il soffitto della biblioteca dell'università, in mezzo al panico generale io non ho corso perché mi sembrava poco dignitoso e indugiavo a cercare la borsa, finché il mio amico Antonio non mi ha presa per un braccio e trascinato via.

Il caldo è tale che l'acqua addosso neppure si percepisce, in un momento già è evaporata. Monica ha l'idea geniale di affettare le pesche nelle borracce, il vino prende profumo di pesca e gira ancora più rapido. I due ragazzi flirtano con me e Monica. Che cosa buffa, stare qui a vedere le foto, a raccontarsi, danzando il vecchio innocuo gioco, col biondo che ci ha spiegato di essere un ranger del Montana e il canadese che ha due occhi come lampadari, persino più limpidi degli occhi di castelli. Gli ricordo sua madre, mi dice affettando un'aria intensa, e il gioco sull'equivoco trascina altre risate e spiegazioni. E' un peccato che una giornata come oggi resterà confinata nella mitologia perché non sarò in grado di raccontare ogni cosa, neppure con approssimazione.

Quanti anni sono passati dall'ultima volta in cui mi sono trovata in una situazione così *canonica*, il conversare leggero e sorridente con stranieri carini e incuriositi da te come te da loro? Un lampo di adolescenza, estati di troppi anni fa, estati mai esistite. Adolescenti, si esibiscono: il canadese si appende ad un albero, l'altro ci racconta le sue prodezze da alpinista, la ragazza irlandese sta defilata, poi si allontana. Gli idiomi si intrecciano, inglese e francese, italiano e spagnolo.

Mi spiace per Yann che forse patisce di aver perso il primato della nostra attenzione, pure non lo dà a vedere. Lulu e Gabriele se ne stanno sulle loro, estranei a questa danza da cui sono anagraficamente esclusi. Monica ha ragione, il canadese è più bello dell'americano, ha una dolcezza che colpisce, nello sguardo e nell'atteggiamento. Dolcezza un filo melensa però, come un vino marsalato.

Si ferma un camper, ne scendono due coniugi sardi con un cagnolino e Lulu si dedica ai riti di riconoscimento fra compatrioti. Il monastero è chiuso fino alle cinque, una volante della polizia fa capolino, forse l'ha chiamata il vigilante che si è rifiutato di farmi entrare per usare il bagno. Ma lungo il muro posteriore del monastero corre una via cieca e piena di erbacce, eletta così a bagno. E giunge l'ora di andare, raccogliere le cose, abbandonare quest'erba così fresca.

*

Dopo la reggia elfica, l'impatto con l'aria rovente delle quattro del pomeriggio, la polvere, le salite, è stato pesantissimo. Abbiamo costeggiato un enorme campeggio con tante strutture, campi da tennis, un villaggio vacanze circondato da siepi attraverso cui occhieggiava una piscina azzurra. Lungo l'altro lato della strada, una distesa di villette; tutto attorno, un'impalpabile atmosfera balneare. Da una villa minuscola, in uno spagnolo quasi incomprensibile, un vecchio ci dice che mancano 5 km a Villamaior.

Ci siamo addentrati nella campagna e, chiacchierando con Gabriele, ho appena intravisto l'alternarsi di vallate e colline alla mia destra, che si stendevano fino a perdersi nella foschia. A sinistra, un corridoio di alberi che non offrivano alcuna ombra. Un tunnel ci ha momentaneamente sottratto alla vampa meridiana; mentre lo attraversavamo, Gabriele mi raccontava le sue esperienze in Germania, in compagnia di un pastore protestante mezzo matto che l'ha coinvolto in avventure stranissime e mi citava sconosciuti autori tedeschi che fingevo di aver presente, almeno fino a quando la decenza non aveva ragione dell'amor proprio...

Il villaggio sorgeva al termine di una rampa che ho affrontato a tutta velocità, sorpendendo Gabriele: non ce la facevo più e davo fondo alle ultime energie pur di arrivare. Raggiunto l'abitato, abbiamo scoperto di essere ad Azqueta, e non già a Villamaior. Eravamo sfiancati dalla delusione. Ci siamo fermati ad un giardinetto, Monica si è accasciata sulla fontana e non riusciva a risollevarsi. Da una balaustra affacciata sulla valle, si intravedeva il campanile della chiesa di Villamaior. L'acqua e un po' di riposo ci hanno restituito le forze, abbiamo anche giocato con un cagnolino e coi suoi gemelli che correvano dentro e fuori di un cancello.

Usciti da Azqueta, il cammino è ripreso fra campi rossi e l'ennesima macchia senza ombra. Poco prima del paese, ci siamo imbattuti in una costruzione isolata, a due arcate, dal tetto appuntito. Da lontano sembrava una cappella, ma quando ho fatto per varcare la soglia mi sono trovata di fronte una scalinata che scendeva ripida verso una vasca, buia, misteriosa, traboccante di un'acqua torbida e gelata. E' la *Fuente de los Moros*. Abbiamo disceso con cautela i gradini stretti e sbrecciati e immerso i piedi nella vasca. Il freddo ha ritemperato le nostre estremità sempre più provate e, nella penombra, le foto erano il pretesto per indugiare. Monica prima e poi Lulu si sono inerpicati su un muricciolo che separava la vasca principale da una vasca interna, in questo modo Lulu è così riuscito a fotografare le nostre sagome che si stagliavano contro luce nel cielo azzurro. E al termine dello sterrato, poco distante, Villamaior.

*

Avremmo voluto andare al rifugio privato olandese, questa volta io e Lulu d'accordo. Invece Yann e gli americani ci avevano preceduto ed avevano preso i posti anche per noi al rifugio parrocchiale. L'albergue, di fronte alla chiesa, è modesto, come tutti i rifugi parrocchiali. L'ingresso dà su di un disimpegno semicircolare, con un cucinino da un lato, un lavello e qualche scaffale, in mezzo un tavolino con qualche sedia scompagnata, dall'altro lato una scrivania su cui l'ospitalero esplica le formalità di ammissione. Per dormire, una lunga sala, occupata quasi completamente da una specie di palco di legno a ferro di cavallo, su cui sono stesi una dozzina di materassi, e un'altra sala stipata di letti a castello, con due bagnetti angusti e malconci. L'ospitalero, Tachi, è però una persona splendida. Ci ha accolto con acqua fresca e biscotti e ci ha sistemato nella sala coi materassi. Solo Lulu e Gabriele hanno veri letti nell'altra sala, già affollata. Monica,

vulcanica come sempre, ha pensato di preparare una sangria col vino avanzato nelle bottiglie.

Fra risa e scherzi si è quindi affettata la frutta, lavate le bacchette e preparata la sangria. Io ho tentato di mendicare un po' di ghiaccio, ma invano: alle sei l'unico bar del paese era ancora chiuso. L'ospitalero, incredulo, mi ha riaccompagnato per capire cosa fosse successo. Appoggiato allo stipite, il padrone del bar un colosso immusonito, ha detto che quella stupida di sua figlia aveva dimenticato a Estella le chiavi del locale ed era dovuta andare a recuperarle.

Sono portoghesi, mi ha spiegato sconsolato l'ospitalero, come se ciò spiegasse tutto. Non hanno nessun interesse a promuovere la propria attività o tantomeno a fornire un servizio efficiente ai pellegrini. Lui è mezzo spagnolo e mezzo francese, domani è il suo ultimo giorno, poi lascerà l'albergue.

Al ritorno ho trovato Vittorio - che quando è stanco diventa petulante - indignato per la mancanza di acqua calda. Era finito il gas, è stata la spiegazione. Lulu e Gabriele gemevano a voce alta mentre si insaponavano e sciacquavano sotto l'acqua fredda con un doccino che perdeva da ogni parte. Io sono stata più fortunata, l'acqua era fredda ma non mi è sembrata gelata, forse la bombola nuova aveva già iniziato a fare il suo dovere - o forse sono più massiccia - e nel bagno ho trovato un altro flacone di sapone liquido.

Lulu si è seccato perché Vittorio si lamenta. Secondo me lui è troppo condizionato dalla necessità di tenere sotto controllo l'umore del *gruppo*; io e Monica - essendo ragazze - siamo più concilianti.

Abbiamo lavato la biancheria in un lavandino microscopico infestato dalle mosche e appeso i panni nel ventoso cortile della chiesa di fronte. L'ospitalero si era raccomandato di andare a sentire i canti nella chiesa dalla splendida acustica, avrebbe cantato Brid che ha una voce straordinaria. Ma fra una cosa e l'altra mi è sfuggito o forse non ne avevo davvero voglia.

La cena è stata orribile, nel bar riaperto dopo il ritorno della stupida da Estella. La stupida era una chiattona dal sedere enorme e l'aria annoiata, la cui trascurata bruttezza ha suscitato persino l'indignazione di Lulu. Vittorio teneva un po' il muso e Lulu non ha finito gli avanzi altrui, dimostrando di non aver gradito - nemmeno lui - l'insapore spezzatino che ci è stato propinato. Però il vino è corso come al solito.

Quando il rumore nel locale si è fatto insostenibile, siamo usciti nei giardinetti di fronte, un muretto affacciato sul paese, un paio di telefonate, quattro chiacchiere e siamo tornati all'albergue, per spartirci la sangria e il ghiaccio che l'ospitalero era finalmente riuscito a procurarsi.

Seduti fuori dell'albergue, si beveva, si scherzava, si giocava col cane dell'ospitalero, si tentava di convincere Brid a cantare per noi. Con l'aumentare del tasso alcolico le battute si sono fatte più pesanti, le barzellette erano tradotte in tre lingue, proliferavano gli scherzi, insomma una vera serata sul Camino, di quelle di cui ho sempre letto, nella convinzione che in realtà per me certe cose non potessero esistere.

Lulu ha iniziato a cantare, poi - troppo presto - la sangria è finita. Era ancora chiaro, ed io, Jacques il canadese, Vittorio e Lulu siamo andati dietro la chiesa, a guardare il tramonto dal terrazzo affacciato sulla vallata. Lì c'era Rob, che camminava sul muretto con l'andatura elastica e dinoccolata di un modello professionista. Lulu ci ha mostrato la strada di domani, un nastro bianco nella vallata sottostante, che si perdeva nella luce sgranata del crepuscolo. Con gli occhi lucidi, Jacques mi ha detto quanto tutto questo era meraviglioso: le chiese, la storia, che non immaginava di poter incontrare gente come me e Monica. Quale assurda banalità. Chissà se è davvero possibile vivere con tanta

ingenuità questa esperienza. I ragazzi – chiamiamoli così - più prosaicamente sono andati a recuperare la biancheria strappata dal vento.

Tornando, ho scoperto che la chiesa era aperta e Brid cantava, rivolta verso l'altare. Sono volata a chiamare Lulu e ci siamo tutti raccolti in questa chiesa ad un'unica campata, una cupola gialla che sembra spalancarsi nel cielo, nel silenzio, la voce celestiale di Brid. Yann stava in ginocchio, Gabriele era seduto ad uno dei primi banchi, Jacques poco dietro. Poi la luce tremolante del meccanismo a tempo si è spenta. Eravamo tutti come congelati, nessuno si muoveva. La prima moneta per l'illuminazione l'ho messa io, la successiva, Vittorio. In seguito, ogni volta che l'impianto si spegneva, alle mie spalle Lulu, ieratico, inseriva un euro, e il suo gesto dava una strana solennità alla situazione.

Yann ha intonato il Salve Regina. Poi lei ha cantato un'ultima melodia gaelica che metteva i brividi in quella luce gialla. Siamo usciti, turbati e commossi.

*

Ho sentito la Michela, abbiamo parlato a lungo, io appoggiata ad un muro di pietra ancora tiepido per il sole; ero bevuta ed entusiasta per la serata, mi sembrava di essere finalmente entrata nel "vero" Camino, quello sinora conosciuto solo dai racconti. Come quando si infila un abito dalla parte giusta. Sono stesa sul materasso, mi lascio andare al sonno e alla sangria.

Il russare di Lulu si sente fino a qui; mi chiedo se quella di domani sarà una tappa faticosa. Non ho molta voglia di partecipare ai continui conti e misurazioni, stento a seguire i ragionamenti su km e paesi che tanto affascinano Monica e Gabriele. Ho posato gli abiti per domani su una delle sedie accatastate qui di fronte, i pantaloni blu, le calze pulite, la maglietta rosa appena lavata, la giacca per il freddo delle prime ore mattutine e la bandana gialla. Ho messo da parte un pezzo di sapone il dentifricio e l'asciugamano. Tutto il resto è già ben sigillato dentro lo zaino. Ed ora non ne posso più, devo dormire, e tutte le immagini, le chiacchiere, le parole e le paure, svaniscono.

16 luglio 2005. Villamaior – Viana

Cinque e mezza: si fa colazione in piedi, assiepati attorno all'unico tavolino di questo rifugio spartano, un sorso di caffè solubile servito in tazze scompagnate, qualche biscotto; io scrivo fra i materassi dove ho dormito come un sasso, avvolta nella frescura ormai familiare del mio magico sacco a pelo. Il solito silenzio automatico, superfluo visto che siamo tutti svegli. Ci si rende conto della fatica dell'ospitalero per fare una casa accogliente da questi tre ambienti raffazzonati, anche se, solo com'è, non gli riesce di tenerlo del tutto pulito. Ci siamo salutati con grandi abbracci, oggi era il suo compleanno, oltre che il suo ultimo giorno da ospitalero. Io ho i polpacci coperti di chiazze, forse una botta di calore, la gamba mi da fastidio. Come sempre a quest'ora, voglia e non voglia di partire si mescolano.

Jacques, il canadese melenso, mi ha chiesto l'email, non può venire con noi, deve aspettare gli amici, ancora collassati per l'alcol ingerito. Brid e Rob, l'americano, affascinati da questa dimensione *on the road* o forse ancora troppo pieni di vino, ieri sera avevano pensato di dormire sotto la luna, salvo rientrare precipitosamente nell'albergue quando si sono trovati coperti di insetti e circondati dai rospi. Verso mezzanotte avevo infatti sentito un bussare concitato, ma nel dormiveglia non vi avevo fatto caso. "Frogs!" ridacchia ora disgustata Brid. Io la considero con sufficienza ma Lulu mi spiega che non sono le ranocchie dei nostri fossi, verdoline e graziose, bensì disgustosi rospi giganti.

*

Procediamo lungo una strada bianca e piana, fra i campi, così piana e diritta che posso scrivere camminando. Il sole non è ancora sorto e l'aria è fresca ma la foschia preannuncia una giornata calda.

Siamo scesi dalla collina di Villamaior verso l'altopiano ed il paese è scomparso rapidamente alle nostre spalle. E' un bene percorrere all'alba questa pista del tutto priva di ombra, che si inoltra per una valle deserta lunga oltre dodici km. Come sempre i gruppi si creano e si sciogliono, anche in una comunità di cinque persone.

La struttura si è già tipizzata su due moduli principali, Lulu sta con Gabriele, io e Monica tentiamo di evitare Vittorio ed i suoi racconti prolissi. A volte queste direttrici vengono meno e ci si rimescola.

Così stamane io, Monica e Gabriele abbiamo camminato assieme riferendoci a vicenda le reciproche insofferenze familiari – passaggio necessario in questi primi giorni nei quali si tenta soprattutto di mettere a fuoco se stessi - si è passati a parlare di cinema, di film. Io cerco di mediare fra l'intellettualismo di Gabriele ed i gusti un po' meno ricercati di Monica, attratta dall'uno e dall'altra in pari misura. Anche se, a voler essere sincera, dovendo scegliere se sia più piacevole discutere i contenuti di un tristissimo film iraniano o giocare con Monica a ricostruire la trama de "*I ponti di Madison County*", beh...

E' una valle bassa, imprecisa, dai fianchi tozzi, la strada la incide netta in un alternarsi di vigne e grano. I sentieri si intersecano in una solitudine palpabile, nessun segno di vita sino all'orizzonte, nella luce ancora incerta del mattino, solo il rosso della terra, il verde delle vigne, il giallo del grano, il biancastro opaco dello sterrato sotto i nostri piedi. Mi sono allontanata con Gabriele e siamo andati forte, ad un certo punto fianco a fianco, parlando delle sue gare, delle corse, delle maratone, un mondo che ignoro. Siamo arrivati a Los Arcos rapidamente e soli. Ad un bivio, le solite fate del Camino travestite da signore di passaggio ci hanno indicato la direzione.

Erano forse le otto e mezza ma a Los Arcos non c'era ancora in giro nessuno. Alcuni portoni erano sbarrati da inferriate d'acciaio, già pronti per la festa dei tori che si terrà alla fine di agosto. In una panetteria traboccante di *gadgets* di MundiCamino abbiamo comprato un po' di biscotti artigianali, meno buoni di quanto promettesse il loro aspetto, ma comunque commestibili.

Poi è stato Sansol sempre per strade belle, tratturi dritti che non creavano problemi e stradine accanto a filari di strane viti, basse, dai tronchi nodosi. Viti vecchie, ci ha spiegato Lulu, producono pochi grappoli ciascuna, da noi se ne trovano ancora in alcune zone della Puglia e della Calabria. Ora i nuovi sistemi di coltivazione prevedono viti alte e snelle, che rendono fino a dieci volte tanto.

Mentre ci avvicinavamo a Sansol dall'alto attraverso un uliveto, Lulu e Vittorio si sono scambiati remoti ricordi di scuola, Lulu ha raccontato della tacita guerra di nervi instaurata con l'insegnante di italiano, di come questi dopo la maturità si fosse vendicato con una quelle frasi icastiche che ti restano appiccicate per la vita.

Strani bastoni per bacchiare, simili a rastrelli, stavano appoggiati agli ulivi. Il discorso è quindi virato sui metodi per la raccolta delle olive, una volta, ed oggi, le macchine per scuotere, le reti.

*

A volte Lulu, Vittorio e Gabriele trascendono verso battute grossolane, da uomini, che cerco di non assecondare troppo, a costo di sembrare spocchiosa, non perché non mi

divertano, ma perché temo che non saprei poi destreggiarmi lungo il confine sottile ed affilato fra eccesso di cameratismo e mancanza di rispetto.

In realtà mi sento affascinata da questo modo di essere, mi piace studiare *dall'interno* cose che ho sempre visto da lontano, mi incuriosisce gettare finalmente lo sguardo dentro l'universo sconosciuto degli ambienti maschili adulti.

Gli adolescenti sono molto più gelosi, davanti alle ragazze, del proprio modo di essere. Questi uomini invece, abituati da tempo alla dimestichezza con donne altrettanto aduse a loro, non celano più certi atteggiamenti, li vivono con naturalezza. Ma per me è tutto così particolare.

*

A Sansol mi sono allontanata a visitare un albergue appena aperto. Le signore mi hanno fornito tutte le indicazioni per integrare il mio elenco ed ho potuto usare il bagno. Ho ritrovato i miei amici insieme a Yann in un giardinetto. Lulu medicava il piede a Gabriele, Vittorio si riposava, abbiamo bevuto e mangiato qualche biscotto. Nel frattempo erano sopraggiunti gli americani, ho offerto loro i biscotti e siamo ripartiti. Loro raggiungeranno certo Logrono entro oggi, mentre Yann è rimasto con noi, anche se segue i propri ritmi e resta spesso indietro.

Sulla collina fuori Sansol stazionava un gregge di pecore, centinaia di bestie del medesimo colore del grano che sollevavano una polvere sottile.

*

Torres del Rio sorge su di un'altura gemella alle spalle di Sansol. Mi sono chiesta quali dispute, quali campanilismi una tale prossimità possa aver suscitato nel tempo.

Lulu mi ha mandato in avanscoperta al rifugio municipale per chiedere informazioni circa l'esistenza di bar o negozi ed io, volenterosa ma imbranata, ho capito le indicazioni al contrario.

Ciò è costato qualche giro a vuoto prima di rintracciare il negozio, defilato in una via laterale; due ambienti collegati da una finestrella come lo sportello di un convento, attraverso cui occhieggiavano scaffali traboccanti di merce.

Ai nostri piedi, una cassetta con le cipolle più grosse che avessi mai visto, sembravano zucche. I due anziani gestori ci hanno riempito le borracce con acqua caldissima, io mi sono fatta preparare un panino al prosciutto ed ho comprato un *Actimel*, nel tentativo di eliminare queste assurde chiazze con qualche metodo *bricolage*.

Abbiamo doverosamente visitato la chiesa templare, aperta grazie ai buoni uffici di altre due signore, singolari camminatrici senza zaino. La chiesa, a pianta centrale, era meno suggestiva di quella di Eunate ma aveva una bella cupola a costoloni e una piccola riproduzione della cattedrale di Santiago ad ogni congiunzione di due volte.

*

Usciti da Torres del Rio ci è toccata una lunga camminata per la costa delle colline. Nell'attraversare un'insospitale macchia di abeti, ci siamo imbattuti – come in un romanzo cavalleresco - in un pellegrino solitario, seduto su di un sasso con un'aria talmente assente e addolorata che nessuno ha osato interpellarlo.

I proprietari del negozio ci avevano assicurato che a pochi km dal paese sorgeva un'ermita presso cui avremmo potuto sostare. In realtà, dopo quasi un'ora e mezza di

marcia abbiamo raggiunto l'ermita solo per scoprire che l'unica struttura vagamente somigliante con un'area di sosta era costituita da una panca di cemento esposta al sole. Ci siamo allora accoccolati in qualche modo sulla scalinata di cemento fra l'ermita e la carretera, a malapena riparati da alcuni cipressi miserandi, e lì si è mangiato, mentre il sole si spostava, sottraendoci via via anche quella poca ombra. Il panino sembrava farcito col mastiche, meglio le pesche di Vittorio e Monica. Io cercavo di centellinare l'acqua, pentita di avere una portata borraccia tanto piccola.

*

Poi, fra quei cespugli trapassati dal sole, il momento magico. Lulu ha intonato "*bocca di rosa*", e Vittorio, dall'alto dell'ermita, si è sporto verso di noi e gli è andato dietro, poi è seguita "*il pescatore*", e tutti cantavamo, battendo le mani. Poi, "*via del campo*", e altre canzoni ancora, meno conosciute, più strazianti. E altre ancora e ancora. Posso criticare la suggestione artificiosa di certe situazioni, così facilmente riconducibili alla retorica da Camino, ma forse preferisco non pensare alla commozione vera di questi istanti, al desiderio di fermarli in qualche modo. A Lulu che canta talmente bene da farmi venire le lacrime agli occhi. A quell'angolo corrugato, inospitale, percosso dalla calura, divenuto all'improvviso un "*luogo*" di condivisione, la cornice di un istante irripetibile.

Un gruppo di ciclisti è passato lungo la carretera sottostante e ci ha applaudito. Mi sono alzata e scalza, sono andata a fare un giro attorno all'ermita, le stoppie mi graffiavano i piedi e il cemento scottava, ma dovevo allontanarmi, per scacciare il groviglio di sentimenti che mi aveva afferrato.

Sono talmente poco abituata a queste cose, mi è così facile confondere inganno e realtà. Avrei voluto essere capace di riflettere sul potere della musica, sulla sua capacità di smuovere le emozioni. Il grande inganno che induce a far pensare che una persona quando canta una canzone stia esprimendo qualcosa di sé che va oltre il piacere delle parole.

Ed è questo che mi rende così difficile spiegare. Per me, che misuro tutto attraverso frasi strutturate, è quasi impossibile comprendere appieno qualcosa di cui le parole sono semplicemente veicolo, qualcosa che prescinde dal loro significato e ne fa puro suono, sfumatura, sensazione.

*

Quando il sole ha divorato tutta l'ombra, ci siamo alzati ed abbiamo ripreso la via. Non ricordo cosa ho visto ieri di questa Navarra dalle valli strette che solo oggi si sono aperte. Ci siamo inoltrati attraverso vigne e oliveti, e ci siamo rimessi a cantare.

Dopo "*La guerra di Piero*" e altre canzoni adatte alla marcia – come dice lui - Lulu ha dato il via alle canzoni politiche – che brutta espressione - ed è stato "*Bella Ciao*", "*Bandiera Rossa*", l'"*Internazionale*", intonate percorrendo le lunghe giravolte di un sentiero ora incassato fra le deserte colline coltivate, ora proteso alto sopra gli ulivi.

L'entusiasmo trascinato da queste canzoni è ancora diverso da quello delle canzoni sentimentali, l'impressione ancora più difficile da esprimere, quel moto che scaturisce dal sentirsi parte – qui ed ora - di cose molto lontane nello spazio e nel tempo. O forse l'inconsueta gioia di condividere – con Lulu? - qualcosa che ancora suscita in me emozioni intense.

*

L'”Internazionale” era appena terminata quando siamo approdati ad una radura, allietata da un ruscello di acqua non potabile con cui ci siamo bagnati i capelli ed i fazzoletti, evocandoci a vicenda libidinose bibite ghiacciate.

Vittorio è andato in avanscoperta in una casa poco lontano per vedere se vi era una fontana, è tornato senz'acqua ma con due fiori recisi per me e Monica. Siamo rimasti sdraiati all'ombra di queste querce a scambiarci battute e riposare, cercando di far diminuire la temperatura corporea.

Quando si è insieme conversare è facile, l'umore è più lieve, gli argomenti cedono il posto alle prese in giro. Il cameratismo è piacevole ed io tento di dividermi equamente fra Vittorio e Gabriele, anche se sono terrorizzata dalla loro simpatia. Poi, cessate le battute, si parla solo di distanze e posti da raggiungere, oggi, domani, dopodomani, non di più.

E ci si intorta per ore, dove siamo, quanto abbiamo camminato, quanto manca. Ognuno ha foglietti, libri, elenchi, depliant, che consulta devotamente come se fossero il Corano appena consegnato dall'arcangelo Gabriele.

*

L'approdo senza più acqua a Viana è stato faticoso ma non massacrante. Le salite erano poche oggi e – al contrario di quanto sostenuto nel foglietto che ho stampato da MundiCamino – nemmeno molto *rompepiernas*. Abbiamo rasentato piccoli appezzamenti, confini sinuosi che seguivano il profilo di queste colline basse e contorte, disseminate di vigneti trapezoidali, distese di stoppie nerastre e campi di grano già spogli.

Viana è arrivata alla fine di un altro di quei rettilinei costeggiati da alberi incapaci di fare ombra. Io avevo dato la mia ultima acqua a Gabriele, che camminava con me e Monica, Lulu e Vittorio erano rimasti indietro. All'ingresso del paese, un giardinetto con una fontana. Ci siamo gettati sull'acqua e poi nell'erba, sotto gli occhi sprezzanti di un gruppo di ragazzini. E' così immediato, istintivo, il bisogno del contatto con l'erba, la necessità di levare lo zaino, le scarpe. Poco dopo sono arrivati Lulu e Vittorio.

Siamo risaliti verso il centro, mentre case nuove e i soliti mattoni traforati cedevano alle vecchie pietre. Io, Lulu e Gabriele avremmo volentieri bevuto subito una birra al primo bar, ma Vittorio preferiva prima di tutto sistemarsi. In questo vagabondare oscillante, ognuno cerca di crearsi dei punti fermi.

Abbiamo proseguito sino ad una via lunga e stretta, ancora una piazza, ancora una fontana, acqua, acqua, acqua, un getto limpido e violento, gelato e spesso come una sbarra di vetro, che sferzava i volti protesi nel tentativo di berne, riempiendo le gole fin quasi a soffocare, vecchietti che ci guardavano divertiti, impazienti di fornirci informazioni, fino al grande rifugio a ridosso del monastero. Ci siamo registrati, con un sistema complicato di scontrini e siamo stati assegnati ad una bella stanza al primo piano coi letti a castello, quasi tutta per noi. La mia confusione per individuare i letti giusti attraverso i bigliettini dell'ospitalera.

Viana ha una struttura romana, vie che si intersecano perpendicolari, oggi è pronta per una di quelle feste che in questa stagione imperversano in ogni borgo d'Europa. Fra le alte rovine della chiesa del monastero, le volte a ogiva spalancate sul cielo, un palco pieno di strani animali di cartapesta, su cui alcuni ragazzi provavano le luci per lo spettacolo di stasera.

*

Il bucato nel garage affollato di biciclette, un seminterrato più simile ad una segreta, i muri lucidi che trasudavano umidità, uno spagnolo mi guardava perplesso schizzare acqua dappertutto. Abbiamo steso in un terrazzo in pieno sole, aperto sulla vallata, talmente rovente che la roba era asciutta ancor prima di stenderla.

Dopo la doccia, i ragazzi sono rimasti a dormire, il caldo aveva stroncato sia Lulu che Vittorio. Io e Monica siamo andate a spasso, principalmente per cercare il bar dotato di *internet point* di cui mi aveva parlato la ragazza dell'albergo.

*

Ci sono talmente tante cose che accadono e non si riescono a raccontare o anche solo a mettere a fuoco. Al bar una birra, nell'attesa che un italiano maniaco dagli occhi a palla terminasse di chattare. Io ho tentato invano di smuoverlo, manifestando ipocritamente a voce alta la mia riprovazione morale verso un adulto che si corrompeva fra faccine e finestre di dialogo. Ma questi, imperturbabile – forse perché un apparecchio acustico lo isolava dalle nostre plateali manifestazioni di insofferenza - ha continuato per quasi un'ora a fare i suoi comodi.

Quando finalmente il maniaco si è tolto di mezzo, ho iniziato a scrivere alla Paola un lungo email in cui raccontavo di come Lulu mi appaia estraneo. Ma le raccontavo anche di quando cantava de André e a me venivano le lacrime agli occhi. Quanto a me, ignoro chi sia, il mio amico di questo inverno si è perso, e non so più quando. Purtroppo il computer era una baracca e si è guastato più volte. Così ho lasciato perdere.

Monica, gentilissima come sempre, mi aveva lasciato andare per prima. Solo che lei è lenta e forse maldestra e quando è stato il suo turno ci ha impiegato un sacco di tempo – oltre 40 minuti per scrivere una mail - mentre io fremevo. Ma non volevo lasciarla sola soltanto per compiacere i ragazzi e l'ho aspettata.

Di conseguenza siamo rientrate tardi al rifugio, ben oltre l'appuntamento approssimativo che ci eravamo dati e in camera non c'era più nessuno. Mentre ci stavamo preparando Lulu mi ha telefonato e nello stesso momento mi si è scaricato il cellulare. Ho collegato il telefono ad una presa e l'ho richiamato, era furibondo e affamato. Sono scesa pochi minuti dopo ed ho dovuto affrontare una mezza scenata, ma questa volta ero arrabbiata molto di più io, schiacciata fra la lealtà verso Monica e l'indignazione per l'ingiustizia subita.

Quando è arrivata Monica, ho ammirato la grazia tutta femminile con cui lei ha saputo girare la frittata, senza arrabbiarsi e facendosi nel contempo rispettare, pur avendo completamente torto.

*

Dopo aver esaminato i pochi ristoranti del paese, ci siamo concessi una birra ai tavolini nella via principale di Viana e poco dopo abbiamo cenato, anche con Yann, in maniera non esaltante ma economica. Il posto era affollato e rumoroso, combriccole di signore spagnole facevano gli occhi dolci a Vittorio, che si presta volentieri al ruolo di maturo gaudente. "*Vittorio, come Vittorio Gassman*", ama dire quando gliene si offre l'occasione. Naturalmente, vino a volontà. Quando il rumore si è fatto insostenibile siamo usciti alla ricerca di un posticino tranquillo dove gustare un dolce o un gelato.

Alla fine ci siamo rassegnati a rosicchiare un Magnum al doppio cioccolato su una panchina nella piazza principale gremita da capannelli vocianti, sembrava che nessuno fosse in grado di conversare ad un tono normale.

E persino nel sedersi sulla panchina per mangiare il gelato si rivelano dinamiche sotterranee di reciproche attrazioni e repulsioni.

E' stata una serata simpatica, io mi sentivo bella nella mia camicia di seta indiana non ancora troppo rovinata e i pantaloni di lino a vita bassa. In piazza hanno iniziato a suonare, io e Lulu abbiamo insistito per l'ultima birra in una vietta laterale. Negli altri, quella simulata indecisione con cui fra persone civili si manifesta la propria contrarietà, ha un po' guastato il gusto del lieve eccesso alcolico. Rodaggi.

Al ritorno l'albergue era già chiuso, per la misteriosa ragione che in Spagna si cena dopo le nove ma i rifugi chiudono invariabilmente alle dieci e mezza.

Avevamo dimenticato di ritirare la biancheria ora rimasta stesa al di là di un cancello chiuso da un lucchetto. In un impeto di esibizionismo o follia o birra, o forse perché sembrava la sola cosa da fare, mi sono insinuata – agevolmente - attraverso le sbarre del cancello. Ma gli stendibiancheria erano già stati ritirati e la prodezza, per quanto memorabile, si è rivelata vana. Letteratura, anche qui. Mentre lo facevo mi rendevo conto che stavo semplicemente recitando una parte in un racconto di viaggio già letto. Ma avevo anche vendicato l'adolescente grassottella che tanto aveva sofferto le prese in giro ai tempi del liceo.

*

Nel rifugio tutti russano, soprattutto Lulu ed un tizio nell'altra stanza. Fuori, il rumore della festa è tenuto appena a bada dalle finestre del corridoio che io e Monica abbiamo accuratamente chiuso.

Domani ci si alzerà alle cinque, senza colazione. Yann è estasiato da noi: per una di quelle misteriose dinamiche del Camino, si considera ormai nostro amico. E per noi ragazze è una sorta di mascotte, con cui stemperare il peso degli altri rapporti.

Ad occhi estranei, il nostro Camino potrebbe sembrare poco ortodosso e superficiale, poco attento alla storia ed incurante della tradizione. Ma non ci interessano le tracce di chi è passato: il Camino siamo noi che lo percorriamo. Qui ed ora.

E ciò lo rende ancora più prezioso, un pellegrinaggio moderno e non la patetica scimmia di quello medievale.

*

In queste sere tutto sembra così bello, la compagnia crea una facile magia, solo il pensiero del ritorno guasta il piacere del presente. E proprio il presente crea il problema, un presente distorto e destinato a finire, difficile descrivere nei particolari. Anche solo il mio arduo rapporto con Lulu si stempera in briciole dai colori diversi di cui è impossibile tenere memoria.

Monica mi ricorda la Debora, la mia compagna di banco del liceo. Come lei, è una persona lieve ed amichevole, forse desiderosa di qualcosa ma abbastanza abile a dissimularlo sotto una cappa di svagata leggerezza. Davanti a lei mi rendo conto di quanto sia greve io, con la mia incapacità di civettare, il mio umorismo caustico, il mio inopportuno bisogno di conferme.

*

Lulu si è svegliato di soprassalto. Si è reso conto di aver perso la macchina fotografica e – dopo aver perlustrato la stanza con la torcia - è sceso a cercarla. L’ha ritrovata, come tutte le innumerevoli cose che smarrisce, era nel seminterrato dimenticata sulla lavatrice.

Poco fa due svizzeri ubriachi sono entrati rumorosamente nella camerata e, alla luce delle nostre stupite torce, hanno spiegato a Monica, in un italiano approssimativo, che la conoscevano, perché qualcuno aveva parlato loro di lei. Avevamo troppo sonno per indagare e ci siamo riappisolate immediatamente.

La festa ha raggiunto il culmine e l’esplosione dei fuochi artificiali ci ha fatto balzare dal letto, ci siamo lanciati inebetiti verso le finestre del corridoio, nessuno sapeva esattamente che cosa e come. In certi momenti si capisce quanto sia facile lasciarsi sopraffare nel sonno dalle irruzioni, dagli assalti degli indiani, dalle retate della polizia. E’ ormai notte fonda, domani sarà una giornata faticosa, a Logrono i negozi saranno chiusi e dobbiamo arrivare almeno a Ventosa.

17 luglio 2005. Viana - Ventosa

Appena alzati, i rapidi riti dei lavacri mattutini e la colazione, altrettanto rapida, in piedi e coi fianchi cinti, nella sala rettangolare dell’albergue. Ci siamo spartiti qualche biscotto avanzato e il caffè della macchinetta, nella cucina adiacente si sarebbe potuto far bollire l’acqua ma non c’erano bustine, quindi niente thè per Gabriele e Lulu. Poi subito in strada, nel buio.

*

L’alba è sorta nebbiosa fra colline ondulate, fittamente coltivate a vite: eravamo entrati nella Rioja. La dolcezza del paesaggio, le sfumature del verde dei vigneti ricordavano le Langhe, ma con un respiro più vasto. Più avanti i capannoni delle case vinicole confermavano la vocazione della zona, appannandone l’impronta bucolica. Così prendevamo oziosamente nota dei nomi perché chissà, un domani al ristorante avremmo potuto ritrovare una bottiglia come un vecchio amico incontrato lungo il cammino ...

Il cammino serpeggiava largo e polveroso e noi parlavamo di politica, di Bush, della guerra, ennesimo modulo ricorrente nella conversazione fra italiani. Con varie sfumature siamo tutti di sinistra e questa piattaforma comune agevola lo scambio, lo priva di asprezza. Lo arricchisce, anche, perché gli argomenti, invece di elidersi a vicenda, si accumulano.

Quando la strada si è raddrizzata lungo una cresta costellata di case eravamo già in vista della città. Abbiamo toccato l’abitazione della ormai defunta signora Felicia, un altro dei luoghi famosi del Camino.

La casa era una casetta mal tenuta, la figlia offriva sello, caffè e depliant in cambio di un donativo. Lasciata la Navarra, l’impressione è che le abitazioni assumano un’aria più sciatta, calcinacci e rottami occhieggiano più frequentemente fra orti e alberi da frutto. Mi sono riempita le tasche di prugne piccole e gialle, fichi e more sono ancora verdi e immangiabili, mentre delle ciliegie restano poche bacche rinsecchite sui rami più alti: stiamo camminando nella stagione sbagliata, è la mesta considerazione. E Monica suggerisce di scrivere un articolo che parli del cibo che i pellegrini possono trovare lungo

la strada a seconda della stagione. E' una bella idea, molto *pilgrim*. Dall'alto vedevamo Logrono, grande nella vallata.

*

Il discorso era virato sugli anni di piombo quando, costeggiando la carretera, siamo entrati in Logrono per un sottopassaggio. Mi piace il modo con cui Monica affronta questioni spinose come il terrorismo o i pentiti, senza nessuna soggezione intellettuale, senza alcun pudore ideologico. Pur sentendo fortemente la distanza fra le nostre formazioni e la sua, ha un coraggio che a me manca del tutto, nell'elaborare ed esprimere le proprie idee. Abbiamo varcato il ponte sull'Ebro, ripercorrendo i passi di milioni di altri pellegrini. Logrono dormiva, ancora sporca dei residui del sabato sera.

Abbiamo lasciato il pio Yann alla ricerca della Messa, scattato qualche foto frettolosa ed imboccato un lungo viale a due corsie, costeggiato da negozi chiusi – fuori del centro tutte queste città spagnole si assomigliano – ma in una via laterale faceva capolino un bar aperto, col suo bravo televisore acceso che trasmetteva un film americano..

Siamo rimasti seduti al banco ma mi sono ugualmente levata le scarpe, è difficile descrivere il sollievo che coglie nel momento in cui si estraggono i piedi dalle scarpe surriscaldate. Mezza ipnotizzata dal film, ho preso una brioche troppo grande, asciutta, che ho mangiato senza alcun piacere. In questo viaggio non ho la fame selvaggia di due anni fa, ogni volta che mi nutro fuori pasto è come se prendessi una medicina.

Dopo una brutta zona di capannoni industriali abbiamo attraversato uno strano prato a schiena d'asino e infine ci siamo ritrovati fuori città, all'incrocio con la carretera. Un altro sottopassaggio ricoperto di graffiti ci ha condotti ad un grande parco, una pianura artificiale solcata da stradine di cemento e popolata da podisti, cani e ciclisti. Siamo passati ridendo sotto i getti dell'irrigazione, troppo presto per apprezzarne la frescura, e Lulu ha dato l'avvio alle canzoni – ora gentili, ora buffe, ora strazianti, ora sboccate - subito appoggiato da Gabriele e Vittorio.

Non riesco a decifrare questa strana combinata passione degli uomini per le battute gravi e le canzoni d'amore.

Ma del nostro forzoso stare insieme, ascoltarli cantare è la cosa che preferisco. E poi a volte si scherza e si parla e mi piace osservare il progredire di questa confidenza reciproca. Vorrei fosse sempre così.

*

Il parco si stendeva fino ad un lago artificiale, le cui rive erano arricchite da alberi, prati e boschi, sentierini ombrosi e stagni con le anatre. In un prato, Marcellino, un omone barbuto, presiedeva un banchetto decorato da sue fotografie, regalava bastoni e offriva frutta e acqua ai pellegrini, rifiutando qualsiasi corrispettivo.

Questi personaggi sono un po' troppo carichi, appartengono ad un'iconografia invariabilmente "*vecchia*". Il Camino non ha più bisogno di certe cose, se mai ne ha avuto. Al banchetto c'era però Yann, con un nuovo bastone, dono appunto di Marcellino.

Lui aveva mancato la Messa e di fatto ci aveva preceduti perché noi invece avevamo fatto la sosta al bar. Pur pensando che fossimo davanti, colto forse da un presentimento, si è fermato e in questo modo ci siamo ritrovati.

Vittorio, col suo modo istrionico da vecchio folletto, ha abbracciato Marcellino ed ha posato per l'inevitabile foto.

Siamo ripartiti e presto la strada si è affiancata alla carretera sottostante, separata da un reticolato fra le cui maglie erano intrecciate migliaia di croci di rametti, spiegabili solo come frutto dell'emulazione compulsiva di un evento casuale, dato che nulla in quel punto giustificava un simile omaggio. Lulu, distante, telefonava, scriveva sul palmare, ben rintanato nel proprio quotidiano.

*

Alta sulle colline, la sagoma del toro Osborne ha fatto riaffiorare confusi i ricordi del viaggio in Spagna tanti anni fa, quando avevo ancora la mamma e il Kurt, il mio meraviglioso lupo. Altri tempi. Poi, come dice Nanni Svampa, la gioventù finisce, la mamma muore (e anche il cane), eccetera. Al di là della carretera, si intravedevano capannoni, dai cortili pieni di ingombranti oggetti in ceramica, che si alternavano a vigneti. Infine le rovine incamiciate nel cemento dell'albergue medievale ci hanno preannunciato Navarrete. In paese, Yann intendeva tentare nuovamente di assistere alla Messa, più prosaicamente noi ci siamo fermati ad un bar a mangiare panini con la frittata e altre porcherie accompagnate dall'inevitabile birra.

Ci siamo seduti ai tavolini collocati su un selciato stranamente inclinato, Vittorio ha fraternizzato con due signore tedesche e si è preso un ghiacciolo a torciglione dai colori squillanti. Io ho sgombrato il tavolino dei rifiuti dei precedenti avventori. Ciascuno di noi si lascia inserire di buon grado in personaggi standardizzati, e spesso accentua comportamenti che ne favoriscono questa classificazione. E' facile, divertente, comodo. Offre il destro a scherzi semplici e di effetto, permette, in una comunità appena formata, di introdurre relazioni ragionevolmente stabili in momentanea sostituzione dei rapporti sperimentati dalla reciproca effettiva conoscenza.

Ho un ricordo vago di una conversazione con Lulu, ma forse è solo uno scambio di parole mentre si portano le consumazioni al tavolo. Altri soffrono ai piedi, e ciò non impedisce loro di camminare e vivere intensamente questa avventura. Per me, semplicemente, il rapporto con Lulu è una piccola fitta dolorosa che non mi impedisce di divertirmi, di assaporare la complessità delle relazioni con gli altri e le minuscole vicissitudini di ogni giorno. E poi, rimesse le scarpe, ripresi gli zaini dal mucchio, imboccata la strada attraverso un buio porticato dalle volte basse, ci siamo avviati verso Ventosa.

*

Costeggiavamo un vigneto e Vittorio mi ha raccontato di suo figlio, morto a pochi giorni di vita per una malformazione cardiaca. Ha due figli adulti, un maschio e una femmina, di cui va molto fiero. Quando parla del figlio grande dice sempre *"il mio ragazzo"*, ma quando si riferisce a questo piccolino dice, *"mio figlio"*.

Dopo qualche tempo, ci siamo resi conto che i medesimi punti di riferimento si presentavano ripetutamente, giravamo attorno a colline viste più volte, i paesi si avvicinavano e allontanavano senza alcun senso. Nei pressi, la carretera scorreva diritta e placida, irridendo le nostre giravolte. Eravamo irritati con gli invisibili artefici del Camino, e non riuscivamo a capire il motivo di un percorso tanto tortuoso ed inutile.

Il sole scottava. Io mi pregiavo del ruolo di grillo parlante, raccontando – non per la prima volta – dell'inutile avvitarsi del Camino in Galizia. Abbiamo intravisto un gruppo di case su di un'altura che pensavamo fosse Ventosa, ma una grande e incomprensibile ics gialla

tracciata sul sentiero ci indirizzava nella direzione opposta, ciò che ha suscitato lunghe riflessioni ed il primo, blando, confronto interno. Anche se perplessi, ci siamo fidati del criptico messaggio e abbiamo preso a destra, abbandonando le colline che tenevamo come riferimento; siamo discesi e risaliti in direzione di un'altra conca, salvo poi riprendere la medesima direzione di prima, quella – logica – della carretera. Forse il contadino proprietario delle terre attorno non consentiva il passaggio del Camino, chissà. E' facile immaginare quelle terre ondulate come un mosaico di confini reciproci, sul ciglio dei quali corrono i sentieri.

Finalmente siamo arrivati alla breve deviazione che dal Camino principale porta a Ventosa e abbiamo raggiunto le porte del paese, ben abbarbicato su una collina. Faceva caldo e Vittorio non se la sentiva di proseguire. Così, benché fosse appena la una, nonostante il risveglio alle cinque e la galoppata per le strade piane e poco sassose, si è rinunciato ad arrivare a Najera e ci siamo diretti al rifugio, una vecchia casa a due piani, ben ristrutturata, gestita da un ospitalero andaluso coi baffi e il fare autoritario.

Lasciati all'ingresso scarpe e bastoni, siamo saliti in una stanza quadrata al primo piano, tanti letti a castello e un solo bagno, ma bello e pulito, con un box doccia enorme, chiuso da una grande porta a vetri. La stanchezza ha creato qualche piccola frizione, i turni per il bagno, una piccola polemica con l'ospitalero, il quale sosteneva che – noi italiani! - gli avevamo infradiciato l'asciugamano da lui messo a disposizione nel bagno, con ciò innescando la consueta catena di irritazione reciproca. Vittorio si è inalberato con l'ospitalero e Lulu si è seccato con Vittorio. In questi casi Gabriele assiste, indifferente.

Comunque sia, srotoliamo automaticamente i sacchi a pelo, estraiamo gli abiti puliti, prepariamo la roba da lavare. Stavolta c'è anche la lavatrice, un lusso che non avevo ancora incontrato. Di essa se ne occupa Lulu, che raccoglie la biancheria di tutti e la porta da basso.

*

Abbiamo fraternizzato con Sebastiano, un ciclista siciliano dall'aria impacciata, e mi è venuto istintivo sorprendermi che abbia osato affrontare – senza informazioni, senza guide – un viaggio dalla Sicilia che ha rivestito i connotati di una vera e propria odissea. Mai la terra dei miei antenati mi è parsa tanto profonda e remota come quando lo ascoltavo raccontare le vicissitudini sue e della sua pesantissima bici. Viaggia con due fratelli spagnoli dall'aria simpaticamente spacca, che lo trattano come una specie di giocattolo, e gli hanno dato il soprannome – Caramello - di un personaggio dei fumetti, però sembrano sinceramente affezionati.

Si è pranzato all'unico ristorante del paese, un posticino accogliente, arredato con gusto rustico un po' affettato, alla sommità del paese, una grande portafinestra affacciata sul giardino, i proprietari estremamente gentili. Vino naturalmente a volontà, mescolato anche con la gazzosa, che qui in Spagna ha ancora una diffusione notevole, come nella mia infanzia.

Verso la fine del pranzo, simpatico, conviviale e ben annaffiato, Vittorio ha smesso di parlare, ha chinato il capo sul tavolo ed è svenuto.

Dopo il primo sbigottimento, Lulu e Sebastiano l'hanno sollevato e sono riusciti a trasportarlo a peso morto nell'altra stanza ad adagiarlo su di un sofà. Passato qualche minuto, si è lentamente ripreso. Abbiamo pensato ad uno sbalzo di pressione o ad un collasso provocato dal caldo.

Ora che l'imprevisto è irrotto nel nostro quotidiano di km, strade e foglietti, bisognerà pensare all'eventualità che le cose non vadano come si era progettato. Vita fittizia, fittizia libertà, sbriciolata dal primo inconveniente che ne mostra la trama. Mentre stendevamo la biancheria, io, Lulu e Monica, parlavamo di questa cosa. Almeno era un argomento "reale", che riguardava noi.

*

Lulu è cupo e preoccupato. Anche prima dell'incidente era meno spensierato dei giorni scorsi, pur avendo cantato per tutta la strada. Già da ieri temeva che la salute di Vittorio potesse impedirgli di arrivare a Santiago e il malore di oggi è una poco confortante conferma ai suoi timori.

Lui è sempre uguale a sé, con quei repentini cambiamenti di umore, il suo prendere ogni cosa sul serio. La sua priorità è arrivare in fondo, si è assegnato un compito e tutto il resto è un impaccio che può compromettere la sua concentrazione.

La sola dimensione cui è disposto a prestarsi è quindi quella dei rapporti superficiali, lo vedo da come si irrigidisce e si allontana appena spendo una parola in più. Se mi si rivolge nel contesto del gruppo è invece gentile, simpatico, disponibile. Quanto a me, mi pesa la forzata neutralità dei discorsi, non capisco questi compartimenti stagni. Solo pochi mesi fa eravamo così amici.

*

Ho dormito, approfittando di questo istante di sospensione da distanze, strade tortuose ed ingannevoli, frecce e cartelli. Al risveglio siamo andati ad esplorare il minuscolo paese, con Sebastiano, i due fratelli spagnoli, Monica, Lulu e Yann, arrivato nel frattempo, senza ancora essere riuscito ad assistere alla Messa. Come al solito, è stato piacevole. Con gli altri ragazzi mi capita quello che mi era capitato due anni fa: mi rendo conto di suscitare simpatia e a volte fatico un po' ad amministrarla, ho sempre il timore di fare del male. Yann, Vittorio e Gabriele, e oggi, il fratello spagnolo (carino!) e Sebastiano. Per fortuna gli incontri sono brevi e non ho il tempo per patire le conseguenze della loro inevitabile disillusione.

*

Ci siamo seduti ad un bar, aspetto da dopolavoro e altrettanto affollato, a parlare di Sicilia, di vino, di ciclismo. Sebastiano, che nel salvataggio di Vittorio si è malamente scorticato una gamba, lavora in un bar di paese, di cui conosce tutti gli avventori, un posto in cui non accade nulla. Ha un modo di fare tranquillo, quasi dimesso, eppure esprime convinzioni complesse, non banali, ed ha affrontato questa impresa assurda da solo, senza alcuna preparazione. La fibra del siciliano, insomma. Tra me e Lulu, l'ennesima *querelle*, stavolta circa il fatto di bucare o meno le vesciche, prima di applicare il Compeed. All'improvviso il mormorio uniforme delle conversazioni è stato sopraffatto da urla concitate e rumori, le scale hanno rimbombato di passi ed una folla rumoreggiante si è rovesciata in strada. Dalla finestra abbiamo visto, sbalorditi, un uomo farsi largo, afferrare una trave e scagliarsi contro un altro, trattenuto dai compagni appena in tempo. La mischia è durata qualche minuto, poi i più facinorosi sono stati bloccati e molto lentamente la rabbia è sbollita. Noi siamo rimasti immobili, paralizzati da questa inattesa esplosione di violenza.

Mentre fuori gli uomini si accapigliavano, all'interno del bar due crocchi di donne – prosperose e ben vestite - si insultavano a vicenda e aggredivano il barista, responsabile di chissà cosa. Quando è arrivata la *guardia civil*, la rissa era però ormai sedata. Ci hanno poi spiegato che al piano di sopra si teneva la riunione di un comitato di abitanti del paese e fra due fazioni opposte un alterco per questioni di confini era rapidamente degenerato in rissa. Ce ne siamo andati poco dopo, sfilando fra i capannelli che si guardavano in cagnesco.

*

L'albergue ospita una coppia di italiani che fa il Camino a piedi ma con tempi e mentalità da turisti, pochi km al giorno, non più di quindici, molte deviazioni, molte soste. Nel pomeriggio, mentre riposavamo il ragazzo della coppia, un veneto saccente con la barbetta da Abramo Lincoln - cosa che da sola gli farebbe meritare cinquecento frustate e dieci giri di chiglia - ha rotto le scatole a Lulu con un sacco di chiacchiere inutili sul modo di descrivere i dislivelli nelle cartine. E Lulu, paziente come al solito, gli ha dato stoicamente retta, senza mandarlo a quel paese nemmeno una volta.

A cena siamo tornati nel locale di oggi, si sono aggregati i due spagnoli ed eravamo nove. Al tavolo accanto, ma non invitato, il veneto sembrava una macchietta di Verdone. Elargiva con voce chioccia la propria scienza, alla povera fidanzata, alla cameriera o a chiunque, in merito a qualsiasi cosa, con un tono supponente e assertivo che ispirava solamente il desiderio di contraddirlo o prenderlo a pugni.

Il menu del pellegrino anche stasera era più che accettabile. Ho mangiato una trippa molto buona ma ho ceduto la mia insalata a Gabriele, non riuscivo a sopportare il tonno. Purtroppo, a qualunque latitudine, da due cose ogni menu del pellegrino sembra non poter prescindere, l'insalata mista con tonno e uova e il *lomo*, vale a dire un filetto di maiale, generalmente arrostito fino alla consistenza di un copertone, e intriso di olio bruciacchiato.

Durante la cena, nell'altra sala un'americana, biondina, esile, a tavola con una ragazza cilena che ricordava Isabel Allende, ha iniziato a cantare "*Freedom*" con una voce splendida. Ci siamo tutti raccolti alle sue spalle per ascoltarla, sbalorditi che da una persona così minuta potesse uscire una voce tanto poderosa.

*

Rientrando, abbiamo incontrando un gregge che tornava all'ovile, una costruzione profonda, buia, appoggiata al fianco della collina, affollata di travi e pareti in legno, brulicante di bestie frettolose. Alle dieci l'ospitalero ha chiuso le porte e ci siamo accatastati in dieci in questa stanza quadrata, poca differenza con le pecore. Domani, ci ha avvisato, non potremo alzarci prima delle sei, come sveglia sarà diffuso nei dormitori un brano di musica classica.

A volte questi rifugi, specie se piccoli e decentrati, diventano piccoli feudi di individualismo. Svizzere del Camino, pulizia ed efficienza in cambio di restrizioni.

Lulu ha inforcato gli occhiali, estratto dallo zaino una delle sue attrezzatissime bustine e si è messo a curare i piedi a Vittorio e Gabriele. Bucando loro le vesciche prima di applicare il Compeed. Però ha anche elogiato pubblicamente la mia prodigiosa pomata, da spalmare prima che insorgano le vesciche, dono di Loris.

Ho regalato la mia guida a Sebastiano, almeno sarà autonomo, e Lulu ne ha comunque un'edizione migliore. Me ne sono privata a malincuore, ci avevo fatto il Camino di due anni

fa ma, come sono lesta a prendere, devo essere altrettanto lesta a dare: il Camino è questo.

Fuori è ancora chiaro, sono forse le dieci e mezza. Queste colline variegata e tornite assomigliano a quelle marchigiane, il tempo continuerà ad essere caldo. Di ciò si parla, del clima, della strada, i km di oggi e quelli di domani. Domani, come minimo, Santo Domingo de la Calzada, ma tutti vorremo riuscire ad arrivare a Granon. Buffi esperimenti di plurilinguismo, come se ciascuno di noi fosse il primo della razza sua che incontra uno della razza altrui. Altre cose galleggiano nella consapevolezza ma si stanno sciogliendo nel nulla.

18 luglio 2005. Ventosa – Santo Domingo de la Calzada.

Questa mattina eravamo tutti svegli ben prima delle sei, ma non potevamo muoverci per non incorrere nelle ire dell'ospitalero, così la stanza risuonava di fruscii nervosi e furtivi. Solo Gabriele ha osato alzarsi per andare in bagno e per un pelo non è stato aspramente ripreso.

Alle sei è risuonata la musica che autorizzava la levata e siamo stati liberati. Abbiamo fatto colazione nella sala al piano terreno, pareti ricoperte di legno, tra un continuo inserirsi di sedie, attingendo copiosamente dai barattoli di marmellata e burro, una strana marmellata giallastra, forse di fichi.

Ciascuno ha rapidamente sciacquato le proprie stoviglie nella cucina al primo piano poi, congedatisi dall'ospitalero, ci siamo avviati. Oggi ero confusionaria e distratta, ho riempito solo all'ultimo momento la borraccia alla fonte a forma di conchiglia contro il muro del rifugio e, a metà della salita ho scoperto di aver dimenticato il bastone, mi sono precipitata indietro a recuperarlo e, nel risalire di corsa per raggiungere gli altri ho sentito un sinistro calore al ginocchio. Quanto poco basta per rovinarsi, una distrazione stupida può trascinare una serie di conseguenze e guastare ogni cosa. Vedremo.

*

Abbiamo ripreso il Camino principale e ci siamo diretti alla volta di Najera, di nuovo avvitati fra colline e carretera. Una delle ragioni che ci ha fatti fermare a Ventosa, ieri, era il timore che l'alto di san Anton fosse particolarmente aspro, invece l'abbiamo superato quasi senza accorgercene, al punto che, sbucati da una curva, non siamo neppure stati in grado di identificarlo con certezza fra due alture pressoché identiche che spuntavano in mezzo ai vigneti. Dopo dodici km, circa un paio d'ore, all'ingresso di Najera, ecco il muro bianco con la famosa poesia dedicata al Camino "*Peregrino, quien te llama? Que fuerza oculta te atrae?*". Boh...

Di fronte, un giardinetto spelacchiato, la scritta mal tenuta. Un altro posto mitico cui il confronto con la realtà non può giovare. Poco dopo, altre parole tracciate con vernice di un nero brillante sulla parete di una casetta, semplici ma efficaci forse grazie alla rima, mi hanno fatto sorridere e mi sono rimaste impresse. "*Peregrino, in Najera, najerino*".

Najera ci è sembrata carina; sulla passeggiata lungo il fiume, sedie gigantesche pubblicizzavano il salone del mobile. L'aria era umida, densa. Abbiamo optato per due passi nel centro storico fra vie selciate e negozietti ma il convento – dove quattro anni fa Lulu aveva dormito e che ci teneva a mostrarci - era chiuso, affollato da operai che allestivano un palco per qualche iniziativa estiva.

A volte sembra che il passaggio dei pellegrini sia come olio, nessuna traccia visibile.

*

Un bar di periferia, stretto e lungo, ci ha permesso una colazione decente. La cler era stata a malapena sollevata ma già la televisione e le macchinette diffondevano rumore e luci fasulle. Una brioche alle mele degna di menzione, poi *café con leche*, sedie spostate, zaini appoggiati, piattini, il solito rituale. Continuiamo ad andare di posto in posto, ma i minuti rituali restano invariabilmente identici. Una ragazzina serviva al banco con aria annoiata, del tutto disinteressata alle nostre ordinazioni e soprattutto ai nostri soldi. Ero tentata di uscire senza pagare, solo per vedere se se ne sarebbe accorta...

Il tempo si era incupito e minacciava pioggia, ma sono scese solo poche gocce. Del resto, se ha da prendersi la pioggia, la si prenderà. Per le strade di Najera, Yann mi ha raccontato che cosa l'ha condotto a fare il Camino. Persino lui, così pio, è arrivato sul Camino per un percorso banale. Qualche anno fa aveva accompagnato il pellegrinaggio di un gruppo di ciclisti della sua parrocchia, guidando l'auto d'appoggio, gli è piaciuto e ha deciso di ritornarci a piedi, tutto qui.

*

L'alto alle spalle di Najera non è stato faticoso, pini e boschi invece di grano e viti, un cagnolino che ci guardava attento dall'alto di un tetto. E parlare, parlare, parlare. Ed è venuto il momento delle barzellette, sconce o assurde, nonsensi e giochi di parole, da me tradotti malamente in francese per Yann.

Abbiamo costeggiato strane formazioni rocciose, corridoi di terra rossa che creavano tettoie naturali o più profonde caverne dove rifugiarsi in caso di temporale, poi la via si è aperta sulla vallata. Ci ha sorpassato una specie di triciclo con enormi ruote, il fratello terrestre delle moto d'acqua, delle motoslitte, l'ennesimo aggeggio del tutto inutile, sgradevole e pericoloso.

E la discesa per un largo sterrato che si infilava dritto come una lama attraverso campi ancora pieni di grano, mentre Lulu e Vittorio si raccontavano a vicenda aneddoti sul contrabbando, la polizia e i vigili.

Camminando, Lulu mi ha offerto qualcosa, non ricordo, pane forse, qualcosa che ha spezzato, con quella sua confidenza sbrigativa che sempre mi commuove.

Ai campi si sono alternati i vigneti, irrigati con singolare larghezza, larghezza di cui abbiamo goduto anche noi, lasciandoci bagnare dai getti difettosi che spandevano sulla strada parte dell'acqua.

Gli interminabili aneddoti di Vittorio sul suo viaggio in Iraq in cinquecento, la moglie morta da meno di un anno e costantemente rimpianta. Alle porte di Azofra, un vecchietto con l'inevitabile basco lavorava fiero al suo orto, foglie enormi e sconosciute si affiancavano a quelle delle zucchine, le sole che riconoscessi. Passando, Lulu ci ha indicato i nomi di quelle piante strane, nomi che ho già dimenticato, poi ci siamo allontanati, augurando buon lavoro al vecchietto.

*

Azofra ci si è parata davanti ed è passata via, un po' di spesa in un negozio affollato, prosciutto, *chorizo* e formaggio. La ragazza al banco serviva i clienti col sistema più lento della storia: scriveva il totale di ciascun acquisto su di un'etichetta che si appiccicava alla

mano e poi – molto tempo dopo – spostatasi alla cassa, ricapitolava tutti gli acquisti sommando i totali delle etichette. Io mi sono tolta le scarpe senza più nessun ritegno, scandalizzando alcune vecchiette che si accalcavano alle nostre spalle. Gli altri ci aspettavano in una piazza quadrata accanto a una brutta fontana. Al volo io e Monica abbiamo usato il bagno del bar di fronte, pur senza consumare nulla, del resto qualunque cosa facciano i pellegrini, nessuno si scompone. Dopo Azofra sono iniziati i saliscendi per il dorso di grandi colline spaziate fra loro, coperte da una rada vegetazione.

Monica ha intonato una canzone di Masini, dando così l'avvio ad un'altra tornata di canzoni, anche se in salita non era facile tenere il fiato. A Yann piace ascoltarci, lo trova molto "*italiano*"; io mi sono stupita, non avevo mai associato il fatto di cantare al nostro essere italiani. Lulu ha cantato qualcosa di Antoine, per gentilezza verso Yann e farlo sentire a suo agio.

*

Poco prima di Ciruena, io e Monica, sulle ali di un discorso particolarmente intrigante – una volta tanto si parlava di ragazzi – siamo partite e ci siamo lanciate sui toboga spinte da un misto di solidarietà femminile ed agonismo. Vicino alla cima gli altri si sono fermati presso un camper piazzato in un punto strategico, dove un tipo vendeva bibite e barrette, offrendo sedie sdraio e fette di anguria da un secchio. Noi – politicamente contrarie all'iniziativa - li abbiamo aspettati poco lontano, sedute su un tombino, chissà come spuntato nel deserto. Ciruena è l'ennesimo paesino sconciato da una "*urbanisacion*" di rara bruttezza; accanto ad un incongruo campo di golf stanno costruendo un quartiere residenziale di villette a schiera orribilmente accessoriate. Un grumo di costruzioni in mezzo al niente, talmente assurdo ai miei occhi italiani. Voltando le spalle al cemento, alle villette dozzinali, lo sguardo si perdeva sulla vallata e la fuga delle colline.

Abbiamo perso di nuovo Yann. Da lontano l'abbiamo visto deviare e dirigersi nel vecchio villaggio seguendo l'indicazione di un bar discosto dal cammino. Il suo passo non coincide col nostro, ma lui si sforza di restare con noi perché gli siamo simpatici, cioè lo affasciamo con questo modo di fare così "*italiano*", le canzoni, la politica, il calcio, gli scherzi. Io tento di spezzare i suoi cliché, ma il mio francese non è sufficiente. Lui sorride strizzando gli occhi e dice "*vous etes sympa*", come se scoprisse qualcosa di strano in sé stesso prima che in noi.

*

Quando il sentiero è sbucato sulla carretera, ci siamo trovati di fronte ad una parete di piante di luppolo, alte almeno dieci metri ciascuna, come la pianta di fagioli nella fiaba dei fratelli Grimm. Lulu era affaticato, continuava a soppesare lo zaino come se sperasse di alleggerirlo. Mi sono offerta di portarglielo, sentivo come una sfida per me, piccola e minuta, riuscire a reggere anche solo per un po' uno zaino pesante come il suo. Ma lui ha rifiutato, corredando il proprio rifiuto con una delle sue prediche pedanti e facendomi sentire sbagliata e a disagio.

Superata la carretera, abbiamo affrontato l'ennesima salita, risalivamo curvi un sentiero lungo il dorso della collina e Vittorio, Monica e Gabriele mi hanno detto, dai resta con noi fino a Santiago, inventati qualcosa, di che sei malata, ti falsifichiamo noi il certificato medico. Che tentazione sarebbe, mi ci sono baloccata per un po', ma è solo un gioco ozioso. Eppure sentirli parlarmi a questo modo mi ha rassicurato, dopo l'episodio con Lulu,

mi ha dato l'impressione di stare riuscendo a costruire qualcosa. Di non essere poi così sbagliata.

*

Per ingannare il tempo, io e Vittorio abbiamo giocato a progettare un *tapis roulant* che percorresse tutto il Camino. Dalla cima dell'ennesima collina è ci apparso Santo Domingo della Calzada, annidato al termine di una strada che saliva e si inabissava, diritta e vertiginosa.

Abbiamo raggiunto il paese dopo una galoppata resa ancora più bella dal cielo coperto che ci ha consentito di non patire il caldo.

Prima dell'ultima discesa Lulu è rimasto indietro, come gli capita spesso. Penso che a lui questo distanziarsi sia necessario per mantenere un equilibrio interiore. Dove noi siamo liberi di andare o restare, lui è investito da un compito da svolgere, e non può venirvi meno. Quindi, questo crearsi spazi fisici suoi, diventa un modo – il solo di cui dispone - per riappropriarsi di un'esperienza che non gli appartiene fino in fondo. In un'esistenza senza pareti, un appartarsi in una camera fatta di aria e di spazio.

Noi, io, Monica Gabriele e Vittorio siamo entrati in paese dopo aver oltrepassato un magazzino fatiscente, davanti al quale fermentava un'altissima piramide di patate, puzzolente e infestata di mosche.

Sfiniti ci siamo scaraventati su di un riquadro spelacchiato di verde condominiale, scarpe e zaini volati via in un lampo, una signora che rincasava dalla spesa ci ha guardato con fastidio, le sue bambine con curiosità. Appena arrivato, Lulu ci ha strappati alla sosta, col pretesto di visitare la chiesa prima che chiudesse, nonostante le proteste di Gabriele.

La prima impressione di Santo Domingo è stata piuttosto deludente: l'immagine di un borgo antico suggerita dalle guide è subito cancellata dalle solite case in mattoni forati, dalla sciatteria delle strade. Il centro poi è meglio conservato e riconcilia un po' con la storia. Ci siamo trascinati fino alla Plaza de Espana, sul retro della cattedrale, presto dimenticata alla vista di una fontana dai bordi bassi in cui tremolava uno specchio di acqua verdastra. Lulu e Gabriele hanno tuffato i piedi e li hanno lasciati a mollo. Inutile cercare nei dintorni un giardino o un parco, abbiamo rosicchiato sotto il portico un pasto a base di risate, panini sudati e frutta calda. Il *chorizo* che avevo acquistato era talmente unto che il grasso aveva attraversato la carta oleata. In quel mentre, due uomini hanno attraversato la piazza reggendo una cosa rettangolare che sembrava, anzi era proprio un materasso, e con grandi gesti e richiami i ragazzi hanno chiesto loro se fosse per noi. Sì certo, hanno risposto, ve lo stiamo appunto consegnando...

*

Il buonumore però è durato poco. Mentre ci concedevamo una birra in un locale adiacente – un bar ben arredato, tavoli e bancone in boiserie scura - Lulu si è sentito male. Niente più di un accesso di febbre ma lui si è spaventato moltissimo. In ogni caso non era possibile arrivare a Granon come avevamo progettato.

Ci siamo così rassegnati a sostare all'albergue del monastero, l'unico già aperto alle tre del pomeriggio, per consentire a Lulu di stendersi. Un palazzone vecchio, pavimenti di legno, molte stanze affollate un corridoio arredato con strane abat-jour e pochi bagni angusti e male illuminati, vasche incrostate di ruggine, interruttori che dondolavano, fili scoperti.

Nei letti accanto ai nostri dormono l'americana esile dalla bella voce e la sua amica, la piccola cilena che assomiglia a Isabel Allende.

Una volta ripulita dalla polvere, sostituite le scarpe coi sandali, indossati i pantaloni di lino verde, me ne sono andata a fare un giro per Santo Domingo.

Ho preso ad un distributore una lattina di coca e, seduta su una panca in una piazzetta adiacente il rifugio, ho terminato gli avanzi del panino, che prima per il caldo e la sete non riuscivo ad ingoiare ed ho tentato di leggere il mio giallo. Gestì per me abituali, in cui mi rifugio ora per recuperare un'illusione di autonomia, quel mio modo di essere cui mi sembra di aver abdicato in nome della compagnia.

Lungo la via sorge il rifugio municipale, grande quanto il nostro, altrettanto cupo, anch'esso in un palazzo grande e antico. Nell'androne semibuio è stato piazzato un computer col collegamento, che ho utilizzato per scrivere qualcosa alla Paola.

Sono di malumore, arrabbiata con me stessa, per il mio lasciarmi condizionare – e ferire - dal modo di fare di Lulu.

Dovrei sapere che fa parte del suo modo di essere, vuole sempre avere l'ultima parola e non accetta consigli o suggerimenti. Lui non capisce che le parole sono segni. Segni di stima, di rispetto, per il mio parere e quindi per me. Per lui le parole sono mera enunciazione di fatti. La colpa è mia, che dovrei dipendere meno dalla sua considerazione.

Meglio pensare alle strade, a quei vasti campi di grano che si stendevano ai nostri piedi dopo aver lasciato i vigneti, a questo buffo ambiente degli albergue, con le sue peculiarità così semplici da assimilare, l'esigenza di comunicare a qualunque costo, gli spazi risicati, la noncurante dimestichezza reciproca.

*

Sono rientrata e, con Lulu e Vittorio, siamo usciti di nuovo; abbiamo ritrovato Monica nel rifugio municipale, inevitabilmente incollata ad internet. Chissà a chi scrive, forse a quel fantomatico ex fidanzato di cui parla ogni tanto, che lei ha lasciato ma da cui, come da ogni altra cosa, non sa separarsi definitivamente; lo stesso che si è già offerto di andare a prenderla a Trinidad de Arre per evitarle la fatica del viaggio in treno.

La cattedrale è grande e sovraccarica, dominata da questi retable appariscenti e stucchevoli. Nell'osservare la stia coi polli ci siamo ripetuti a vicenda per l'ennesima volta la leggenda del miracolo di Santo Domingo che, dopo aver salvato la vita ad un innocente ingiustamente impiccato, resuscitò in sovrappiù un pollo già arrostito.

Poi Lulu è tornato a dormire ed io e Monica siamo andate in esplorazione per le strade di Santo Domingo, trovando persino un posto dove scaricare le foto su cd. Monica ha fatto impazzire il negoziante, un omone con la barba, coi suoi discorsi in un italiano da film di Totò, inframmezzato da enormi sorrisi e battiti di ciglia; inevitabilmente il tipo, completamente sedotto, ha fatto tutto quello che lei chiedeva, dimenticandosi degli altri clienti che affollavano il negozio. Ora ciascuna di noi ha un cd con le sue foto e possiamo ricominciare a consumare le schede. Nonostante la macchinetta minuscola, Monica fa foto bellissime.

Abbiamo gironzolato fra le vetrine e cercato qualche abito a buon mercato per rimpinguare il suo guardaroba dimezzato a Trinidad de Arre. La vita insomma. Ma non provo alcun interesse o desiderio per ciò che vedo. Sono rimasta un po' seduta su un gradino fuori di un negozio, in attesa che lei provasse un abito verde che aveva trovato, guardavo la

folla sfilare nello struscio del pomeriggio, osservavo i negozi. Non mi sento spaesata nel tornare alla civiltà, come mi capitava due anni fa, sono semplicemente indifferente. L'abito andava bene ma alla fin fine era troppo caro e ce ne siamo andate. Dopo aver aggregato anche Vittorio abbiamo cercato dovunque Yann, mentre lui, ignaro del nostro inconveniente, ha probabilmente proseguito per Granon, come avevamo convenuto. Nel pieno della cerca, siamo finite in una cabina a telefonare a tutti i rifugi della zona chiedendo di lui, fra le risate e i fraintendimenti provocati dallo spagnolo puntiglioso e maccheronico di Monica, ma invano.

Nel rifugio municipale alloggiava un gruppo di italiani di Rovereto, fra cui un Roberto Zeni, omonimo del mio amico, un signore grassoccio poco colpito dalla rivelazione testé manifestatagli. Abbiamo recuperato i ragazzi – che non erano riusciti a riposare, disturbati dalle continue chiacchiere e risatine della cilena e dell'americana - e siamo scesi.

Un'aria fredda spirava per la via, lunga e chiusa da ambo i lati; ho convinto il recalcitrante Gabriele ad indossare la giacca della tuta ed il mansueto Vittorio a prendere la felpa. Loro due si sentono rassicurati dalla mia sollecitudine, ma io a volte mi odio per quanto sono contorta.

E, ancora, la cena in un posto individuato non da me – ovviamente, mai avrei scelto un ristorante tanto palesemente fetido – ma da Vittorio, allettato dalla paella offerta nel menu del pellegrino, un risottaccio appiccicoso e riscaldato.

Credo che quella di stasera sia stata la cena peggiore di tutte quelle sinora subite lungo il Camino: il *lomo* di Gabriele era immangiabile al di là di ogni commento. Solo il vino era accettabile. Io bevo pochissimo, ma sono felice quando il vino scorre, perché a sera è la sola cosa in grado di risollevarci gli animi, soprattutto l'animo di Lulu. Uscendo, l'aria era ancora più fredda e non era il caso di stare in giro, siamo dunque rientrati e, nel ricordo, *soltanto il dormire*.

19 luglio 2005. Santo Domingo / Villafranca

Non siamo partiti presto, erano circa le sei e mezza. In una nicchia lungo la via principale di Santo Domingo due distributori di caffè e merendine ci hanno consentito quanto meno una frugale colazione. Mentre sfilavamo accanto alla cattedrale, i nostri passi rimbombavano sul selciato.

Poi la strada è stata piacevole, a lato della carretera, lungo i campi di grano che si alzavano e stendevano come onde. L'alba sorgeva dalle colline alla nostra destra mentre Lulu si perdeva in un interminabile aneddoto circa una sua singolare avventura in Sardegna e Vittorio gli faceva eco con un altro aneddoto quasi altrettanto lungo. Scavalcando una massicciata fra gli alberi abbiamo trovato un lungo bastone laccato, forse era quello di Yann. L'ho portato per un po', ma era troppo lungo per me e ingombrante, nessun altro lo voleva, così l'ho abbandonato sul ciglio della carretera.

Siamo saliti alla collina di Granon con un giorno di ritardo. Insieme a San Nicolas, San Juan de Ortega, Rabanal e Manjarin, Granon è uno dei rifugi emblematici del Camino. Uno di quei posti dalla filosofia spiccata e quasi leggendaria. Una decina di materassi, dice la leggenda, all'interno del campanile della chiesa, raggiungibile da una botola.

Mentre noi altri prendevamo un caffè ai tavolini nella piazza, Lulu è andato a fotografare il rifugio, ora prosaicamente collocato in un locale dietro la chiesa. Io ho preferito lasciar perdere e mantenere l'immagine che mi ero fatta leggendo la guida, della torre

campanaria affollata di materassi. Nella chiesa, un retablo annerito occupava quasi l'intera navata.

Monica ha chiesto in giro notizie di Yann. Due italiani si sono vantati di averlo incontrato e saggiamente dissuaso dal cercarli, dispensandogli una buona dose di quella che forse pensavano fosse la filosofia del Camino: gli incontri sono necessariamente fugaci, quelli che chiami i tuoi amici ti hanno senza dubbio scaricato apposta, sbagli tu a cercarli. Episodio irrilevante ma che ci ha consentito di occupare almeno mezz'ora di marcia criticando questa gente. Avevo una certa nostalgia del piacere perverso della critica gratuita.

Ci siamo lasciati Granon alle spalle, scendendo e risalendo lungo una pista che costeggiava campi irrigati da lunghi getti d'acqua. Raggiunto l'altipiano, una grande stele bianca e rossa ci ha annunciato che eravamo entrati in Castiglia.

Da lì una sequela di paesi miserandi, Redecilla del Camino, Vitoria della Rioja, quattro case mezzo diroccate fra i campi di grano e da qualche parte la casa natale di Santo Domingo. Mi sono chiesta quanto poco differente fosse settecento anni fa questo villaggio. Gli edifici sono ancora costruiti con telai di legno riempiti di terra pressata o lastre di pietra, finestre microscopiche, poco più che bocche di lupo: d'inverno il vento deve turbinare gelido fra queste colline troppo grandi.

*

La modestia dei paesi accentuava l'imponenza del paesaggio. Mai mi era capitato di vedere colline così poderose, spazi tanto vasti. Persino le nuvole riuscivano a oscurare solo brandelli minuscoli di queste distese maestose, appena ondulate.

Lontanissimo, in fondo ad una discesa, si intravedevano avanzare tre pellegrini, poco più che punti confusi. Vittorio che ha una vista da falco, sosteneva che uno di loro era Yann. Ma eravamo troppo distanti per farci notare o chiamarlo. Almeno mezz'ora dopo, abbiamo raggiunto uno dei tre, uno spagnolo grande e grosso con l'aria sofferente, una tendinite gli impediva di camminare. Ci siamo offerti di aiutarlo, ma ha rifiutato.

Una volta scesi a valle, si è proseguito paralleli alla carretera fino a Villamaior del Rio dove, sotto una fontana, un cagnino dagli occhi singolarmente azzurri faceva le giravolte fra i nostri piedi.

*

All'ingresso di Belorado, mescolato al gruppo di pellegrini accampati fra i tavolini all'aperto di una *casa rural*, abbiamo ritrovato Yann: spiegazioni, baci e abbracci. Rimpianto per il bastone, era proprio il suo, ed era lui quello intravisto da Vittorio dall'alto della collina. Fra loro anche il compagno del tipo con la tendinite, che non sembrava farsi scrupolo alcuno di aver abbandonato l'amico infortunato.

Ho ordinato un panino alla frittata e formaggio, che mi hanno preparato al momento, il formaggio colava dagli interstizi della frittata. L'ho mangiato di fretta con una coca. La sensazione della frittata bollente e del pane friabile che si disfano in bocca si mescola all'immagine di questo posto accogliente, arredato in stile rustico elegante, quasi dolomitico, le spalle al fiume e i pellegrini che si salutano e si riconoscono senza essersi mai conosciuti.

Lulu e Gabriele sono andati avanti a cercare un supermercato, io e Monica ci siamo fermate ad un forno lungo la strada dove ho preso un pane molto buono e un dolce rotondo, che sembrava una schiacciata ma era di pasta frolla zuccherata.

*

Di Tosantos ricordo solo vie ad angolo retto ed il cartello sopra un cesto di noci sul davanzale di un negozio, che invitava a prendere quante ne si volesse, pagando si intende. Yann ci ha raccontato la sua avventura, quando ci cercava disperatamente a Granon – come noi cercavamo disperatamente lui a Santo Domingo – e l'italiano al rifugio gli aveva dato la famosa "*lezione di vita*" che tanto ci aveva indignato, e ci ha detto che questi si era vantato con lui di arrivare dalla Francia camminando oltre 80 km al giorno. E' saltato fuori che anche Vittorio ha conosciuto questo tale, forse a Roncisvalle, e che anche con lui aveva fatto sparate simili. Strana gente a volte bazzica il Camino. Ma ora tutto si è ricomposto, gli amici si sono ritrovati e i cattivi maestri sono stati smascherati.

Uscendo da Tosantos abbiamo scorto in lontananza le chiese degli eremiti, caverne semicircolari scavate nella roccia alle spalle del paese. Sopra e attorno, la montagna nuda, dilavata in grandi strie biancastre.

Gli altri villaggi sono passati via senza lasciare traccia, case povere confuse fra i ruderi, chiese massicce e strade polverose.

*

La soddisfazione di quando ci si siede sotto gli alberi, fra i sassi e la paglia portata dal vento. Ci siamo fermati ad un'area di sosta, un po' oltre Tosantos, circondata da una palizzata di legno e graziata da una fonte gelida, una bella vasca in pietra, e da un bordo di ombra ai piedi di un'esile fila di alberi. Abbiamo mangiato appoggiati alla staccionata, dividendoci il *chorizo* comprato da Lulu al supermercato. Lulu ha cantato, non ricordo più cosa. Gabriele è rimasto quasi sempre coi piedi nell'acqua. Dopo le nubi di ieri il tempo è più mite. I giorni indietro non ho sofferto granchè il caldo, ma effettivamente ora si sta meglio e meglio si cammina. Passa un altro di quei tricicli con le grandi ruote, evidentemente qui sono uno *status symbol*, solleva un nuvolone di polvere, scatenando la nostra rumorosa indignazione.

*

A Espinosa abbiamo comprato qualche lattina da una signora che teneva una ghiacciaia nel salotto per sopperire alla momentanea ristrutturazione del bar adiacente. Due rapidi sorsi seduti ad una panca contro un muro fatiscente, quasi nemmeno il tempo di levare e rimettere le scarpe. E ancora distese ondulate di grano e grano, anche se meno imponenti e maestose di prima. Poco prima di Villafranca, una specie di diroccato igloo di pietre, con una grata nel mezzo, tutto quel che resta del monastero di San Felices.

A Villafranca, il rifugio è nella vecchia scuola elementare, chiusa da tempo per mancanza di alunni, il paradosso di bagni nuovissimi in una struttura fatiscente. Ci siamo installati a pianterreno, in un camerone che era stato il refettorio, ora attrezzato con una ventina di materassi a terra, una sistemazione migliore di quella offerta dagli affollati letti a castello del primo piano. Ci si può circondare delle proprie cose, nessuno sopra, nessuno accanto. Grandi finestre si affacciano su di un giardino e sulle colline retrostanti.

Ora sono sdraiata sul materasso. Chi dorme, chi scrive. Di fronte a me, una coppia di messicani, carnagione olivastra, lui un paio di baffi da manuale, accanto, un ciclista basco, occhiali gialli come quelli di Bono nascondono un paio di occhi meravigliosamente azzurri.

Ho fatto il bucato, rubando dalla doccia una secchiata di acqua calda, poi sono andata in cortile a stendere la roba mia e quella di Vittorio, accidentalmente mescolatasi nel medesimo catino, lasciando il mio sapone a Lulu.

Dalle persiane spira un vento leggero. Vedo i ragazzi giù in cortile che armeggiano fra i fili dello stenditoio e, oltre il muro, le montagne azzurrine. E' tutto talmente bello, i momenti rituali, la doccia, il bucato, il ritrovarsi fra compatrioti o il ritrovare persone già incontrate. I paesi che scivolano via sotto i nostri piedi. Questa Spagna assente e presente insieme.

*

Insaponavo la roba nel lavabo di pietra e pensavo a quanto è difficile descrivere lo stato di grazia che si percepisce in questo nostro modo di vivere. Inutile tirare in ballo l'essenzialità: possediamo o possiamo acquistare tutto ciò che vogliamo, cibo, letti, divertimento.

E' qualcos'altro, forse un senso di pacificazione, il capovolgimento del rapporto fra avere ed essere, di quello fra essere e divenire. Siamo, siamo e basta, l'avere, il divenire, diventano secondari.

E poi la bellezza del camminare, il renderci conto che si divora la strada, questo attraversare il territorio, specie in tappe come oggi, semplici e poco faticose, nelle quali hai l'agio e il tempo di vedere il paesaggio mentre sotto i piedi, ai vigneti della Rioja si sostituiscono le vertiginose colline dorate della Castiglia, dove persino i camion sembrano giocattoli in un plastico troppo grande.

*

Più dei paesaggi è difficile raccontare i rapporti. Il rimescolarsi delle carte, accoppiamenti casuali, equilibri e canzoni. Siamo davvero pellegrini in questo continuo cantare, e come i pellegrini medievali sappiamo alternare canto sacro e profano. Né è un abominio parlare di sacro, perché, se pur non *religioso*, ugualmente sacro è cantare la sofferenza, la lotta per ciò che è giusto, il sacrificio di chi ha aspirato ad un mondo migliore.

Il povero Yann si trascina pur di rimanere con noi, Vittorio dimostra con mille premure la simpatia che nutre per me, voltandosi sempre per controllare se arrivo, fermandosi – unico - ad aspettarmi se mi attardo. E ciò mi fa sentire in colpa perché stento a seguire i suoi discorsi prolissi e dispersivi, e non di rado tendo ad evitarlo. Preferisco allora ascoltare Gabriele, i cui argomenti non sono mai scontati e con cui parlare è spesso una vera e propria boccata d'aria nella banalità imperante.

Ma più di tutti Lulu, mi fa ridere, sa tantissime cose, le sa raccontare come nessuno e canta splendidamente, anche se non riuscirò mai ad andare d'accordo con lui.

*

Mi sono svegliata e ho fatto due passi per Villafranca, poche case, tagliate a metà da una strada insostenibilmente trafficata, i camion irrompono a tutta velocità rasente i marciapiedi. Un parcheggio di cemento all'ingresso del paese.

Ho esaminato gli unici due ristoranti, il primo, un grande bar per camionisti con sala da pranzo, l'altro più piccolino, quasi una taverna, entrambi affacciati sulla piazzola gremita di camion.

Poco distante, una panetteria diffondeva un profumo meraviglioso, ma non ho osato avvicinarmi, la padrona stava fuori di vedetta e non ero sicura di volermi riempire di pane. Mi ero comprata un litro di latte e cacao al minimarket e tanto bastava.

Lulu mi ha telefonato per avvertirmi che erano arrivate le ospitalere, bisognava pagare e registrarsi. Ho chiesto alle signore qualche informazione sui rifugi dei dintorni, per il mio elenco.

Siamo usciti a fare un altro giro, tutti assieme. Qualche acquisto nel vicino minimarket, uguale a tutti gli altri, barrette, merendine, biscotti, *gadgets* del Camino.

Al momento di scegliere il ristorante, una stupida polemica – uffa - con Lulu, il quale, prendendo come spunto il fatto che, invece di suggerire uno dei ristoranti, mi ero limitata a proporli entrambi, mi ha fatto una predica sulla mia tendenza a scaricare sempre su di lui la responsabilità di ogni decisione.

Come potevo difendermi, senza atteggiarmi a presuntuosa e spiegare che sapevo perfettamente che il posto scelto da me non avrebbe incontrato i gusti degli altri? Almeno capissi che cosa in me lo rende tanto aggressivo e indisponente.

*

Una rapida visita alla chiesa, senza infamia e senza lode, alcuni ragazzini giocavano a hockey sul sagrato, l'unica zona protetta di questo paese flagellato dai camion. Sui gradini del sagrato un uccellino caduto dal nido, Lulu l'ha raccolto e lo teneva fra le mani, ma dalle piume sono sbucate decine di bestioline brulicanti, sarebbe morto da lì a poco, ci ha spiegato. Così l'abbiamo lasciato di nuovo a terra, sentendoci ipocriti e crudeli.

*

Alla fine, anche se – esattamente come avevo immaginato - gli altri preferivano il posto più grande e pacchiano, per una serie di circostanze siamo finiti nel ristorante che a me ispirava e abbiamo mangiato piuttosto bene. Una pasta stranamente buona e calamari fritti, pane a volontà, vino e gelato, serviti dalla moglie del proprietario, enorme per la gravidanza quasi compiuta. Monica è riuscita ad imbonirsi l'accigliato proprietario, Lulu era simpatico, scherzava, mi ha persino riempito il bicchiere.

Dopo ore di interminabili conciliaboli, consultazioni e calcoli, si è deciso, domani levata alle 4.30, dovremo arrivare a Burgos. Scende la sera ed io ho perso la torcia, o meglio, l'ho prestata alla Monica che sostiene di avermela restituita, ma io non me ne ricordo. Insomma, anche per oggi non leggo il giallo di Kathy Reichs. Ho appeso alle maniglie delle finestre la roba che non si è asciugata e lasciato le finestre socchiuse.

20 luglio 2005. Villafranca – Burgos

Sono le cinque. Tutti gli occupanti del rifugio si stanno alzando, ci si lava in qualche modo, ed ecco che gli zaini sono già pronti e allineati contro il muro, si recuperano le scarpe dalla rastrelliera. E' un insieme di atti meccanici, tutto è già stato preparato la sera prima, non ci vuole concentrazione. L'aria della notte non ha saputo asciugare la mia biancheria, così l'ho appallottolata e ficcata in fondo allo zaino.

Nessuno si attarda, la galoppata per Burgos non sarà uno scherzo, tenuto conto che si devono varcare i Montes de Oca e che secondo i giornali sarà una giornata torrida.

Siamo saliti lungo il sentiero alle spalle della chiesa, nel buio, in fila indiana, inciampando sui sassi nonostante il raggio sottile delle torce; Lulu e Gabriele aprivano la strada, io con Yann e Monica, chiudeva la fila Vittorio, che ha avviato in ritardo il suo contapassi, da giorni argomento di infinite contestazioni e discussioni.

Camminavamo attraverso una galleria di alberi, ciascuno sbocconcellava qualcosa, biscotti, merendine, cercando di non perdere di vista gli anfratti fra una pietra e l'altra. Sperimentando questa momentanea cecità, mi stupivo ancor di più per l'abilità di Gabriele che non inciampa mai, per quanto scosceso o sassoso sia il sentiero.

Al termine della salita siamo usciti dal bosco: eravamo alti sulla vallata, una conca buia sopra cui luccicavano le stelle; molto lontano, una striscia più Gabriella lungo il bordo nero delle colline annunciava l'alba. Il giorno si è gradatamente schiarito mentre la pista si spiegava in una lunga serie di saliscendi, a destra ettari di pini bassi, forse appena piantati per rimboschire, a sinistra, molto più in basso, la carretera, vuota e silenziosa. Abbiamo sfiorato un monumento dedicato ad alcuni martiri della guerra civile.

Dopo forse un paio d'ore, terminati i saliscendi, il sentiero si è allargato, spianandosi in un interminabile rettilineo sterrato, fiancheggiato sui due lati da una pineta deserta che si stendeva per chilometri. In un posto simile non era difficile immaginare gli agguati dei predoni. Ogni angolo di quel bosco spaventoso, oscuro e piatto poteva nascondere un'insidia e non offriva alcuna via di scampo.

Al termine di una concitata telefonata alla sorella, Monica è stata raggiunta da Lulu e i due sono andati avanti, parlando fittamente; Lulu intervistandola, curioso delle sue intenzioni, del suo futuro.

*

Non saprei dire quanto è durato il rettilineo, ma la nausea del camminare aveva raggiunto il limite della sopportazione quando la strada si è impennata verso il basso e dalla foschia mattutina è emerso il monastero di San Juan de Ortega. Abbiamo rapidamente raggiunto il borgo, oltre alla chiesa solo un'esile fila di case sbrecciate coronava il sagrato, poco distante, una fontana a pompa. La chiesa è massiccia, l'interno poderoso, archi bassi e larghi, tozze colonne come zampe di un massiccio bestione. Un'aria di malcelato abbandono.

Il parroco di San Juan è una figura mitica e più di lui la sua zuppa di aglio, decantata in ogni guida, quasi un luogo comune anche per chi non l'ha mai provata. Le ultime recensioni su internet descrivono però il rifugio come un posto non più raccomandabile ed avviato ad un'inevitabile decadenza. Io e Lulu avremmo voluto scoprire quanto ciò rispondesse al vero, ma l'albergue era chiuso e non abbiamo potuto nemmeno capire se le voci raccolte in giro sulla malattia dell'anziano parroco fossero o meno fondate.

Questi luoghi "*simbolic*" sono forse la caratteristica più evidente del Camino, quella su cui maggiormente si concentra la sua mitologia. Luoghi attorno a cui, in misura maggiore o minore si è, anche solo incidentalmente, fantasticato e che, una volta visti, perdono la suggestione esteriore ma diventano parte dell'esperienza personale. Il fare i conti con il contrasto fra immagine creata dalla fantasia e realtà costituisce una delle *prove* del Camino. Nel momento in cui l'immagine riflessa della fantasia si infrange contro l'esperienza concreta, ciascuno sperimenta la propria capacità di cogliere l'essenziale.

*

Niente caffè, il bar, come al solito era ancora chiuso, benché fossero ormai le otto passate. Abbiamo terminato di rosicchiare la colazione allineati in qualche modo sul muretto della piazza, Vittorio mi ha offerto i dolcetti comprati ieri a Villafranca.

Dopo San Juan, una curva attorno ad un campo di grano ed il cammino è rientrato nel bosco, una salita fra felci ed edera. Attraversavamo un ponte fra i boschi, pareti scoscese e Lulu ha iniziato a raccontare di quando è stato male sei anni fa ed ha rischiato di morire. Il racconto, lungo e dettagliato – ma che io già conoscevo - ha riempito agevolmente quasi tutto il cammino fino all'uscita dal bosco.

La strada si è allargata di nuovo e spianata fra due file di alberi, il sole che si alzava alle nostre spalle allungava avanti a noi le ombre sulla terra rossa, segno del nostro giusto procedere verso occidente.

*

Agès dall'alto era un gioiellino fra le colline. Lì avrei voluto visitare i due nuovi rifugi tanto elogiati nelle bacheche di Villafranca, invece siamo passati via. Il modo con cui ha rifiutato di fermarsi con noi per una sosta al bar, ha provocato la prima sensibile tensione nei confronti di Lulu, che forse aveva la luna storta di suo.

Abbiamo imboccato una stradina asfaltata, la prima dopo giorni, e raggiunto Atapuerca. Dopo una manovra macchinosa, Vittorio non si sentiva bene, metà si sono fermati avanti, metà indietro, e, nonostante il mio maldestro intervento, Lulu ancora non ha avuto la prontezza di comprendere la situazione; comunque sia, siamo riusciti a prendere l'anelato caffè, in una specie di panetteria bar defilata rispetto alla strada, Yann – fedelissimo al suo cola-kaos - ha insistito per offrirmi il *café con leche*.

*

Usciti da Atapuerca il cammino ha preso a sinistra in un sentiero, stretto fra gli alberi e bombato come un cucchiaino, che risaliva sassoso le colline circostanti. Yann viaggia senza telefono e lo stupisce l'uso costante da parte nostra – di noi italiani, l'alterità assoluta - di questo attrezzo. Ride nel vedercelo maneggiare tutti contemporaneamente, intenti a mandare o leggere messaggi. Lui ha preferito privarsene, vuole un cammino in purezza, o in libertà. Nemmeno ha portato la macchina fotografica. Ha però una bella guida in francese che sia io che Lulu consultiamo spesso, perché indica i km fra una località e l'altra. Durante la marcia, la consultazione delle guide rappresenta in effetti, per Lulu, Yann e me, uno dei passatempi più diffusi.

Siamo sbucati su una piattaforma di terra rossa dominata da una croce, da dove si scorgeva Burgos, lontana nella vallata. Abbiamo fatto un po' di foto su questo altipiano delimitato dal filo spinato arrugginito che separava una zona militare, al di là del quale vedevamo i medesimi prati spelacchiati. Poi siamo scesi, un tratto aperto, scosceso, sassi che smottavano sotto i piedi, mentre Vittorio ci raccontava di Amerigo Vespucci.

Una volta a valle abbiamo aggirato colline a pan di zucchero coperte di grano. Monica soffriva il peso dello zaino che, sebbene alleggerito, supera almeno i dieci kg., e lo portava davanti anziché sulle spalle. Le ho proposto di fare cambio col mio per un po' e lei – con la consueta diplomazia - mi ha ringraziato gentilmente, promettendo che, se più avanti non ce l'avesse fatta più, senz'altro avrebbe approfittato della mia offerta.

*

Abbiamo attraversato villaggi mal tenuti, il campanile della chiesa di Villalval letteralmente spezzato in due da una crepa mostruosa.

Entrando in Villaval, preceduto da una macchia di alberi sorti all'ombra di un canale, Monica mi ha raccontato di come suo padre sia morto in pochi giorni per una banale polmonite mal diagnosticata. Ho notato che spesso si tende a serbare un ricordo cronachistico, quasi minuto per minuto degli ultimi giorni di una vita di una persona quasi che, ripercorrendola minuziosamente, l'ineluttabile discesa verso la morte potesse prima o poi acquistare un qualche senso. O forse perché si cerca di dilatare all'infinito l'ultimo istante in cui questa persona ancora era presente.

*

Siamo andati avanti fra fossi, boschetti e campi di grano, mentre il paesaggio gradatamente si urbanizzava; ai bordi delle strade erano sempre più frequenti le villette rifinite con gli stessi materiali dozzinali che vediamo da giorni.

Oltrepassata l'autostrada, si è presa una pista asfaltata che tracciava una larga curva fra i campi in direzione delle case, percorsa da auto lanciate a velocità eccessiva, così che il familiare avvertimento "*macchina!*" risuonava continuamente. Lulu si era allontanato, io e Gabriele che camminavamo spediti parlando di maratone e libri, abbiamo varcato la ferrovia, superato il paese di Villafria e raggiunto Gamonal, il sobborgo industriale di Burgos.

Ci siamo fermati all'inizio di uno stradone a due corsie, alla ricerca di un posto dove rifocillarci e discutere il da farsi. Lulu aveva infatti pensato di prendere l'autobus per risparmiare le forze ed insieme evitare la bruttezza della periferia di Burgos, il cui attraversamento niente poteva aggiungere al nostro cammino. Il primo ristorante che avevo adocchiato già stava chiudendo; abbiamo quindi ripiegato su di un grande locale affollato di operai dall'altro lato dello stradone, un posto gradevole anche se piuttosto sporco.

I bar in Spagna non sono necessariamente sudici, tuttavia entrando si ha sempre l'impressione che da settimane nessuno raccolga le cartacce da terra. Era ormai l'una, io ho preso una frittata, una birra e un gelato, gli altri hanno ordinato qualcuno dei piatti esposti sul bancone, come merluzzo fritto o polpette al pomodoro; terminato di mangiare si è discussa la proposta di Lulu. Monica ha detto che avrebbe preferito proseguire a piedi e Yann con lei, io ho colto l'occasione al balzo e mi sono associata. Non mi piaceva la prospettiva del pullman ma soprattutto mi allettava l'impresa. Uno ad uno, gli altri hanno ammesso che avrebbero preferito andare a piedi e l'idea originaria, del tutto erosa, è stata accantonata. Più tardi Yann ci ha confessato che, quando è intervenuto il capovolgimento, era sul punto di dirci che era disposto a prendere l'autobus pur di rimanere con noi,. Meglio così, abbiamo salvato la sua purezza di pellegrino e la nostra con lui.

*

Arrivare a Burgos non è stato faticoso, solamente brutto. Ma chiacchierando, io Yann, Monica e Vittorio – che si era tirato su le gambe dei pantaloni con le mollette, una *mise* ai limiti dell'indecenza fra l'abate Faria e il pirata della Malesia – non ci siamo accorti della strada. Abbiamo oltrepassato capannoni, concessionari di auto, fabbriche e magazzini, fino a che alla zona industriale è subentrata una malconcia periferia.

Ci siamo fermati al primo bar, sedendoci su sedie di paglia collocate sul marciapiede, per un'altra birra, altre chiacchiere, altre risate. Sopra di noi incombevano palazzi alti almeno dieci o dodici piani con centinaia di finestre minuscole, e tapparelle, bandiere, antenne, fili penzolanti. Non so perché, l'ambiente ha portato il discorso sulle trasferte delle squadre di calcio, sulle partite della Fiorentina.

Man mano che ci si addentrava in città le case mutavano forma e colore, ai formicai si sostituivano palazzi, altrettanto alti ma eleganti, con bei rivestimenti in ottone e pareti dai colori sobri, invece del cemento e dei mattoni a vista. Il viale era ora costeggiato da alberi snelli e profumati, che io pensavo fossero tigli, invece nemmeno Lulu sapeva cos'erano. Ma certamente non tigli.

Raggiunto il centro storico ci è toccata la visita – interminabile - alla cattedrale; dove due anni fa ero entrata senza problemi ora si è dovuto pagare e lasciare in deposito zaini e borse, ottimo pretesto per sedersi un istante. Ci ha avvicinato una coppia di coniugi paraguaiani, incuriositi dal nostro abbigliamento, dalle conchiglie sugli zaini di Monica e Lulu. A nostra volta incuriositi da loro, abbiamo chiesto come fosse la situazione in Paraguay. Ora che non c'è più il regime che li ha costretti alla fuga, ci hanno spiegato con aria triste, la vita è migliorata, ma è ancora tanto dura...

*

La chiesa quindi, una cappella dietro l'altra, e poi il museo e ancora retabli, ancora statue, guardati meccanicamente e senza piacere, solo Lulu sembrava entusiasarsi e continuava, metodico, a scattare foto.

Una delle cose che di lui mi colpisce è proprio questa assenza di pudore intellettuale. Lui guarda tutto, studia tutto, con la medesima famelica e puntigliosa curiosità; io seleziono il mio grado di interesse verso le cose, in funzione dell'immagine che intendo dare di me stessa in un dato momento.

Finalmente la visita è finita, senza ritirare gli zaini dagli armadietti ci siamo concessi una sangria ad un bar coi tavolini sul sagrato, offerta da Lulu. Con ogni probabilità la sangria era di quelle da supermercato ma era fresca e alcolica, e tanto bastava.

Faticosamente ci siamo rialzati e ci siamo diretti, stanchi e barcollanti, al rifugio, percorrendo la passeggiata lungo il fiume. Una fontana in marmo bianco chiamava ad un bagno, ma abbiamo resistito. Non erano più i tempi soffocanti della Rioja e di Santo Domingo, era lontano il giorno in cui Lulu e Gabriele si sono tuffati senza ritegno nella vasca della fontana.

Siamo entrati nel recinto all'interno del parco, sfatti come i resti dei rangers di Rogers nel film "*Passaggio a nord ovest*" con Spencer Tracy. Il rifugio è una geometria di baracche di legno sparse nel parco, a poca distanza dalla cattedrale, il posto dove due anni fa, appena partita per il mio cammino, avevo desiderato fermarmi. Ed ecco. Ci siamo registrati e ci hanno assegnato i letti nella baracca principale, una stanza soffocante, gremita di letti a castello.

La doccia gelata nel box adiacente quello dei ragazzi, il brivido vago di una trasgressione appena eventuale, e il bucato in una specie di scivolo di acciaio lungo cui scendeva l'acqua, come quello delle miniere dei film western. Ho trovato un bellissimo sapone, azzurro, trasparente. L'ho preso, senza scrupoli. Mi piace il rapporto accidentale con le cose che si instaura fra pellegrini. Il concetto di proprietà si stempera in questa vita, il contrario dell'accumulazione ossessiva tipica della società borghese. Userò il sapone e lo abbandonerò da qualche parte o lo smarrirò. Poco fa ho trovato per terra una cartina del Camino bellissima e dettagliata, con tutte le altimetrie, e me ne sono appropriata.

*

Mentre io, Lulu e Vittorio lavavamo le ultime cose, è passato Rob l'americano, diretto a Tardajos, dov'erano i suoi amici. Era tornato a Burgos a comprarsi un paio di scarpe perché aveva distrutto le sue. Si è allontanato con quel fare elastico, rilassato. Mito e realtà a volte si confondono, chissà se mi sembra tanto americano solo perché so che lo è...

Oggi si sono percorsi in tutto circa 41 km o forse anche 43, ma la questione è controversa fra Lulu e Vittorio. E' stata la giornata più faticosa ma – grazie alle birre - forse anche più divertente dell'intero viaggio. Ho chiamato in studio e Castelli mi ha fatto ridere come sempre e come sempre sentirlo mi ha alleggerito il cuore. Ora però voglio godere la pace placida di questo posto, la gente che parla a voce bassa e gli alberi che fanno giocare la luce fra le foglie.

Intanto Yann scrive di fronte a me, mentre in un angolo, appoggiato al muro della baracca, Lulu medica Gabriele. Nel piazzale di fronte alle baracche un gruppo di infermieri ha allestito un centro mobile di soccorso gratuito per i pellegrini.

*

Che esperienza assurda questo mio Camino, differente dal passato eppure uguale in tante cose, Questa strada bruciata sotto i piedi, il sentirsi camminare, il paesaggio che muta in maniera percettibile. Il senso del piede che colpisce il terreno quell'unica volta ripetuta all'infinito. Il rapporto fra sé e lo spazio, che non i rapporti, le tensioni, i canti e le risa possono offuscare.

E questa vita allegramente promiscua, l'alzarsi presto, il mangiare qualunque cosa dovunque capita, il tutto agevolato dalla stagione, questa eterna estate spagnola che rende piacevole ogni cosa, che affratella alla natura.

E lo stillicidio di visi noti, incontri, saluti, i camionisti che ti salutano, i contadini impolverati, le signore, gli uomini, ciascuno che ti augura buon Camino, saluta, sorride. Ma non ci sono chiese per collegare tutto ciò e dare un senso.

*

Poco prima di uscire, Lulu si è offerto di massaggiare i piedi a tutti; per non fare la solita parte della vigliacca, ho accettato, pur senza riuscire a rinunciare ad un patetico tiramolla, ancora più tedioso, immagino, di quanto non sarebbe stato un categorico rifiuto.

*

A sera ci siamo avviati alla ricerca di un ristorante. Lungo la strada, un concatenarsi di banalità ha innescato una discussione spiacevole e plateale fra Lulu e me, durata fino a quando, dall'interno del ristorante, gli altri ci sono venuti a chiamare perché il cameriere non poteva attendere oltre. Le cose sono così rimaste interrotte e, invece che dissipare i malintesi, la deflagrazione ha lasciato solo uno strascico irrisolto di reciproca incomprensione e amarezza.

21 luglio 2005. Burgos / Hontanas

Molto, molto tempo dopo. Ci siamo levati nel buio, io forse per prima, strisciando malamente fuori dalla camerata troppo stipata. Sono rimasta per un po' nello sgabuzzino della macchinetta del caffè, baloccandomi con l'idea di andarmene via da sola. Ancora non so se la viltà stesse nell'andare o nel restare. Poi mi hanno raggiunto gli altri e l'occasione è svanita, siamo usciti e abbiamo preso la strada che ho percorso due anni fa. Attraversando i sobborghi di Burgos ho chiacchierato di libri con Gabriele. Lui ha conoscenze sterminate, soprattutto di letteratura tedesca, che mi rendono ancora più consapevole di quanto sia usurpata la mia fama di lettrice. E' così strano parlare di libri alle sei del mattino.

*

Era ancora buio quando ci siamo imbattuti in una cicogna morta, abbandonata contro il cordolo del marciapiede. Era enorme, scomposta, un sacco di segatura rivestito di piume. Lulu le ha preso una penna e l'ha infilata sullo zaino.

In contrasto con l'interminabile zona industriale di ieri, da questa parte Burgos termina subito nella campagna, quasi non sembra la medesima città. Ma l'inganno è presto svelato, dopo un lungo bosco di pioppi, siamo sbucati sulla carretera e abbiamo varcato il ponte sul fiume Arlanzon: l'acqua era coperta di una schiuma densa come meringa e puzzolente, la sporcizia della metropoli che sbucava da sotto il tappeto.

*

Rabè de la Calzada era più grande di quanto non ricordassi, ho la sensazione che la fila di nuove costruzioni all'ingresso del paese due anni fa non esistesse. Questa Spagna cresce e si dilata con rapidità incredibile. Non mi sapevo più orientare, il villaggio sembrava essere fatto a cerchi concentrici. Dopo la sosta alla grande fontana abbiamo rinunciato a cercare un bar e ripiegato sul rifugio, in cui veniva – a pagamento - servita una colazione a base di caffè fetido o the, pane, margarina e marmellata.

Con altra gente, stretti attorno al tavolino della microscopica cucina, la stessa dove due anni fa nella mia prima sera sul Camino avevo preparato l'insalatona col messicano mistico, c'erano anche tre tipi bizzarri. Un cristiano, un ebreo e un musulmano provenienti da Gerusalemme e diretti a Santiago, finanziati da un'università francese. Trovo queste iniziative piuttosto insulse ed invariabilmente datate. Il mondo sta esplodendo e i tre furbastri si guadagnano da vivere facendosi fotografare mentre si tengono per mano lungo la via di Santiago. Ma fatemi il piacere...

Il "*cristiano*" in realtà è un francese, lunghi capelli bianchi, aria presuntuosa da intellettuale, me lo immagino bretone. Ieri sera a Burgos era seduto accanto a me sulla panca contro il muro della baracca nel parco e cantava, virtuoso e ovvio, le lodi della vita che conduceva nella sua casetta di campagna.

Dopo aver rigovernato, siamo usciti alla spicciolata. I tre si sono fatti fotografare compiaciuti, fra le piagnucolose acclamazioni di una tardona eccitabile dai capelli malamente tinti di amaranto.

Io criticavo sarcastica il quadretto con Gabriele, che della compagnia è forse il più disincantato. Girato un angolo, ci siamo imbattuti nella cabina di un ascensore, piantata lì, il regno dell'assurdo: come per il materasso di Santo Domingo a volte sembra di essere in un film di Terry Gilliam.

*

Fuori del paese è iniziata la *meseta*: meno bella, meno affascinante di due anni fa. Solo sassi e sterrato, grano e strada.

Ogni tanto vedevamo trattori, gente che lavorava i campi, tutt'altro dall'assoluta solitudine che ricordavo. Hornillos è arrivata rapidamente, striscia di case in fondo alla discesa.

Ci siamo fermati ad un negozietto che inalberava l'insegna "km 469". Abbiamo comprato qualcosa, il proprietario offriva il *sello* e pesava le pesche una ad una. Sono rimasta qualche minuto a chiacchierare con Gabriele, seduti sul ciglio del marciapiede. Accanto a noi sostava un ungherese cieco, che avevamo incontrato poco prima, mentre camminava afferrandosi all'estremità del bastone della sua compagna. Io e Gabriele abbiamo provato a farlo parlare, eravamo incuriositi, volevamo fraternizzare, ma lui, a causa della lingua o intimidito, benché parlasse inglese, non ci ha dato quasi retta.

Intanto io spiegavo a Lulu e Gabriele quanto poco stavolta mi avesse colpito la *meseta*. Molto più forte l'impressione suscitata dalle vertiginose colline della Castiglia, sulla strada per Ventosa. Forse perché il grano è stato mietuto, o perché mancano i papaveri. O forse, banalmente, perché due anni fa questa *meseta* ha rappresentato per me il primo incontro con gli sconfinati spazi spagnoli. Ci siamo rivestiti rapidamente. Quante volte ormai avrò intrecciato e teso le stringhe attorno ai fermagli?

*

Io, Monica, Yann e Vittorio abbiamo assistito alla Messa. Lulu e Gabriele sono andati avanti e sono rimasti sempre staccati. Nella chiesa di Hornillos, Yann, pio come al solito, si è inginocchiato a terra, Vittorio mi ha chiesto se dovesse fare la Comunione. Dietro atteggiamenti grossolani e maschilisti, vi è in lui il costante bisogno di essere consigliato e sostenuto da una figura femminile – patisce moltissimo la propria vedovanza - ed ha eletto me al ruolo di figlia temporanea, cosa cui a voler ben vedere mi presto volentieri, pur cercando di tenere una distanza di sopravvivenza. Del resto, essere in gruppo significa riempirsi temporaneamente i reciproci vuoti.

*

Lasciato alle spalle Hornillos ci siamo addentrati di nuovo nella *meseta*, diretti al rifugio di San Bol, dove avevamo progettato di pranzare. Yann caracollava fra le stoppie, cercando nella terra conforto ai propri piedi doloranti. Il caldo saliva ma era sopportabile. Verso l'ora di pranzo abbiamo visto e infine raggiunto San Bol, tagliando in diagonale attraverso un campo.

L'oasi fra le dune ci ha accolto con la musica di Battiato, segno della presenza di italiani. Appena arrivati siamo scesi fino alla grande vasca di pietra, dove abbiamo tuffato i piedi nell'acqua, fredda di un gelo innaturale che sembrava provenire dalle viscere della terra. Il getto, possente, vitreo, entra da un'estremità ed esce dall'altra. L'aria nell'oasi è fresca, come una bolla trattenuta dalle cime degli alberi circostanti, che lì crescono alti e rigogliosi.

Il rifugio, un edificio con un ambiente dalla strana forma conica con una cupola semicircolare accanto ad un corpo di fabbrica più regolare, è gestito da uno spagnolo e due italiani che, ottenuta la concessione dal comune di Hornillos, l'hanno trasformato in una specie di incasinata comune.

Siamo stati accolti da uno dei gestori, un ragazzo di Viterbo, grassoccio, un paio a cingergli i pingui fianchi, che scopriamo essere l'autore di una guida sul Cammino di cui avevamo sentito parlare.

*

Il viterbese ci ha invitato a pranzo, con l'avvertenza che però non si sarebbe mangiato prima delle due, due e mezza; poi ci ha orgogliosamente esposto la filosofia del luogo, del tutto contraria ai principi cui si ispirano abitualmente gli albergue del Camino. Qui non ci sono orari, ci si può fermare il tempo che si vuole, si fa ciò che si vuole. Naturalmente, la conseguenza è un caotico disordine anni settanta.

Un ciclista tedesco si è spogliato e si è tuffato nudo nella vasca. Yann resta sdraiato immobile, il viso contratto, annichilito dal dolore ai piedi. Io e Gabriele coi piedi a bagno parliamo degli effetti anestetici del freddo. Lui è un vero spartano, mi racconta di aver sopportato dolori spaventosi col solo aiuto del ghiaccio. Per me, viziata dall'Aulin, interruttore di ogni sensazione fisica spiacevole, è un eroismo quasi inconcepibile. Per Gabriele invece, probabilmente fa parte di quello che riesco a definire solo come titanismo, l'essersi costruito come un'entità spiritualmente del tutto autosufficiente, a compensare forse la frustrazione della dipendenza materiale imposta dalla sua condizione.

Ho tentato di avvicinarmi a Lulu ma lui, dopo avermi dato retta il tempo necessario per espormi brevemente il percorso di domani – il dovere innanzi tutto - ha ripreso a giocare col suo palmare, né è servito aiutarlo a medicare i piedi di Vittorio.

*

Ingolositi dalla prospettiva del risotto ai frutti di mare ventilata dal viterbese, abbiamo cioncolato nei pressi della fonte, tentando di tenere a bada le proteste dello stomaco ma sempre più preoccupati dal fatto che nessuno dei numerosi occupanti dell'albergue sembrava darsi pensiero per preparare il pranzo, mentre dallo stereo usciva una brutta musica pseudo-celtica che accentuava quel clima da Woodstock dei poveri. Solo verso le due, una ragazza dai lunghi capelli e il viterbese sono scesi alla fonte a lavare le pentole e le stoviglie di ieri.

L'attesa interminabile e oziosa è stata premiata da un pentolone di risotto, e pane, *chorizo*, fagioli, uova, melone, il tutto accompagnato da vino e acqua della fonte. Si è mangiato seduti in circolo sotto la cupola stellata del rifugio templare, affrescata in un profluvio di pianeti e varie divinità, fra ragazze dall'aria trasognata, ragazzi dai capelli rasta e parei ondegianti, poca pulizia, molta confusione. Uno spagnolo dai lineamenti decisi, che mi ricordava Cantona il calciatore, o un marinaio marsigliese, ha riempito il piatto in modo da vincere tutte le leggi della fisica, ed ha riso nell'incontrare il mio sguardo sbalordito. Per una volta non ci siamo offerti di partecipare alla pulizia, limitandoci a raccogliere i piatti sporchi, avevamo solo voglia di andarcene e riprendere il cammino, questi tempi allentati all'infinito non erano i nostri.

*

Siamo partiti appena terminato il pranzo, giusto il tempo di lasciare un donativo per il pranzo e apporre il *sello* – disegnato da loro, una civetta molto suggestiva - mentre lo stereo diffondeva un de Andrè distorto e quasi irriconoscibile. Sulla strada, mentre ci

congedavamo davanti al muro coperto dai variopinti affreschi satirici che ricordavo, più consumati di due anni fa, il viterbese ci ha offerto il caffè da una moca. Usciti dall'oasi la calura ci è piombata addosso. Ci eravamo rilassati troppo, gravissimo errore. Appesantiti dal pranzo e impigriti dalla sosta, siamo arrivati faticosamente a Hontanas: la strada sembrava non finisse mai, il caldo sempre più insopportabile.

Poco da registrare lungo quel tratto; io, Gabriele e Monica abbiamo chiacchierato, cercando di resistere al tedio e alla stanchezza, fino a che il cammino ha curvato lievemente ed è sprofondato in una specie di nicchia dove si annidava Hontanas.

Il rifugio era una vecchia casa ristrutturata, in una rientranza della via principale. Ambienti nuovissimi, un lusso quasi inappropriato: scale in marmo, bagni principeschi, luci con cellule fotoelettriche, lavatrici e un tetto su cui stendere la biancheria.

Ci siamo sistemati increduli in una bella camerata ombrosa e fresca, letti in massiccio legno rosso, pavimenti in cotto.

Ho proposto di bere qualcosa al bar dell'ingresso, Lulu si è preso un'aranciata e se l'è portata di sopra per dividerla con Gabriele, io sono scoppiata in lacrime davanti ad uno sbalordito ed imbarazzato Yann.

*

In questo microscopico paese la cui esistenza a noi sembra quasi un controsenso, c'è però una piscina e noi siamo andati a cercarla. Mi sono aggregata, anche se non ho il costume: quando ho preparato lo zaino neppure ho considerato tale eventualità, per me una frivolezza fuori luogo, come il lettore cd o le creme per il sole o le mille altre cose che appesantiscono gli zaini dei miei amici.

La piscina era poco fuori dell'abitato, un riquadro verde con la vasca al centro ed un bel bar a fianco, protetto da un pergolato. Sono entrata nel locale, disadorno e fresco: nell'ombra, attraverso la tenda a perline si intravedeva il blu innaturale e gelatinoso dell'acqua, sembrava di essere ai carabi. Ho preso una birra enorme e gelata, con la tacita approvazione del nerboruto barista, che non mi ha fatto rimpiangere la banalità del bagno, e mi sono sdraiata nell'erba a tentare di leggere, l'aria era tiepida.

*

Mentre gli altri sguazzavano, mi ha chiamato Anne e ne sono stata così contenta. Sono corsa attraverso il prato da Lulu e gli ho detto di Anne e lui, per la prima volta dopo giorni, mi ha sorriso.

Io, Monica, Vittorio e Yann siamo rimasti in piscina sino a che il sole non si è abbassato, Lulu se ne era andato prima. Abbiamo tentato di chiarire a Yann il senso dell'italico sport consistente nell'escogitare sempre nuovi motivi per prendersela col presidente del consiglio, e lui ha tentato di emularci, scagliandosi contro l'attuale governo francese, senza un vero trasporto.

Al ritorno, io e Monica siamo andate all'albergue municipale, gestito da due signore imbronciate, contrariate forse dalla concorrenza inarrivabile del rifugio privato, per collegarci un po'. Abbiamo cenato nel ristorante dell'albergue, anch'esso bello ed elegante. Monica, al solito, ha tardato oltre ogni limite, tanto che – seppure affamati come lupi – abbiamo rimandato indietro tre volte la signora che doveva raccogliere le ordinazioni.

Ho preso un meraviglioso piatto di lenticchie e una *creme caramel* fatta in casa, molto buona. Qui cucinano i legumi lasciandoli brodosi ma aggiungendo tocchi di pancetta o *chorizo*, in modo da farne una via di mezzo fra una zuppa e uno stufato e, invece di un contorno, sono una vera e propria pietanza.

*

Dopo cena ci siamo seduti fuori, accanto alla grande chiesa in pietra gialla, ad assaporare la sera ed il silenzio. Alle nostre spalle la gente passeggiava per la via, dall'aspetto sembrano tutti pellegrini.

Capisco ora cosa intendeva ieri il viterbese quando ci ha detto che a Hontanas ci sono più albergue che abitanti. Sembra quasi che il paese esista solo per servire il passaggio dei pellegrini. Una Venezia del Camino.

Persino la strada principale, sterrata, polverosa, non è concepita per le automobili. Forse dietro le quinte dello splendido scenario c'è una via di servizio, da cui transitano gli attori e i loro veicoli. Eppure la piscina dimostra un tessuto sociale, una volontà di esistere come abitanti del luogo e non solo per il comodo di questa particolare categoria di turisti.

Alla birra ha fatto seguito il bicchiere della staffa, inventato ed offerto da Monica, che è entrata, ha confabulato col barista ed è trionfalmente uscita con un vassoio pieno di bicchierini traboccanti di una strana mistura alcolica.

Nell'albergue sostavano anche due siciliani di Catania, aspetto da "*rivincita dei nerds*", occhiali enormi ed anacronistici, un modo di fare un po' molliccio, uno forse è un sacerdote. Ma non si sono aggregati, preferendo rimanere a parlottare fra loro sulla panchina dietro di noi.

*

Rientrati, Lulu ha massaggiato i piedi a Yann, che faceva smorfie spaventose, come se lo stessero torturando. Secondo Lulu appoggia malamente i piedi e ciò gli ha fatto infiammare le piante. Se davvero sta tanto male forse domani non riuscirà a stare al nostro passo. Abbiamo ritirato la biancheria stesa sul tetto arroventato dell'albergue, due fili tirati fra i comignoli. Gabriele, che per poco non si spaccava un ginocchio contro il calorifero, mi ha consegnato solennemente le sue bustine di the, investendomi del ruolo di sua vivandiera personale. Appena posata la testa sul cuscino, Lulu ha iniziato a russare, noi ridevamo per i fantasiosi ma vani tentativi di Vittorio di farlo smettere, poi, uno ad uno, ci siamo addormentati.

22 luglio 2005. Hontanas / Fromista

Ci siamo alzati molto presto e siamo sgattaiolati per le cucine del ristorante attraverso una porticina lasciata aperta per noi. Ho fotografato il gruppo di persone che si attardava fuori dell'albergue, un attimo prima di mettersi in cammino. Ombre tremolanti nell'oscurità, questo siamo al mattino quando ci avviamo.

Niente caffè neppure oggi e, in sovrappiù, la merendina presa ieri al bar dell'albergue era decisamente cattiva, una molliccia tortina di mele, traboccante di una crema biancastra e insapore.

*

Mi ha preso un brivido nel vedere il dedalo di sentieri identici che risaliva fra il grano e si perdeva nell'oscurità. A noi le frecce hanno reso facile uscire dalla conca di Hontanas, ma

sarebbe bastato distrarsi un attimo, perdere un bivio, per smarrirsi e camminare ore ed ore nel deserto, com'è accaduto a Lia, l'amica di Lulu con cui da giorni siamo in contatto telefonico e che dovremo incontrare forse oggi stesso. Sotto la luna piena, la *meseta* era così Gabriella che le torce nemmeno servivano. Il sentiero correva a mezza altezza sopra una vallata, dall'altro lato si intuiva la presenza di un fiume, io parlavo di scuola con Gabriele, i suoi alunni, i miei ricordi, i confusi punti fermi mutuati dalla mia remota esperienza personale.

Siamo sbucati su una strada alberata che solcava dritta le colline; la notte sbiadiva appena quando abbiamo attraversato l'ampia volta del monastero diroccato di San Anton, dove in questi giorni si sta tenendo il concilio ecumenico degli ospitaleri. Il ragazzo di Viterbo raccontava ieri che Tomas di Manjarin si è accapigliato con un ospitalero italiano, mentre loro sono stati letteralmente estromessi, non essendo visto di buon occhio l'eccesso di informalità con cui gestiscono San Bol.

Poco dopo il sole è sorto fra gli alberi illuminando Castrojeriz di fronte a noi.

Un caffè veloce in un bar quadrato all'ingresso del paese, ricordo il piacere singolarmente intenso del caffè schiumoso e dello zucchero.

Siamo passati accanto alla grande Collegiata, marmo rosa pallido nel chiarore dell'alba, Vittorio sottraeva i metri corrispondenti ai passi necessari per compierne il periplo dal totale generale della strada sinora calcolata dal suo contapassi.

Abbiamo attraversato il paese deserto. Castrojeriz mi è sembrato più trascurato di due anni fa. Il castello sovrastante, più alto e lontano. Eppure ricordo di essere salita agevolmente fino alla rovina.

Ripercorrere questo cammino non fa che confermarmi che le immagini ed i giudizi di allora, rimasti scolpiti per due anni nella mia memoria, erano solo impressioni, fugaci quanto il baluginare del sole sulle foglie.

*

Durante il breve tratto in pianura dopo Castrojeriz, io, Lulu e Gabriele abbiamo parlato della gestione dei rifugi, confrontando San Bol con Ventosa, fantasticando sulla variopinta assise degli ospitaleri.

Ci siamo chiesti se esista un indirizzo imposto dall'alto o dalle singole associazioni locali, e se e come lo stato influisca su queste realtà. L'impressione è quella di un disegno unitario all'interno del quale è possibile muoversi con grande libertà. I ragazzi di San Bol per esempio ci hanno detto che loro non ricevono contributi di sorta e devono mantenersi coi donativi dei pellegrini di passaggio. Altri rifugi sono sovvenzionati dagli enti locali, mentre so che in vista dell'anno santo Jacobeo 2004 erano stati fatti notevoli investimenti per il potenziamento delle strutture.

In Italia, il proliferare di rifugi privati, qui disinvolto se non "*sregolato*", sarebbe paralizzato dalla burocrazia fiscale, dai costi. Qui è invece un'occasione per guadagnare qualcosa in maniera *politically correct*.

Il fallimento della Via Francigena è l'esempio evidente dell'impossibilità di riprodurre in Italia il modello spagnolo. Tutti non fanno che ripetere che la Francigena è un percorso più bello del Camino, più ricco di storia e suggestione, che la tomba di Pietro è certamente più illustre di quella di Giacomo, eppure nonostante i tentativi, non si riescono a creare le strutture, ad instillarne la mentalità nelle persone, ad interessare le istituzioni locali alla costruzione di un progetto comune. L'Italia è il paese degli agriturismi con prezzi da hotel, dove i monasteri e le chiese non hanno mai posto per i pellegrini di passaggio, e dove i

soli pellegrini *accettabili* sono quelli che scendono in massa dai pullman in piazza san Pietro con la macchina fotografica al collo.

*

I discorsi sono cessati appena iniziata la salita sull'alto di Mostelares, un ripido taglio diagonale lungo il dorso della collina che non consentiva lo spreco di fiato. La ricordavo insopportabilmente aspra, invece mi sono staccata dagli altri e sono riuscita ad inerpicarmi senza troppa fatica.

Era una scommessa con me stessa, volevo dimostrare di essere meglio allenata di due anni fa, volevo capire se le mie gambe fossero robuste come tutti continuano a ripetermi mentre mi sento tanto debole e impacciata. Davanti a me saliva lentamente una famiglia di ciclisti, padre, madre e bambino, ho pensato.

Ad un certo punto padre e figlio hanno portato la bici a mano, mentre la madre è rimasta in sella sino alla fine. Una volta in cima, ho incontrato Yann che ci aveva preceduto, ci siamo salutati e lui è ripartito. Con mia grande delusione, la figurina bionda che era riuscita dove il padre e il ragazzino non ce l'avevano fatta, non era la mamma, bensì il figlio maggiore, un diciassettenne dai lunghi ispanici capelli e l'età giusta per certi exploit atletici.

Mentre aspettavo gli altri su una panchina, si è fermato a riposare accanto a me il ciclista spagnolo somigliante a Cantona che ieri a San Bol si era ingozzato all'inverosimile. Aveva la gamba coperta di lividi per una caduta che mi ha descritto dettagliatamente, senza che io capissi nulla; gli ho prestato il tubetto di Voltaren. Nel frattempo è arrivato Lulu, gli ho scattato un paio di foto *en solitarie*, poi quando ci hanno raggiunto gli altri, siamo ripartiti.

*

La vista all'altra estremità dell'altipiano era spettacolare: accanto al giallo opaco del grano, i campi di girasole splendevano nel loro selvaggio rigoglio dorato, in contrasto con la vallata verso Castrojeriz, dove sporadici alberi, dono dell'acqua, ne davano un'immagine più verde, familiare. Siamo scesi lungo una pista ripida e polverosa, fotografando i girasoli che due anni fa non c'erano, come se che il medesimo schema di allora fosse stato riempito con colori diversi.

Al termine della prima conca la strada risaliva lieve fino ad una fonte, panche in cemento e un rigagnolo d'acqua che usciva con aria poco invitante da un buco nella parete di fronte.

Ci siamo seduti ad aspettare Lulu, mentre Vittorio incrementava il deflusso idrico della zona. Terminata la sosta, ho preso il coraggio a due mani e affrontato Lulu.

Arrivati a San Nicolas abbiamo interrotto il discorso. Ciò che si dice non ha importanza, troppo diverso e inconciliabile è lo sguardo con cui interpretiamo le medesime cose, ciò che conta è la volontà di parlare.

San Nicolas non è solo una costruzione medievale in pietra Gabriella, isolata nella pianura accanto al fiume: è la creatura della Confraternita, l'ennesimo luogo simbolico del Camino. La casa accogliente dei pellegrini italiani.

*

La brutta esperienza di due anni fa è stata riscattata dal calore con cui siamo stati accolti. Un caffè e due chiacchiere nella lunga sala di pietra, dominata da un grande arco cieco. L'interno dell'ermita mescola sacro e profano, icone, mantelle della confraternita, una cucina a gas ed un tavolo pieno di disgustosi aggeggi per catturare le mosche. Ho

fraternizzato con un interista che vive a Valencia e va a San Siro ogni volta che gioca l'inter. Ci siamo scambiati gli indirizzi mentre Lulu faceva PR un po' con tutti. Accanto a me, una signora arrivata a piedi dalla Svizzera. Dopo una ventina di minuti è stata ora di andare e stavolta, lo ammetto, sono partita a malincuore.

*

Passato il bel ponte accanto a San Nicolas, siamo entrati nella provincia di Palencia. Rispetto a due anni fa qui in Castiglia ogni paese reca ora la sua bella insegna di legno con cartina e informazioni, ciò che dà al pellegrino l'impressione di una cosa strutturata, anche se poi i paesi ugualmente cadono a pezzi. Ancora una volta, la sensazione che il Camino sia un immenso palcoscenico.

*

Mentre attraversavamo Itero della Vega, un vecchio grosso e con gli occhiali ci ha chiamato con grandi gesti e ci ha condotto nel suo garage, ricoperto completamente di fotografie e immagini ritagliate dalle riviste.

Non ho ben capito cosa significasse tutto quello e quale ne fosse il nesso col Camino. Io e Gabriele siamo fuggiti, subito raggiunti da Yann e più prosaicamente abbiamo riempito le borracce ad una fontanella poco distante. Lulu come al solito si è fatto intortare, e con lui Monica e Vittorio. Liberatosi, Lulu ci ha raccontato che il tipo, che sosteneva di avere più di novant'anni, si è fatto promettere che giunti in Italia gli avrebbero inviato una cartolina.

E via, attraverso colline che si abbassavano fino ad emergere appena e si rialzavano. Abbiamo raggiunto Boadilla dopo un interminabile rettilineo sotto il sole, era quasi l'una, il grano sembrava ardere nella calura.

Il paese era deserto, mi sono fermata in mezzo alla strada ad aspettare Yann, Lulu e Gabriele, mentre Monica e Vittorio ci precedevano al rifugio privato alla ricerca di qualcosa da bere.

*

Il portone di legno si apriva su di un inatteso cortile interno, splendide aiuole di prato all'inglese con tanto di fontana e, prodigio mirabile, una piscina.

L'albergue un po' sderenato di una mattina di due anni fa si è trasformato in un eden. Abbiamo ritrovato Jacques il canadese, ora aggregato ad un gruppo di belgi. Ha lasciato Rob e Brid da qualche parte ieri o l'altro ieri. Strano per noi che li consideravamo un gruppo, omologo al nostro. Come sempre le impressioni sono relative. A volte mi da le vertigini questa assoluta relatività dei giudizi, è come essere su di una giostra, di quelle coi seggiolini appesi alle catene, si ondeggia continuamente, senza mai occupare in due il medesimo spazio.

*

Per prima cosa, lasciati zaini e scarpe contro un muretto, ci siamo appropriati di un tavolino all'ombra ed ordinato all'ospitalero panini e birra. E bisogna dire che in Spagna sanno esattamente cos'è una birra gelata.

Ai panini ha seguito il gelato - il Magnum, un altro simbolo del nostro viaggio - e, dopo esserci rifocillati, è stato il momento dell'ozio sull'erba accanto alla piscina. Ora io converso sommessamente in francese con Yann e Jacques, Monica e Vittorio si sono stesi a prendere il sole. Lulu si è attorcigliato nell'amaca fra gli alberi, addormentandosi di

sasso, e Gabriele a poca distanza fa lo stesso. Una replica in tono minore del pomeriggio a Irache, insomma. Senza l'alcolica spensieratezza di quel giorno.

Il canadese ci confida a voce bassa e circospetta che il tipo spagnolo simile a Cantona, quello che ho soccorso sull'alto di Mostelares col mio Voltaren, è un ladro. Si avvicina ai pellegrini, fraternizza e appena possibile fruga negli zaini incustoditi.

Alla rivelazione scattano le conferme, si incrociano i "te l'avevo detto", i "ma c'era qualcosa che...". L'aspetto da "voyou", quell'aria un po' marsigliese. Il suo saltare fuori troppo spesso per essere un ciclista. Sbirciamo di sottocchi il tipo, che ora suona le nacchere accanto alla fontana, a beneficio di un gruppo di ragazze.

Questo mi fa venire in mente che a San Bol il viterbese ci aveva raccontato di un tizio che era rimasto da loro due settimane, con la scusa di essere caduto dalla bici e di doversi riprendere. Aveva mangiato e bevuto gratis e poi era scappato con non so più quanta roba. Erano riusciti a riprenderlo a poca distanza ed a fargli restituire tutto. Purtroppo l'anarchia di San Bol non può che solleticare gli istinti peggiori delle persone, a riprova che l'intrinseca bontà dell'utopia socialista si scontrerà sempre con la naturale malvagità degli individui.

*

Infine è giunto il tempo di ripartire, come sempre. Salutato il canadese, ormai integrato col suo gruppo di ragazzine belghe – un po' ci sono rimasta male, lo confesso – io e Monica abbiamo dato un'occhiata all'interno del rifugio, un salottino arredato all'inglese con poltroncine imbottite e una stanza dominata da un soppalco di travi, apparentemente sorretto da un complesso gioco di corde, pieno di materassi, come un dormitorio di braccianti.

*

L'ultimo tratto lungo il canale di Castiglia è stato faticoso, l'acqua scorreva torbida, opaca, con un che di vischioso. A Lulu è nuovamente salita la febbre. Forse patisce la stanchezza, o forse il caldo.

Ripercorrere i luoghi di due anni fa mi sta dando l'impressione di una sovrapposizione imperfetta. Non l'emozione della *meseta*, il mare di spighe entro cui perdersi, le colonne di pietre, il materializzarsi improvviso dei paesi, non quella dell'alba sulla Tierra de Campos. Anche l'ora incide sulla suggestione e le strade percorse all'alba trasudano una malia di cui sono prive quelle lungo cui si arranca nella canicola.

*

Fromista ci è apparsa poco prima della grande diga sovrastata dal ponticello a mezzaluna, appena una ringhiera arrugginita fra noi e l'acquea massa ribollente.

All'ingresso del paese, un'inutile giardino attrezzato con qualche panca di cemento. Altra verità del Camino, queste aree di sosta appaiono solo quando non se ne ha più bisogno.

Sulla piazza, appoggiati al muro dell'ufficio del turismo, uomini identici a quelli di due anni fa. Gli stessi sguardi obliqui, meridionali. Il rifugio sorgeva nei pressi, una costruzione a due piani con un cortile, dove siamo stati sistemati in una bella stanza al primo piano, sempre coi letti a castello. Nell'atrio, un cartello col decalogo del pellegrino: *Non lasciare che il pensiero dei chilometri da percorrere prenda il sopravvento*. Mica facile.

L'ospitalero ci ha chiesto se domattina avremmo fatto colazione o se saremmo partiti subito. Piccolo dissidio, da risolvere in assemblea, più tardi. Poi abbiamo dato il via al consueto rituale di docce e bucato e ci siamo rivestiti: che piacere il piccolo lusso degli abiti puliti. Lulu si è assopito quasi subito, senza neppure armeggiare col computer e senza sentire la rissa fra due rumorosi vicini di letto che, nella camerata adiacente, si insultavano ferocemente in spagnolo.

*

Mentre Monica si avviava nuovamente alla ricerca di un negozio ove implementare il suo magro guardaroba, ricerca divenuta ormai più mitica della cerca del Gral – e altrettanto vana - io e Vittorio siamo andati all'ambulatorio, per cercare di capire le ragioni per cui, nonostante le ripetute cure di Lulu, il suo piede non faccia che peggiorare. Mi sono offerta volontaria, per quanto sia un gioco rischioso, temo che mi si affezioni troppo. Ma mi ripugnava lasciare che una persona anziana andasse da sola in ospedale, soltanto perché avrei preferito scrivere alla Paola dall'internet point dell'albergo adiacente al rifugio.

L'ambulatorio era deserto e silenzioso, una costruzione bassa dentro ad un cortile spelacchiato. Siamo stati ricevuti da due medici e un'infermiera nella penombra di una bella sala, arredata come uno studio: oltre al lettino, una scrivania scura, scaffali colmi di libri.

Siamo stati assicurati sotto ogni profilo, la pressione si era ristabilita e quanto al piede, sotto la vescica covava un'altra vescica, debitamente incisa e medicata. Io ho abbandonato ogni riguardo verso la privacy e sono entrata a curiosare. Non siamo in Italia e nessuno ha avuto da ridire. Il medico aveva due occhi azzurri notevoli. Costo della visita: baci e abbracci all'infermiera - veri e non metaforici trattandosi di Vittorio - e la registrazione sul ruolo dei pellegrini visitati dall'ospedale. Lasciato Vittorio alla porta del rifugio mi sono quindi regalata mezz'ora di corrispondenza con la Paola. Anche qui, per un euro, venti minuti di collegamento.

*

Al ritorno, ho trovato Lulu che condivideva fraternamente la branda con Lia, l'amica siciliana che ci ha finalmente raggiunto. Da lei abbiamo saputo che alle otto e mezza in una chiesa dei dintorni ci sarebbe stato un concerto di musica dedicata al Camino.

Prima di cena abbiamo visitato la chiesa di San Martin, isolata nella piazza, algido gioiello del romanico spagnolo. All'interno, capitelli marmorei rappresentavano bestie linguacciate o complesse scene agro-pastorali.

Avevamo terminato la visita da un pezzo e ancora Monica tentava disperatamente di inviare per email le proprie pesantissime foto, suscitando, quando il suo ritardo si è fatto insostenibile, le ire del solitamente paziente Lulu.

*

Lulu era ancora scombuscolato per la febbre, il posto suggerito da Lia era poco meno di una tavola calda, quindi ho proposto un ristorante che avevo adocchiato mentre accompagnavo Vittorio al pronto soccorso. Naturalmente si è mangiato piuttosto bene, nei limiti consentiti dai menu del pellegrino. Ci siamo accomodati sotto una tenda all'aperto, serviti da una cameriera bionda e grassoccia.

Ho scelto uno di quei piatti a mezzo fra la zuppa e i legumi bolliti, fagioli con non ricordo più cosa. Ci siamo ingozzati di pane. Qui in Spagna il pane è sempre buono, grandi fette

con la crosta croccante e tanta mollica. L'*arroz con leche* pativa invece un soggiorno prolungato in frigorifero.

La scelta del menu del pellegrino anche in posti come questo, ristoranti di paese con una carta a prezzi sicuramente accessibili è, secondo me, un gesto di autodisciplina, un'opzione identitaria. Nel limitarsi volontariamente, nel soggiacere ad un "*minus*" rispetto alla soddisfazione di un desiderio comune e primario come quello di ingozzarsi, pur disponendo della possibilità e dei mezzi, vi è la volontà di mantenere la propria coerenza con il "*ruolo*" di pellegrino, di vivere con tutto sé stesso questa cosa, di differenziarsi dal "*turista*", il quale invece indulge senza freni ai piaceri che il denaro rende accessibili. E', tutto sommato, una scelta di povertà.

Con Lia ci si è un po' studiati a vicenda, immagino ci vorrà qualche giorno perché non sia più sentita come un elemento estraneo, ora che noialtri siamo così affiatati. E ancora maggiore sembra l'affiatamento quando subentra il confronto coi nuovi venuti. Io affettavo il mio solito tono dimesso e conciliante, ma in realtà tentavo di soffocare la diffidenza verso una certa sua inconsapevole sufficienza da "*cittadina*", nella quale non volevo vedere, riflesso, il mio stesso atteggiamento.

*

Il telefono di Lulu ha squillato con maggior insistenza del solito – il che è tutto dire – perché, oltre alla sua famiglia, anche i genitori di Gabriele hanno chiamato più volte. Alla fine *oborto collo* Gabriele ha accettato di scambiare poche e frettolose parole col padre.

Ognuno di noi vive in maniera differente il contatto con "*casa*" – qualunque cosa ciò significhi – ed in ciò si riflette anche un aspetto del suo essere sul Camino.

Per Gabriele, il limitare al massimo i contatti è un modo di affermare la propria autonomia: esprime la volontà di vivere l'avventura solo ed esclusivamente per se stesso, il rifiuto di dividerla con chiunque altro. Lulu è condizionato pesantemente e per lui i contatti costanti e ripetuti sono il prezzo che è costretto a pagare per poter essere qui.

Monica mantiene, seppure allegramente, il suo rapporto quasi simbiotico con madre e sorella, anche a distanza non riesce a sottrarsi alla presa di questa famiglia onnivora, un'idra di cui lei a volte appare solo come un prolungamento. Quanto a me, la telefonata quotidiana è solo una formalità da espletare, priva di reale contenuto affettivo da ambo le parti, senz'altra sostanza che quella dell'adempimento di un onere alla fin fine poco impegnativo.

Per Vittorio infine il telefono è ancora l'oggetto complesso e inquietante che era per mia nonna, uno strumento con cui vantarsi di fingere dimestichezza: ognuna delle sue sporadiche telefonate ha il pathos di una chiamata intercontinentale di cinquant'anni fa.

*

Si è discusso se alzarci presto domani e uscire all'apertura del cancello oppure attendere la colazione, che il rifugio serve solo dopo le 5.30. Monica si è associata a Gabriele nella decisione di partire immediatamente, mentre io, Lulu, Vittorio e Lia, aspetteremo la colazione. Non è un capriccio, loro non sono ragazzini, non ha senso strapazzarsi inutilmente. A cena Yann ci ha comunicato che l'indomani non avrebbe più potuto camminare con noi. La strada è troppo aspra e i nostri ritmi sono per lui insostenibili. Ha bevuto un po' ed era più loquace e gesticolava più del solito. Oggi abbiamo parlato a lungo

in francese. Lui è gentile coi miei strafalcioni e si affanna a fingere di capire tutto ciò che dico. Mi spiace perderlo.

*

Dopo cena, io, Lulu e Vittorio ci siamo avviati alla ricerca della chiesa dove si sarebbe tenuto il concerto. La mia pregressa conoscenza dei luoghi inizia a produrre i suoi frutti, abbiamo trovato rapidamente questa splendida chiesa gotica dalle volte incrociate, dove una corale americana interpreta brani in qualche modo connessi al Camino. Lulu armeggia come sempre col palmare, io scrivo e cerco di cogliere il senso del mio essere qui. Vittorio canticchia soprapensiero a mezza voce, immediatamente ripreso da Lulu. Belle le donne nei loro abiti di velluto, blu, rossi, che scintillano alla luce dorata delle lampade. E' un'occasione mondana di prima categoria e il paese intero è presente in grande spolvero.

Oggi non ho fatto alcuna fatica, solo la collina di Mostelares, che ho scalato come se fosse una sorta di estrema tenzone, mi ha un po' provato le caviglie, facendomi subito pentire di quell'infantile esibizionismo. Quel medesimo esibizionismo che mi induce ad ostentare ripetutamente – pur vergognandomi - il mio zaino leggero, i miei piedi quasi intatti, il mio fisico integro.

Il concerto è terminato con la consueta selva di applausi e, uscendo, abbiamo scorto Brid, l'usignolo irlandese. Ci siamo avviati dietro alle prosperose cantanti che caracollavano dentro i loro abiti di velluto, dirette al municipio per il ricevimento col sindaco.

Prima di dormire ho solennemente affidato a Monica il mio foglietto con le distanze stampato da MundiCamino e la cartina con le altimetrie trovata a Burgos, poi ci siamo scambiate i numeri di telefono, nel tentativo di ridurre al minimo l'impatto della loro "defezione".

*

Questo pomeriggio ho tentato di spiegare alla Paola l'esaltazione che mi coglie in questi giorni, la gioia del levarsi le calze, di fare la doccia con la certezza di un tetto sopra la testa. Il non aver voglia di niente, il non spendere niente né alcun interesse a comprare niente.

Raccontare quello che faccio un giorno dopo l'altro è superfluo. Ma sapessi come fermare la felicità assoluta e totale del levarsi le scarpe, dell'accostare la bocca alla fontana, del sedersi sull'erba. Il piacere che nasce dal farsi la prima doccia appena arrivati, il sapere che tutto, tutto quello che possiedi e' chiuso nello zaino che ti stai sistemando sulle spalle e sono le cinque e mezza del mattino e stai per andare e stai bene, e puoi farlo. Le birre gelate, i bicchieri grondanti, l'erbetta umida di certi giardini, l'infilare i piedi nelle vasche, la sera che scende, l'alba che sorge, e la strada, sentirsi una macchina, prendere il ritmo e sei solo tu ed il suono sordo delle scarpe che battono contro la terra, e vedi il terreno sparire, il paesaggio cambiare e tu stai semplicemente camminando. Ma non stai semplicemente camminando, sei vivo come non mai. Vorrei strappare il biglietto dell'aereo.

23 luglio 2005. Fromista / Calzadilla

Una giornata strana, per molti versi stupida. Fratture che si creano senza una vera ragione che non sia la necessità di imporre se stessi.

Ci siamo alzati presto e siamo scesi, la colazione è stata servita prima delle 5.30 ma Monica e Gabriele, pur potendoci aspettare, sono scivolati via dalla porta socchiusa e se ne sono andati. Abbiamo mangiato rapidamente, pensando di riuscire a raggiungerli, anche perché la colazione consisteva semplicemente in due merendine, caffè e un bicchiere di succo ciascuno.

*

Siamo usciti da Fromista con qualche difficoltà, ma la coppia di messicani conosciuti a Villafranca ci ha providenzialmente indicato la direzione giusta. Varcato il ponte della ferrovia e quello dell'autostrada, abbiamo imboccato quindi il grande rettilineo. Cammina, cammina, cammina. Un po' guardando le cicogne, ché altro non c'era da vedere, un po' aguzzando la vista per individuare i fuggitivi.

Poblacion de Campos, attraversato a notte ancora fonda, era in preda ad una festa degenerata da tempo. Ubriachi si aggiravano a decine per le strade agitando bottiglie vuote, il suolo era cosparso di bicchieri di carta semivuoti, il vino scorreva letteralmente a fiumi nei rigagnoli, l'aria satura dell'odore di alcol scadente. Canti, grida, da un locale usciva una musica forsennata e un andirivieni di gente che ballava. I lavoratori di un chioschetto, sfatti per la nottata, ancora vendevano panini e bicchieri di vino agli ultimi barcollanti avventori.

Il nostro passaggio è stato salutato da provocazioni e auguri, cui non abbiamo replicato nel tentativo di passare inosservati. Forse in questi paesi fuori del mondo non ci si annoia poi così tanto...

*

Poi sono arrivati Revenga de Campos e Villarmentero de Campos. Ombre, sul ciglio di una strada implacabilmente diritta, scandita solo dai cippi che indicavano gli incroci coi tratturi provenienti dai campi, cippi in cui la mattonella con la conchiglia era stata invariabilmente rimossa o spezzata. Lia e Vittorio parlavano fitto raccontandosi le basi delle rispettive esistenze, Lulu se ne stava a rimuginare e telefonare per conto suo. Il cielo solcato dai corvi era striato di filamenti di nuvole rosa, che davano la speranza di percorrere la *calzada* sotto un'ombra pietosa.

Siamo rimasti sul bordo della carretera senza deviare per i campi, perché volevamo arrivare quanto prima a Carrion de Los Condes. A Villalcazar de Sirga, la prima desiderata sosta. Lulu era preoccupato ma ha accettato di fermarsi per un caffè e un succo di frutta, al bar protagonista del mio triste pomeriggio di due anni fa, un po' meno lugubre di quanto mi ricordassi. In effetti era un bell'ambiente quadrato affacciato sulla cattedrale di Santa Maria la Blanca, stampe di corride alle pareti, una bottiglia di brandy Osborne col toro in bella vista.

Il sagrato e la piazza circostante, battuti da un vento ancora notturno, erano sfigurati da una colata di travertino. La cattedrale aveva invece la stessa aria cadente di due anni fa, l'arco di ingresso dove le figurine scolpite sembravano sgretolarsi a vista d'occhio, la facciata ancora solcata dalle medesime grandi crepe.

Accanto al palazzo dei templari, una statua di bronzo rappresentava un pellegrino seduto a una specie di mensa: con la sua solita plebea noncuranza, Lulu si è fatto fotografare accanto ad essa. Io, piuttosto, mi sarei fatta torturare con l'acido. Ma ciò depone a mio

sfavore, non a suo. Nel frattempo avevo inviato due sms a Monica, senza ottenere risposta.

*

Lungo la strada per Carrion mi sono “*liberata*” di Yann – a volte è difficile passare da una persona all’altra mentre si cammina, altre volte è quasi naturale - ed ho ripreso il discorso interrotto ieri con Lulu.

Più tardi Yann mi ha raccontato della sua famiglia, borghesia francese vandeana, la madre “*estremamente pia*”, il padre militare di carriera, figli a profusione, il maggiore militare anch’esso, lui, il secondo, destinato alla carriera ecclesiastica, gli altri regolarmente sposati. Fratelli, sorelle, nipoti, cognati, una famiglia, mi dice, tutto sommato fortunata, non toccata da grandi sventure.

Poi però ha preso a parlarmi del padre, reso invalido da una caduta da cavallo, incattivito dalla perdita dell’occhio ed incapace di affrontare la menomazione, della preoccupazione costante per il suo umore, del sollievo che prova quando la madre può dirgli che è una buona giornata, cioè che il padre “*non è troppo cattivo*”.

Capisco ora il senso del suo rifiuto del telefono, il suo chiamare a casa solo sporadicamente. Quando telefona, mi dice, è sempre preoccupato che sia capitata qualche disgrazia, che qualcuno si sia fatto male. Alla fine, questa famiglia tanto protettiva, rassicurante, appagante, è ansiogena e opprimente come tutte le famiglie. E persino lui, il figlio bravo, ha sentito il bisogno di liberarsene, di scappare sul Camino.

*

Il rettilineo si è spezzato bruscamente all’ingresso di Carrion, quando il cammino ha deviato a sinistra e si è inoltrato nel paese. Yann, forse stanco di chiacchierare con me, fraternizzava con un francese della Martinica. Io ho atteso prima Lulu poi Vittorio e nel frattempo ho provato a rintracciare Monica, invano, il telefono era spento.

In paese, abbiamo chiesto in giro dei nostri amici, nella speranza che ci avessero aspettato. Com’era prevedibile non siamo venuti a capo di niente. Carrion non è piccola, ha una sua struttura urbana, piazze, chiese, un centro piuttosto labirintico, con le vie che vi convergono a imbuto. Certo, sarebbe stato illogico fermarsi dopo essere partiti in anticipo, ma mi sono detta che un po’ di comprensione per la preoccupazione di Lulu non sarebbe stata fuori luogo.

Ci siamo separati momentaneamente nella “*Plaza del Generalissimo Francisco Franco*”, la targa sbiancata, forse con la trielina, ma ancora leggibile. Yann si è recato con Vittorio in farmacia, dove ha comprato un paio di ginocchiere, io mi sono diretta ad un supermercato e Lulu con Lia hanno continuato a perlustrare le vie circostanti. Forse a quel punto stavamo solo costruendoci inconsciamente la parte per il dramma che si sarebbe svolto più tardi.

Dopo un po’ ci siamo ritrovati nei pressi di un altro supermercato, dove ho comprato prosciutto e *chorizo*. C’era la *cecina* di cavallo, ma ho resistito alla tentazione, ricordavo quanto mi aveva nauseato nel caldo di Manjarin quel forte sapore di carne un po’ frolla.

Ho preso invece del formaggio dall’aria appetitosa e un po’ di pane. Il ragazzo ha infilato tutto in un impacchettatrice avveniristica che contrastava con l’aria dimessa del piccolo supermercato e coi grandi cestini di frutta e verdura da cui attingeva a mani nude. Insieme a

Lulu sono andata a cercare l'acqua per riempire le borracce, l'unica fonte del paese era in una parco, trovato quasi per caso.

Alla fine ho recuperato Yann, che nel frattempo aveva pranzato, ritrovato Vittorio, che nel frattempo ci aveva perso, raggiunto Lulu e Lia al di là del ponte e, dopo oltre un'ora di inutili girotondi e reciproci inseguimenti, come nella peggiore delle commedie di Feydeau, siamo ripartiti, tutti di malumore per questa frattura inutile.

*

Superato il fiume, affollato di villeggianti come il Ticino, ed il monastero di san Zoilo, una costruzione barocca trasformata in un hotel di lusso, abbiamo proceduto per un po' lungo la carretera e imboccato poi una stradina asfaltata fra campi di mais, fiancheggiata da fossi e alberi che gettavano ombra: un paesaggio da provincia pavese.

Dopo circa un'ora, quando già iniziavamo a pensare che, in fondo, sta strada non era poi così terribile, varcata una rotonda, la *calzada* romana ci si è aperta davanti, uno sterrato nudo, sassoso e rossiccio, punteggiato di sporadici ed inutili alberelli.

In quel momento ci ha accostato l'auto della Junta di Castiglia, che fa la spola da-lì-a-là per soccorrere i pellegrini, ne abbiamo approfittato per chiedere loro di avvertire i nostri amici che eravamo poco lontano alle loro spalle, e – un po' sollevati - ci siamo inoltrati nella *calzada*.

Dopo pochi km Yann già stentava, la strada era peggiore di quanto mi ricordassi, tante pietre acuminate, il piede era provato costantemente, non ci si poteva distrarre.

E soprattutto non era la scampagnata di canzoni e giochi che avevamo progettato da giorni. Ci sentivamo tutti infastiditi dalla piega che aveva preso la giornata e il camminare pesava ancora di più.

*

Il sole picchiava. Ogni tanto ci sembrava di intravedere davanti a noi, molto piccolo, uno zaino giallo che ci piaceva identificare in quello di Gabriele, ma sapevamo bene che non era così. Yann si è fermato, sfinito, Lulu è rimasto gradualmente indietro, aveva male ad un piede.

Il profilo lontano della carretera asfaltata dava un che di artificioso a quella pista deserta, al nostro stesso avanzare. Ogni tanto si incontravano pozzi arrugginiti da cui gocciolava acqua nerastra e non potabile.

Verso l'una io e Vittorio abbiamo scorto un albero che gettava una certa ombra, in un campo poco discosto al di là di un fosso e abbiamo deciso di sostare. In quel momento ci ha chiamato Lulu, che intendeva fermarsi. Gli abbiamo detto di raggiungerci, ci saremmo accampati assieme. Siamo quindi strisciati sotto l'albero e lì siamo rimasti, sdraiati fra le foglie a mangiare i panini e la frutta, bevendo prudentemente qualche sorso d'acqua.

Lulu è crollato poco dopo, russando con gli occhi ancora aperti. Gli ho dato la mia giacca perché vi posasse la testa e mi sono sforzata di ascoltare Vittorio, che se la rideva dietro a chissà quale storiella mentre fumava e armeggiava per prendere le medicine.

Intanto vagavo con lo sguardo sulla campagna circostante, campi spogli e covoni ammucchiati. Ho visto passare Yann, sono uscita sulla *calzada* e l'ho rincorso a piedi nudi, non volevo gridare nel timore di svegliare Lulu. Lui ci ha raggiunti e si è steso a riposare

con noi. Dopo un altro po' è arrivata Lia, e abbiamo accolto anche lei nel nostro rifugio improvvisato.

*

Lia ha indugiato ancora un po' sotto l'albero, noi quattro siamo ripartiti e non c'è stata storia. Ognuno camminava perso dietro i suoi pensieri, io giocavo a golf, mirando col bastone ai milioni di sassi che affollavano la strada, cantando Guccini a distanza sufficiente ad impedire di essere sentita. Yann è partito – miracolo delle ginocchiere! - e quasi spariva dalla nostra vista. Poco avanti a noi, una coppia di assurdi spagnoli pretendeva di camminare con i parasole aperti, gonfiati dal vento come vele.

Più del sole, era il caldo terribile del primo pomeriggio a sfiancarci. Dopo l'ennesimo toboga, abbiamo intravisto un campanile, tanto desiderato e tanto lento a crescere da sembrare un'illusione ottica. Contemporaneamente, ho ricevuto un messaggio da Monica che ci informava di essere arrivata attorno alle tre e di aspettarci all'albergue, ma ormai era tardi, Lulu era definitivamente contrariato.

Siamo stati nuovamente accostati dalla macchina dell'assistenza ai pellegrini. Anche se eravamo in vista del paese, Lulu ha chiesto loro dell'acqua e ci hanno passato una bottiglia da un litro e mezzo. L'abbiamo vuotata in due sorsi ciascuno, quasi senza accorgercene.

L'acqua ci ha restituito un barlume di buon umore e l'approssimarsi del campanile un po' di energia. Eravamo ormai sull'orlo della conca in cui terminava l'altopiano ed ecco Calzadilla, un gruppo di case posate su di un crocicchio, chiusa lontano da morbide alture verdi.

*

Il rifugio, all'ingresso del paese, era una casetta bianca sul limitare dei campi di grano, con un bel murale sulla facciata.

Abbiamo lasciato le scarpe all'ingresso, ci siamo registrati nello stanzino che fungeva da ufficio degli ospitaleri e siamo saliti al piano superiore in una camerata coi letti a castello, con un grande bagno comune a uomini e donne. Monica aveva già riservato i posti anche per noi, e ci siamo ritrovati, con lei e Gabriele, in visibile imbarazzo. O almeno, Lulu avrebbe voluto che i reprobis si sentissero in difficoltà, ma è difficile scalfire Monica e Gabriele dormiva.

Il posto è affollato da una comitiva di belgi di ogni età, ivi compresi alcuni bambini, saranno una cinquantina, tutti di origine italiana, disciplinatissimi, agli ordini di una signora grassa e dall'aria simpatica. Si muovono con un pullman di appoggio che li trasporta nei tratti intermedi o meno interessanti, ogni giorno percorrono non più di una quindicina di km.

Sono andata con Yann all'unico bar del paese e lui mi ha offerto una birra. Trovo quasi imbarazzante il modo che ha Yann di offrire, come se fosse, non una gentilezza ma una legge di natura, l'espressione di un ordine costituito vagamente inquietante, lo stesso che in altre latitudini impone il velo alle donne; diverso dal modo, ad esempio, di Vittorio, per il quale è un tentativo di manifestare una sollecitudine altrimenti non esprimibile.

Dopo aver bevuto mi sono collegata - finalmente un collegamento da pellegrini, a offerta libera – ed ho mostrato a Yann le foto del mio studio, poi, un po' stortignaccoli per la birra siamo rientrati al rifugio per il sentiero a mezzaluna che lambisce il paese.

*

Nel cortile, all'ombra fra il prato e una piccola piscina, sedevano Lia, Monica e Lulu. Mi sono fermata ed abbiamo chiacchierato dei km di domani, della strada, dei paesi.

La questione di stamattina non è stata risolta. Secondo Monica non c'è alcuna questione, loro avevano deciso di andare avanti e così hanno fatto. L'irreperibilità è stata un accidente, prova del fatto che consideravano del tutto normale il loro distacco e non si ponevano neppure il problema di dover essere rintracciati.

A rigor di logica lei avrebbe ragione, ma la logica non tiene conto dello stato d'animo di Lulu. Sarebbe stato giusto – o almeno, savio – per Monica riconoscere che Lulu avrebbe potuto, a torto o a ragione, preoccuparsi e fare qualcosa per medicare l'atto di sfida – che tale è stato nei suoi confronti.

Il gesto del telefono spento aveva del resto un chiaro valore simbolico, era il rifiuto della logica stessa del gruppo, da parte di Monica, il rifiuto del ruolo di Lulu come responsabile della sua incolumità, per Gabriele.

*

Ho fatto il bucato in un lavatoio sotto una tettoia di cemento, chiacchierando con un italiano emigrato in Belgio da 35 anni, poi ci ha raggiunto Lulu. Il belga, un signore biondastro grande e grosso coi baffi, aveva tutto del belga ma parlava con spiccato accento meridionale incrostato da una cadenza francese; mi ha raccontato di essere emigrato da piccolo con la famiglia a Charleroi, dove suo padre aveva lavorato nelle miniere. Via via erano stati raggiunti dai parenti che in Italia facevano la fame. Per un po' c'è stato lavoro per tutti, poi le miniere sono state chiuse ed ora invidiano chi ha avuto la forza di resistere. Chi è rimasto al paese oggi sta meglio di chi è partito. Lui però è proprietario di una piccola officina ed è fiero di affermare che suo padre e gli altri emigrati hanno fatto onore all'Italia, mi dice, con orgoglio commovente e anacronistico.

*

Dopo avere steso la biancheria mi sono seduta su una panca, fuori dell'albergue, davanti al grande murale, quasi assordata dal canto degli uccellini. Monica conversa nel suo modo buffo, da svampita, con gli ospitaleri, cercando di convincerli a mandare per email le foto al suo amico, problema che la affligge quotidianamente – e quindi affligge tutti noi - dai tempi di Viana.

Silenzio, siamo un'isola in un deserto di grano. Il vento soffia gentile, il sole accarezza i campi che ci circondano: è la magia di Brigadoon o della valle di Shangri-la.

Ho dormito mezz'ora, intontita dalla birra e dal caldo. Che meraviglia questi pomeriggi interminabili, che bellezza. Eppure fra vivere e raccontare resta uno iato. Cosa raccontare di questo nostro tempo, tanto intenso sotto il profilo dell'andare? La strada fino a Carrion e poi a Calzadilla resta indicibile. Camminare allo stato puro, solo la strada e i campi attorno. *Calzada* rossa, sassosa, interminabile, ardua, che pure diventa familiare come il respiro. Il povero Yann mi ama – o così mi piace pensare - ed io amo solo me stessa che attraverso il fosso di un balzo e corro scalza nella strada per fermarlo. Amo me stessa che canta Guccini e tira calci ai sassi per chilometri.

Eccomi ancora sul bordo della piscina; contrasto fra la frenesia del mattino e l'ozio placido, soddisfatto, dei rifugi.

Lulu mi ha chiamato per chiacchierare con un signore spagnolo grande e grosso, che gli sta elencando i posti dove mangiare bene da qui a Santiago. Mi sono seduta sull'erba accanto a loro, li ascoltavo elencare posti fantastici, sentivo l'erba fredda sfregarmi le gambe, le palme delle mani. Il cammino che ci attende sembra talmente pieno di promesse.

Nel rifugio, tra il brusio, ci si chiede come e cosa e dove ma il comandamento affisso nell'albergue di Fromista è dimenticato; dopo aver sviscerato i km di domani, si è già pronti a marciare per altri 40 come se niente fosse.

*

Un'altra serata e una buona cena nell'affollato ristorante del bar, vino, prima come aperitivo in compagnia degli ospitaleri coinvolti da Monica, poi al ristorante, ad accompagnare fagioli stufati, costolette di agnello e crema catalana. Il padrone, uno spagnolo dal portamento impettito molto ispanico e i capelli brillantinati, si prendeva confidenza – ma in maniera galante e non sgradevole - con Monica. Lei, lusingata, non si scherniva. Monica dal canto suo ha un'abilità incredibile – non per niente lavora ad un bar - a svincolarsi elegantemente da situazioni sgradevoli. Uscendo, Lulu, troppo intento a cantare e assai bevuto, per poco non cadeva nel fosso con Gabriele.

*

E' il crepuscolo, altre chiacchiere attorno alla piscina, tutti più o meno brilli. Yann mezzo ubriaco che vuole buttarmi in acqua, una telefonata alla Michela e con essa il quotidiano che irrompe, le bombe di Sharm el Sheikh, lo smarrimento che queste cose accadano in questo stesso mondo qui tanto quieto. Alla Michela ho detto, me la sto godendo troppo, e Monica e Gabriele, sghignazzando, mi hanno chiesto se stessi per caso facendo un'altra vacanza di nascosto da loro.

Il bagno, dove alcune signore belghe benintenzionate cercavano di aiutare Gabriele, creandogli solo fastidio. Ed ora a letto, mentre fuori la luce sembra splendida ma è opaca e non arriva a illuminare le nostre camerate. Una signora ha notato la mia camicia da notte e mi ha indicato la sua amica italo belga pure in camicia da notte, ah le camicie da notte, dice, com'è tipicamente italiano! Ovviamente ciò non è affatto vero. Monica dorme in reggiseno e slip o pantaloni, Lia in tuta. Ma per me la camicia da notte è qualcosa di imprescindibile, anche nel più fetente degli ostelli. Quando dormo non sopporto addosso niente altro, libertà che compensa tutte le costrizioni del giorno.

I ragazzi dormono in canottiera, Gabriele, a volte, in tuta. E così – ciascuno a modo suo - si dorme, circondati dai belgi.

24 luglio 2005. Calzadilla / Bercianos

Notte fonda, le cinque e mezza. Sul piazzale del rifugio un muoversi silenzioso, l'aria è fredda e sa di frumento, il cielo è nerissimo e pieno di stelle, la luna è ancora bianca e splendente. Solo le colline alle nostre spalle sono segnate da un riverbero sottile che preannuncia il giorno. Lulu sta curando i piedi a Gabriele, Vittorio gli tiene la torcia. Il grano è un semicerchio, appena illuminato dalla luce, che fuoriesce dal rifugio e poi si perde.

*

Le prime due ore, consumata l'adrenalina della partenza, sono stati pesantissime. Eravamo tutti stanchi e demotivati, nove km a stomaco vuoto non sono pochi. Difficile spiegare il malessere di certe mattine, un malumore indistinto, un vuoto corporeo; il fatto stesso di porre un piede avanti all'altro diventa un atto sgradevole di cui non si vede la fine. La vastità della strada da percorrere si percepisce tutta nello stomaco, come un senso di nausea contro cui ci si sente completamente disarmati. Mentre la fatica della fine della giornata è un fatto fisico, quella della prima mattina è soprattutto una questione mentale, ma non certo meno difficile da superare.

Abbiamo visto l'alba sorgere lungo le montagne e, poco prima di Ledigos, ecco il cippo che segna la metà del cammino da Roncisvalle. Ho stupito Lia con la mia memoria delle strade già percorse, anche se un po' bluffavo. A Ledigos l'illusione di poterci rifocillare è durata poco, l'albergue, che si stava già svuotando degli ultimi pellegrini, non aveva nulla neppure le macchinette per il caffè. Il bar adiacente era chiuso e le strade, come al solito, vuote.

*

Siamo andati avanti allora, fino a Terradillos des Templares. Niente più templari, ma l'albergue serviva le colazioni. La signora ci ha portato pane, marmellata e caffè, ci siamo seduti su seggiole di ferro in un giardino un po' inclinato, ancora umidiccio per la notte appena trascorsa. Abbiamo divorato ogni cosa, io ho finito anche il burro di tutti gli altri, morivo di fame. Un cagnone bianco si aggirava fra le nostre gambe e i tavolini.

Dopo aver pagato ed esserci congedati dalla signora nella lunga cucina dell'albergue – quanto il mio sguardo di vagabonda mendica per assaporare anche un solo istante di un luogo accogliente... - abbiamo proseguito per una bella strada fra le colline fino al paese di San Nicolas.

Lì ci siamo fermati, per un caffè e per medicare – io e Monica - il piede a Gabriele, mentre Lulu è andato avanti per i fatti suoi ed io – memore della discussione ad Agès – non l'ho trattenuto. Vittorio aveva comprato della frutta a Carrion, fra cui alcune banane, e si lamentava che erano ancora gelate dal freddo della notte. Così, quando si è messo al sole in mezzo alla via impugnando una banana io, con una di quelle frasi casuali ma segnate dal destino, gli ho chiesto, ma cosa fai, scaldi la banana? Non avevo neppure terminato di parlare che già sapevo di scatenato un *monstruum*. Risa generali, già cariche di aspettativa, e lui, senza smentirsi, ha replicato, beh se conosci un altro modo di scaldarmela... A quel punto avevamo tutti le convulsioni ed io, per fermare l'attimo immortale, l'ho fotografato mentre ancora brandiva la banana. Finito il caffè, siamo ripartiti, tranne Lia che è rimasta a riposare ancora un po'.

*

Ho camminato con Yann, mi ha raccontato della sua scuola in seminario, mi ha spiegato come sono organizzati i seminari in Francia. Vittorio si è inserito raccontando di non so più quale seminario arcivescovile a Perugia. Ho chiesto a Yann se la decisione di non prendere gli ordini gli avesse creato problemi in famiglia, ma lui ha negato. Eppure da quello che ho creduto di capire della sua famiglia avrei detto il contrario. In una struttura così rigidamente preordinata lui è venuto meno al ruolo che dall'origine era stato progettato per lui. E non è stato nemmeno capace di sopperire a questa defezione

sposandosi e rientrando nell'ordine precostituito. Ma in lui ci deve essere qualcosa di impercettibilmente deviante, nonostante tutto, come quel suo nome bretone così poco convenzionale in una famiglia sicuramente franca fino alle ossa e votata ai Louis o ai Philippe.

Qualche tempo dopo Lulu mi ha chiamato – non si era reso conto che noi altri ci eravamo fermati al bar - e, dopo esserci chiariti vicendevolmente la posizione, ci ha suggerito di lasciare il Camino all'altezza della carretera che entrava a Sahagun e prendere una stradina parallela a questa. Il Camino deviava infatti all'interno per quasi un km – follia - per costeggiare un'ermita poco interessante e sicuramente chiusa.

Mentre percorrevamo in fila indiana uno stretto passaggio fra la strada e un filare di alberi, un gruppo di ciclisti ci ha sfiorato a tutta velocità e una di loro per poco non ci arrotava. Splendida occasione per una sessione collettiva di indignazione e per recriminare almeno dieci minuti contro i ciclisti.

I rapporti fra pellegrini a piedi e ciclisti sono piuttosto ondivaghi. Ci si incontra spesso e spesso si fraternizza, ma è rarissimo rivedersi, non si crea mai quella particolare conoscenza che si instaura sul Camino e nasce proprio dal ritrovarsi più volte e ogni volta arricchiti da nuove esperienze. Ci si sente parti di due famiglie troppo diverse, le cui reciproche sofferenze non sono comunicabili. E l'eterna oziosa questione, se sia più duro il cammino a piedi o quello in bicicletta, sviscerata in tutte le sue prevedibili variazioni. E le conclusioni, inevitabilmente sussurrate a mezza voce, a distanza di orecchio dai ciclisti, che *“comunque quello in bicicletta non è un vero Camino”*.

*

A Sahagun ci siamo riuniti di fronte al grande rifugio. Mentre noi stavamo assiepati su di un troncone di panchina - saldamente occupata per il rimanente da un vecchietto per nulla intenerito dalla nostra aria affaticata - Lulu è entrato nell'edificio che gli avevo tanto magnificato, ed è rimasto debitamente sbalordito dall'ardimento della struttura, dall'eleganza dei soppalchi che si arrampicavano sino a riempire le navate di quella che era stata una chiesa. Ci ha portato un altro po' di depliant, ormai i nostri zaini traboccano di foglietti pieni di dettagli e informazioni.

Come sembra superfluo ormai il mio adorato elenco, che pure infiniti addusse lutti agli achei e quante balle raccontiamo a noi stessi e come invece tutto è sempre strumentale alle nostre personali tensioni interiori.

*

Abbiamo lasciato Yann e Vittorio, che andavano a Messa (è già passata una settimana da Ventosa!) e noi quattro, io, Lulu, Monica e Gabriele, ci siamo avviati verso l'uscita della città. Girato un angolo, siamo stati sorpresi dalla vista di una pasticceria con un piccolo *dehors* alberato dall'aria parigina, una sorta di penisola formata dalla confluenza di due vie, una ascendente e l'altra discendente. Le piramidi di enormi pasticcini esposte in vetrina costituivano un richiamo irresistibile, era impossibile non sostare. Ci siamo accomodati all'ombra ed abbiamo mangiato tre paste ciascuno, traboccanti di buonissima panna montata e accompagnate da una birra.

*

Uscendo da Sahagun, una banale osservazione sul tempo ha fornito il pretesto, e Lulu e Gabriele hanno iniziato a discutere animatamente, girando attorno a cerchi sempre più stretti, fino a raggiungere la questione della fuga di ieri. Saggiamente Monica ha consigliato di lasciarli sfogare fra loro, così che risolvessero la vicenda una volta per tutti.

Io e Monica camminavamo avanti, commentando da due posizioni contrapposte, ma senza il fervore che sentivamo salire dalle voci dei ragazzi. Lei difende Gabriele a spada tratta, io – come sempre - cerco di non prendere una posizione netta, ma non posso non condividere il disappunto di Lulu.

A volte il suo stesso titanismo impedisce a Gabriele la comprensione per gli altri; quel che però mi stupisce è che Monica, solitamente acuta, non riesca ad afferrare che il vero nodo della questione non è il diritto di ciascuno all'autodeterminazione, bensì il rispetto dell'altrui sentimento.

Come non capire poi che la preoccupazione di Lulu era diretta conseguenza del peso della responsabilità che si è assunto in prima persona? Ignorare questo significa anche sminuire il valore di quello che lui sta facendo.

Dal canto suo, il puntiglioso razionalismo con cui Lulu ammantava qualsiasi presa di posizione, anche la più emotiva, può trarre in inganno sulle reali ragioni del suo dispiacere. Come molti uomini, del resto, Lulu non riesce ad individuare lucidamente la radice delle proprie motivazioni e preferisce mascherarla dietro ad affermazioni di principio, alle quali è però sempre possibile opporre principi equivalenti e contrari, laddove invece l'emozione è – in quanto tale - inconfutabile.

Discutendo, ci siamo lasciati alle spalle la città per una via alberata fino all'incrocio con la superstrada e la deviazione che portava a Calzadilla de los Hermanillos sulla strada romana, più lunga del Real Camino che avremmo percorso noi.

Lì, su di un muretto di cemento pieno di scritte, sedeva l'amico di Lia, il catalano conosciuto a Fromista, un bel ragazzotto biondo, una specie di snello Depardieu, naso affilato, capello lungo e aria beffarda, che – non richiesto ma gentile - ci ha indicato a grandi gesti la direzione.

E' così iniziato il lungo rettilineo fra i campi che conduce a Bercianos, costeggiato dal duplice filare di alberelli, meno esili di due anni fa. Platani, mi ha poi spiegato Lulu.

La strada era lunga, ma non spiacevole e squallida come la ricordavo: in compagnia, l'uniformità del paesaggio mi è pesata meno. Abbiamo camminato senza soste per quasi due ore, la discussione fra i ragazzi si è prolungata ancora per un bel pezzo, per poi smorzarsi e morire in uno strascico di minute puntualizzazioni senza più forza, di riconoscimenti reciproci e mutua soddisfazione.

Per cambiare discorso, Lulu si è messo a mugugnare con Monica contro il padrone del ristorante di ieri sera, che a suo dire si sarebbe preso troppe confidenze. Io e Monica tentavamo di spiegargli che quello era solo un modo di fare un po' il gigione e che comunque in una mano gentilmente posata sulle spalle non c'è alcun intento lascivo. Quasi fosse un abitante del paleozoico, Lulu si è messo a farneticare di pugni e ceffoni, perfetto – tenero - esempio di sottocultura maschilista da bar anni 50, ma forse doveva solo esaurire l'adrenalina accumulata nel corso della precedente discussione.

*

Era ora di riposare e ci siamo fermati presso un boschetto a ridosso della strada. Abbiamo pranzato seduti su di una panca di marmo, io avevo ancora il prosciutto sudato di ieri e il pane. Poco dopo ci ha raggiunto Lia, instancabile. Lei ha un passo strano, cortissimo ma costante e rapido che, se pure la stanca facilmente, le consente di arrivare sempre alla meta.

Sono passate due ragazze giapponesi, con strani paralumi in testa e Lia si è fatta fotografare in mezzo a loro, soddisfatta di avere incontrato qualcuno più piccolo di lei. Noi intanto guardavamo sbalordite i loro telefoni, talmente sofisticati da non sembrare nemmeno apparecchiature terrestri.

Ripresa la strada, Lulu si è messo a cantare canzoni siciliane con Lia e quando lui canta, dimentichi ogni cosa. Ha cantato “*viti na crozza*” in un modo da strappare veramente il cuore in pezzi.

E poi una canzone sui braccianti e poi non ricordo più... Alle porte di Bercianos c'era una brutta fontana ingorgata. Lulu le ha imposto le mani, assestato un paio di colpi e miracolosamente l'acqua è defluita. Oggi era indubbiamente molto carismatico. Spero che ciò gli medichi la ferita provocata dallo strappo di ieri.

*

Io avrei voluto proseguire fino al Burgo Ranero, ricordavo Bercianos come un posto miserabile, vie deserte popolate di cani randagi. Ma la distanza era troppa, soprattutto per Vittorio che non ci aveva ancora raggiunto e per Gabriele, che non se la sentiva proprio di andare avanti. All'estremità del paese ecco questa quindi costruzione isolata, nei cui pressi ci si lavavano alcuni pellegrini, e fra loro anche il catalano.

La scelta si è rivelata felice. Il rifugio, una vecchia casa colonica, è gestito da un gruppo di giovani suore. Un androne dal pavimento di pietra, su cui si affacciano la sala da pranzo, la cappella e una scala di legno che conduce al piano superiore. Mura spesse, soffitto di travi, tramezzi di legno, oscurità e il canto degli uccellini.

Siamo stati accolti da una suora sorridente, che ci ha spiegato che quello non era solo un posto dove dormire, ci si aspettava che i pellegrini partecipassero anche alla vita della comunità; quindi ci ha esposto il programma della giornata: più tardi ci saremmo trovati per presentarci e, chi l'avesse voluto, avrebbe potuto cantare canzoni del proprio paese; poi era opportuno che ciascuno facesse la spesa per contribuire alla cena comune; prima della cena ci sarebbe stata una preghiera e dopo cena si sarebbe infine andati tutti insieme a guardare il tramonto.

Io e Monica abbiamo una stanza tutta per noi – e Loic - un cubicolo infestato dalle mosche che contiene a malapena tre materassi a terra, ma la solitudine e la possibilità di tenere accesa la luce non hanno prezzo. La maggior parte degli ospiti dorme ammassata in un ballatoio in cima alle scale. Lia, Lulu, Gabriele e Vittorio stanno in un'altra stanza simile alla nostra. Ogni stanza ha il nome di una regione della Spagna, noi siamo nella Navarra.

Dopo il pisolino ci siamo ritrovati alle cinque sulle panche fuori del rifugio: ciascuno si è sommariamente presentato, poi le suore hanno intonato un canto sul Camino, infine ogni gruppo ha proposto qualche canzone. Un ragazzo di Almeria con gli occhiali e l'aria seria ha mormorato in evidente imbarazzo che la sola canzone andalusa che conosceva era *porompompero*. Tanto è bastato per scatenare il coro generale, con tanto di battimani – figuriamoci i miei amici... - capace di rompere definitivamente il ghiaccio.

Il catalano, Jordi, seduto accanto a me, ha suggerito che noi italiani cantassimo “*bella ciao*”, ho passato il suggerimento a Lulu e così è stato. Un coro bello, forte, italiano nel senso migliore.

Yann ha fatto felici le suore cantando il suo Salve Regina, poi altre ne sono venute, francesi, ungheresi, spagnole, e saremmo rimasti lì ancora per tutto il pomeriggio se non fosse stato tempo di fare la spesa.

In una bottega lunga, dagli scaffali traboccanti - detersivi da una parte e alimentari dall'altra - abbiamo comprato il necessario per la cena comune, secondo le istruzioni ricevute, cipolle, pane, tonno, mais, un bottiglione di coca cola.

Al ritorno si è lavata la biancheria in cortile e la si è stesa, mentre il vento trascinava enormi cumuli di nuvole nere, fino a riempire il cielo e poi svuotarlo. Il catalano cercava una sua maglietta fra la roba sbattuta a terra e intanto mi parlava in una lingua incomprensibile, prendendosi gioco del mio non capire.

Sono salita nella stanza dei ragazzi ed ho offerto a Gabriele il mio Compeed gel, miracolosamente riemerso dai recessi dello zaino. Lia aveva preparato il the alla menta e il profumo saturava il cubicolo.

Poi, io e Monica siamo tornate al negozio per comprarmi il sapone da bucato, e ci siamo prese una lattina di birra, sorseggiata vagabondando per le strade sinuose di questo paese piatto, case di terra compressa, gente pacifica in giro.

Abbiamo scattato un po' di foto alle persone, chiacchierato con un gruppo di signore, una di loro, meglio vestita, più disinvolta, era di Madrid, la “*parente di città*” tornata a passare la villeggiatura al paese. Ci siamo chieste che razza di vacanza si potesse trascorrere lì, in mezzo al nulla assoluto della Tierra de Campos.

Al nostro ritorno, in ritardo come sempre - ma non è possibile non fare tardi con Monica - nella cappella dominata dal Crocefisso di Rieti, la preghiera era già cominciata, una preghiera di Taizè. Terminata la meditazione, è stato passato attorno un cesto pieno di bigliettini con brevi citazioni dalle Scritture, ognuno doveva pescarne uno e leggerlo ad alta voce. Io ero intimidita ma mi sono fatta forza. Quello di Monica era lunghissimo e incomprensibile, lei non se la sentiva di leggerlo da sola ad alta voce, allora Lulu l'ha aiutata, e l'hanno letto insieme.

Il passo di Lulu era tratto dal salmo 22: il Signore è il mio pastore e nulla mi manca. Lui, che si trova suo malgrado costretto a fare da pastore ai suoi riottosi compagni. Nulla mi manca, lui che si preoccupa sempre per tutti e per ogni cosa.

Il mio diceva, il Signore mi dà gambe di gazzella per scavalcare le montagne. Io, che dall'inizio del viaggio mi sono firmata “*la gazzella della Navarra*”.

Nessun messaggio avrebbe potuto essere più inequivocabile. Era per me, ero io. Mi era bastato attraversare mezza Spagna per sapere – sperimentare, scoprire – nel concreto di questo episodio così banale e talmente inspiegabile, palesemente miracoloso nella sua semplicità, che il Signore “*mi scruta e mi conosce*”. Quando un segno diventa tanto limpido da poter essere definito *miracolo*?

*

La cena comune, alla cui preparazione Lia si era prestata attivamente, guadagnandosi il plauso e l'applauso di tutti i commensali, è stata abbondante e ci ha saziato. Zuppa di

lenticchie e verdura, un'insalatona e tanto pane, e frutta, melone e anguria. E vino. Eravamo molti attorno al tavolo – molti più che in cortile, molti più che alla preghiera: che spreco non approfittare del calore di questo luogo, trattarlo come un albergo qualunque - il catalano accanto a me, di fronte Vittorio, a destra Lia. Nella confusione si incrociavano le zuppiere, i vassoi, il pane, il vino, l'acqua.

Poi abbiamo rigovernato, in cucina, nell'enorme lavandino di acciaio, io, Vittorio ed un energumeno spagnolo, probabilmente muto ma che si dava un gran daffare – sbirciando occasionalmente nella scollatura della mia maglietta fradicia di schiuma. Mi piace lavare i piatti, trovo rassicurante la rapidità con cui ciò che è sporco diventa pulito, mi fa sentire magica e utile.

Lulu e Jordi si sono invece piazzati al lavatoio in cortile, al di là della finestra, chiusa da una zanzariera inamovibile che costringeva a fare tutto il giro per portare le stoviglie. Jordi ha preso in giro Lulu per la sua età e lui, punto sul vivo, se l'è legata al dito.

*

Dopo cena siamo andati su un'altura alle spalle del rifugio a guardare il tramonto; il sole indugiava appena sul bordo delle colline, allagando i campi in un tripudio di rosa e arancio. Allora i ragazzi hanno intonato "o sole mio" all'orizzonte e poi "volare" e tutti si sono uniti al coro, è stato bellissimo. Lulu ha abbracciato una signora e insieme cantavano, mentre il sole scendeva sempre più rapido; io e Monica li guardavamo ridacchiando e dandoci di gomito, scomode e precarie fra i cespugli spinosi. Poi il cielo è divenuto opaco, l'ombra si è ispessita, l'aria si è fatta pungente, è passato un gregge di pecore, quasi scaturito dalla terra.

Abbiamo scattato qualche foto con queste suore meravigliose e le altre signore, poi, lentamente ci siamo diretti al rifugio, soffermandoci ancora un po' all'ingresso a chiacchierare. Le suore erano felici della nostra presenza. Non sempre accade, ci hanno detto, che lo spirito di fratellanza e la gioia dello stare insieme si manifestino così intensamente come stasera. La festosa esuberanza di noi italiani ha fatto da catalizzatore a questa magia.

Jordi ci ha detto di avere 26 anni, fino a otto anni fa pesava più di cento chili: giocava a calcio e dopo un infortunio ha dovuto smettere, si è lasciato andare ed è ingrassato a dismisura. E' riuscito a dimagrire, ma ciò ne spiega l'andatura insaccata, da orso, che contrasta con l'alta statura, i lineamenti aquilini e le labbra sottili, perennemente piegate in un ghigno beffardo, sotto il consueto capello lungo da spagnolo. Lulu, ancora piccato per la battuta sulla sua età – che io ho crudelmente accentuato, spendendomi in eccessivi apprezzamenti sulla persona di Jordi – non faceva che criticarne l'aspetto o il modo di fare. I ragazzi a volte sono proprio buffi.

Dovendo organizzare la scansione delle prossime tappe, in particolare stabilire quando e come arrivare a Leon, abbiamo chiesto lumi all'ospitalero – un omone grande e grosso – circa l'esistenza di qualche rifugio fra Leon e Villadangos. La risposta è stata prevedibilmente negativa e poco dopo siamo saliti e andati a letto.

*

E' stata una giornata bellissima e intensa. Forse domani saprò riordinare i ricordi di questo villaggio di terra e paglia, delle vie piatte che si avviluppano attorno alle case di terra. In questi giorni tutto è troppo immediato. In questo luogo colmo di grazia e carico di segni ci sono stati gettati semi che più avanti forse germoglieranno.

Ed ora dormo, nella stanza con Yann e Monica. Yann, dopo che Monica si è spogliata davanti a lui, intimandogli di tenere gli occhi chiusi, dorme con il Rosario fra le mani. Senza dubbio domani si rotolerà fra le ortiche come San Francesco.

25 luglio 2005. Bercianos / Mansilla

Ci siamo alzati alle sei e dieci, un vero lusso, già albeggiava. Siamo scese dopo aver cercato invano la carta sim di Monica, misteriosamente sparita ieri sera dopo che aveva usato il mio telefono per qualche minuto. Abbiamo rivoltato i materassi, scrutato con la torcia – la sua, la mia non è più riapparsa - nei numerosi anfratti del pavimento di assi, ma senza esito. Secondo Monica è il sogno che le ha riservato Bercianos ed io sono d'accordo

Così, un nuovo tormentone si è aggiunto al sempiterno problema di inviare via email le foto al suo amico ed a quello degli inconvenienti derivatile dall'aver abbandonato parte del bagaglio a Trinidad de Arre. Ma lei pone le cose con tale noncurante lievità che difficilmente ci si sente infastiditi da questa costante imposizione dei suoi minuscoli problemi.

*

Si è fatta colazione nella sala da pranzo, mettendo all'ammasso gli avanzi di tutti i presenti, biscotti, merendine, alcune delle marmellate di Monica, pezzi di pane, salumi; ho finalmente dato fondo alla pagnotta che mi portavo da due giorni nello zaino ed ho lasciato clandestinamente nel frigorifero il *chorizo* comprato a Carrion de los Condes, che non avrei mai mangiato.

Quando ci siamo avviati era ormai giorno fatto. Le suore ci avevano preceduto e ci aspettavano lungo la strada con la chitarra per darci l'addio. Hanno intonato un canto, ci hanno abbracciato e baciato e ci hanno lasciato andare. Mi chiedo, davanti a queste manifestazioni espansive, quanto ciò sia spontaneo e quanto frutto di un atteggiamento assimilato insieme all'abito.

*

Il tratto di ieri fino a Bercianos era stato solo un assaggio. Ci sono toccati diciannove interminabili chilometri di Camino perfettamente rettilineo. Lontano, sulla destra, la ferrovia, altrimenti solo campi e il filare di alberelli.

Per un po' si è cantato, Lulu ha intonato una dietro l'altra decine di canzoni popolari, note e sconosciute, ma l'apoteosi è stata – banalmente - bandiera rossa cantata tutti assieme, per questa strada, nel deserto assoluto.

Col ricordo non si trasmette l'emozione, tutt'al più un'imprecisa e asettica descrizione di quell'emozione. Di quella felicità che esplode dentro mentre sei parte di una canzone, cantata in coro lungo una strada in mezzo al niente, solo campi e campi dai due lati, la strada, il cielo e i tuoi amici, e tutti cantano bandiera rossa. La consapevolezza del momento irripetibile ed irripetibilmente bello.

Mi sono voltata, come un annegato che cerca qualcosa cui aggrapparsi: in quel momento vedevo i campi di grano e un albero, lontano, solitario, ed ho pensato. Ecco, qui. Ed ora. In questo momento e davanti a questo albero. Ho scattato la foto, unico modo che conoscessi per aggrapparmi a quell'istante, per fermare quell'emozione. O conservare almeno il suo fantasma

*

Prima interruzione alla monotonia, il Burgo Ranero. All'ingresso, una croce di marmo, alta e sottile, ricordava la morte di due bambini, senz'altra spiegazione. Una sosta per un caffè, quanti bar abbiamo ormai visitato, eppure di ognuno riesco a serbare un'immagine. Momenti della realtà di quella speciale mattina, con quelle parole spese e quegli oggetti acquistati o consumati. Per noi, pellegrini senza casa, non sono semplici bar, sono brandelli di casa, simulacri di salotto, di tavolo, di sedie.

Avevamo attraversato l'intero paese – un corridoio di case di terra dall'aspetto abbandonato - senza incontrare nulla, ma l'ennesimo custode del Camino, un signore che parlava uno spagnolo a malapena comprensibile, ci ha suggerito di deviare per la piazza principale.

Lì, in una specie di ala laterale del paese, le case erano decisamente migliori, vi era l'apparenza di uno sforzo di urbanizzazione, addirittura un parchetto ed un bar coi tavolini. Ci siamo seduti, abbiamo posato gli zaini e preso l'inevitabile caffè

Lo spaccio adiacente aveva il buffo nome di *autoservicio*, tanto che da lontano avevo pensato che fosse l'insegna di un'officina, invece il titolare mi ha spiegato che è la traduzione in spagnolo di *self service*, per inventare qualcosa di diverso dal consueto *minimarket*.

Io, Monica e Lulu abbiamo fatto un po' di shopping alimentare, ho ceduto alla debolezza di comprare una bottiglia di acqua da dividere con Monica e mi sono presa anche un sacchetto di albicocche secche.

Ben riforniti di pane, acqua, barrette, merendine e frutta secca, siamo usciti dal paese, costeggiando uno stagno che echeggiava del gracidio delle rane, ciò che spiegava – come aveva ipotizzato Lulu poco prima - perché il paese si chiamasse Burgo *Ranero*.

E ancora strada e strada, campi, grano e alberelli. Gabriele aveva qualche problema al piede e come reazione tirava troppo, costringendo Monica a forzare l'andatura, col rischio di farsi seriamente male. Non appena ce ne siamo resi conto, e dato che lui non voleva sentir ragione di rallentare, abbiamo praticamente imposto una sosta ad una delle piazzole dotate di panche che saggiamente la Junta de Castilla ha disseminato lungo l'interminabile tratto.

Abbiamo bevuto e rosicchiato qualcosa, fra la panca e l'erba. Ho chiesto a Lulu perché per il futuro non pensi a fare l'ospitalero, conciliando il suo desiderio di visibilità e la possibilità di condividere il Camino con la moglie. Mi ha risposto che non gli sembrava una buona idea (toh...), che lui stesso non era sicuro di voler continuare a dedicarsi al Camino. Mi chiedo se non gli stia sembrando un errore aver voluto affrontare questa cosa in un momento già segnato da un senso di saturazione; se vivere dall'interno il Camino, al quale ha consacrato tante energie non gli si stia rivelando un'esperienza meno significativa di quanto avrebbe dovuto essere, per giustificare tutto quanto ha messo in gioco, in termini umani e personali; se il suo disagio infine non derivi dal non saper ancora come affrontare questa consapevolezza.

*

Con Yann si è parlato ancora molto; siamo un'entità sconosciuta nel suo mondo di integralisti francesi di paese. A me e Monica sbalordite ha raccontato l'incredibile grigiore

della sua esistenza, solitaria, da vecchio, triste. La scuola, il pranzo da un'anziana collega che si fa pagare per il cibo che gli prepara, le sere passate a leggere, i fine settimana in famiglia coi genitori. Unica distrazione, l'equitazione o la canoa.

Capisco sempre più il suo essere incantato dall'esuberanza a volte anche pacchiana dei ragazzi, dal nostro incessante discutere sul niente, dalle questioni di calcio e politica, dal continuo ridere e cantare. Forse non arriva a capire che questo è semplicemente un modo di stare insieme, non un modo di *essere*, ma immagino che la sfumatura sia troppo sottile.

Parlavamo dell'amore, io, lui e Monica. Lui nutre idee vaghe e romantiche nelle quali ha tradotto i propri virginali aneliti, evidentemente mai temprati dalla dura realtà dei rapporti. Forse ha idealizzato il legame dei suoi genitori o quello dei suoi innumerevoli fratelli più bravi e fortunati di lui.

Osservavo distrattamente l'acqua di un fosso, pullulante di strani insetti, e lo ascoltavo affermare con ferrea certezza che – effettivamente non sempre – però a volte l'amore dura per sempre. Mi inteneriva ascoltare un trentottenne affrontare col candore di una parrucchiera quindicenne l'argomento del vero amore, eterno e inossidabile, e mi spiaceva confutare le sue teorie con esempi tratti dalla realtà, o accennare alla complessità dei caratteri, all'inevitabile schianto fra reciproci egoismi e reciproche paure, eccetera; così, dopo un paio di blande puntualizzazioni, ho lasciato perdere. Cosa gli sarebbe rimasto altrimenti nelle sere d'inverno spese a leggere nella luce giallastra dell'*abat-jour*?

*

Eravamo ormai stufi di camminare quando finalmente abbiamo raggiunto Ledigos. La strada scendeva in una curva, costeggiata dalle bocche di quelle cantine scavate nei tumuli di terra che si vedono spesso nella Tierra de Campos. Ognuno abbellisce, per così dire, con piastrelle colorate o altrimenti, l'imbocco della propria cantina, ed i risultati a volte sono raccapriccianti.

La birra ed i panini sotto gli alberi, ai tavolini nel giardinetto della piazza, lo stesso che due anni fa mi aveva visto quasi agonizzante per il dolore al ginocchio. Sono entrata nel bar, la televisione trasmetteva notizie di un altro attentato a Londra. Nel tavolino accanto al nostro, Jordi il catalano, che appare e scompare in maniera strana, ancora non ho capito i suoi ritmi. Si è fermato un gruppo di ciclisti di Lecco o giù di lì, ha scambiato due parole con noi ed è ripartito. Per loro Leon è a un tiro di sasso.

L'ultimo tratto alla volta di Mansilla si è rivelato lungo ed insignificante come lo ricordavo. Solo l'emozione di passare sotto gli immensi tralicci che ronzavano come se uno sciame di vespe fosse posato sui cavi. Un muro di cemento pieno di scritte, attrezzato per la pelota basca – siamo in Castiglia, ma se ne incontrano molti – nessuno attorno, era troppo caldo per giocare.

Iniziano a trovarsi le scritte dei separatisti leonesi, del tutto incomprensibili a noi, che non riusciamo a scorgere nulla che caratterizzi la provincia di Leon rispetto a quella di Burgos o Palencia, al punto da poterla considerare un'entità separata. Cinicamente viene anche da chiedersi a chi mai potrebbe interessare l'autonomia di queste lande sciagurate. Ma sono discorsi che lasciano il tempo che trovano.

*

Che altro raccontare? Sarebbe una ripetizione dei giorni passati, i discorsi valgono per l'istante in cui sono fatti. La sola cosa "*propria*" del Camino rimangono le interminabili

discussioni sulle distanze e gli albergue e le mete. E nulla di più deperibile di quei discorsi, già consumati prima ancora che i piedi abbiano terminato di coprire la strada. Oppure i commenti su qualche luogo o vicenda dei giorni passati. Restano gli episodi assurti alla nostra mitologia interna, quella che, più o meno sgualcita, formerà il solo collante ancora capace di affratellarci in qualche modo negli anni a venire, la banana di Vittorio, l'epifania a pigreco mezzi di Monica a Roncisvalle, Gabriele che si pulisce le dita sporche di marmellata sul gatto, il ferroviere francese innamorato di Monica.

Ma oltre a quello non c'è voglia di guardare ai giorni trascorsi. Conta solo la strada. E il resto è solo un riempitivo, ciascuno sfodera il proprio repertorio, ben attento a non cadere in argomenti veramente personali. Forse siamo troppo vecchi, forse Jacques il canadese, con la sua urgenza di raccontarsi, è davvero lontano.

*

Siamo arrivati a Mansilla poco prima delle due, Lulu, più stanco, era rimasto indietro. Superata la ferrovia e alcune case solitarie, prime pendici della città, siamo entrati nel centro, seguendo una fila di placche dorate a forma di conchiglia piantate nel terreno.

Il rifugio brulicava di pellegrini. L'ospitalero, lo stesso tedesco rigido di due anni fa, ma più curvo, più invecchiato, ci ha portati a spasso per gli innumerevoli corridoi già stracolmi, indicandoci un mucchio di materassi in un pianerottolo. Poi si è accorto di Gabriele e la musica è cambiata.

Con fare circospetto ci ha quindi portato davanti ad una porticina, e ci ha introdotto nella stanza riservata ai *discapacitados*. Era la medesima stanza al piano terra dove avevo dormito due anni fa. Io ho fatto presente che l'accompagnatore di Gabriele doveva ancora arrivare e che loro due in ogni caso dovevano rimanere insieme. Insomma, abbiamo strappato il privilegio di un posto per Gabriele, me, Monica e Lulu, con ovvio disappunto di Vittorio, cui è toccato rimanere, da solo, accampato nell'altra ala del rifugio. Finalmente è arrivato Lulu - che aveva sbagliato direzione nell'entrare in paese - abbiamo preso possesso definitivo delle brande e lasciato le credenziali per la registrazione nell'ufficio dell'ospitalero. Poi l'accoglienza ha chiuso e non ha riaperto che alle quattro, costringendo il povero Yann, nel frattempo sopraggiunto, a fare la coda per vedersi assegnato un letto da qualche parte. Noi egoisticamente gongolavamo per la sistemazione privilegiata, accanto ai bagni, fra il patio e la strada, una bellezza insomma. Non è uno stato d'animo molto *pilgrim*, o forse lo è, questo godere geloso delle minime concessioni...

*

Un po' di riposo. Io ho letto, Gabriele è rimasto in quello stato di sospensione, non so quanto sia sonno, non so quanto mera attesa, cui si abbandona sovente al pomeriggio.

Lulu ha giocato col palmare, Monica ha chattato col cellulare, dato che la sim è magicamente riapparsa in una piega della custodia di plastica della carta d'identità, dove era forse inavvertitamente scivolata ieri sera. O forse era proprio un monito degli spiriti di Bercianos.

Più tardi abbiamo fatto il bucato nel patio sotto una tettoia di legno. Dato che c'erano solo due lavandini, entrambi occupati dalle giapponesi, mentre aspettavo il mio turno con Lulu e Vittorio mi sono presa una coca da una delle onnipresenti macchine distributrici. Non appena le giapponesi se ne sono andate, ho rubato il posto a Vittorio - che si era allontanato un istante - ed ho occupato abusivamente lo spazio sul filo, ammucchiando di lato un po' di altrui biancheria quasi asciutta.

Ma mentre lavavamo, io e Lulu abbiamo chiacchierato un po' di cose di tutti giorni, e mi sembrava così strano e fragile e precario sentirlo raccontare – come “*prima*” – della sua vita quotidiana.

Verso le cinque io e Monica siamo uscite in giro per il paese, mentre le bancarelle per la festa medievale iniziavano a popolarsi. Abbiamo trovato una pasticceria piccolina dove ci siamo comprate un sacchetto di biscotti, Monica li ha scelti uno per uno, lentamente. Il proprietario li ha messi in un sacchetto, li ha pesati e ci ha fatto pagare 70 centesimi. Biscotti poco zuccherati, con le mandorle o i fichi, buoni, grandi. Una bancarella arrostita *churrasco* a poco prezzo, sarebbe stata un'idea simpatica ed economica per la cena, in alternativa al ristorante che comunque avevo già reperito.

Al ritorno, le brande vuote della nostra stanza speciale erano occupate da due ragazze di Milano piuttosto mal ridotte. Una aveva camminato sopra una vescica infetta ed aveva dovuto inciderla e farsi mettere i punti. L'altra era afflitta da una brutta infezione intestinale e ci ha confidato di aver visitato praticamente tutti gli ambulatori da Roncisvalle a qui. E, ciò nonostante, andavano avanti senza esitazione. Tutti abbiamo pensato al contrasto fra questi calvari ed il nostro cammino, tutto sommato agevole ed allegro.

*

Poi siamo usciti tutti e tre, a guardarci attorno e fotografare, mentre la festa montava, semplice e paesana. Ci hanno fatto assaggiare gratuitamente un sorso di sidro ad una bancarella. Poco distante però era in vendita il vero sidro asturiano, di cui Lulu ci aveva tessuto mille volte gli elogi. Il venditore, in costume, versava il sidro tenendo alta con una mano la bottiglia, con l'altra abbassando il bicchiere fin quasi ai propri piedi e centrava lo spigolo del bicchiere col getto che rimbalzava all'interno, spumeggiante. E' un modo per ossigenarlo, ci ha spiegato Lulu. Maggiore è l'abilità del mescitore, più lungo è il getto, più il sidro prende sapore. Ne abbiamo diviso un bicchiere in tre, un sorso ciascuno. A me è piaciuto, a Monica meno. Ma per me il rituale di condivisione dona a qualsiasi bevanda una dolcezza speciale.

C'era un torneo di lotta libera fra ragazzini, la “*lucha leonesa*” uno sport di cui ignoravo l'esistenza, ma che evidentemente qui raccoglie numerosi aderenti. Abbiamo assistito a qualche incontro, scattando qualche foto e facendo il tifo per i più piccolini e svelti. Poi la noia ha prevalso, e con essa un po' di stanchezza, e siamo tornati. All'albergue Lia si dava intanto da fare per collaborare alla preparazione del grande aperitivo in onore di San Giacomo.

In luogo della cena quindi l'aperitivo nel patio, di cui ho perso l'inizio perché ero andata in un bar a scrivere alla Paola. Ma ugualmente sono arrivata in tempo per pasticciare un po'. Il cortile era gremito da olandesi, spagnoli, francesi e qualche italiano, tutti rigorosamente raggruppati secondo le rispettive nazionalità. I miei amici si erano accomodati in un angolo, con le spalle al muro.

Come sempre, terminato di ingozzarsi di *chorizo*, pane, patatine, salumi vari e vino, Lulu ha dato spettacolo, con Lia e Vittorio. Ed è stato de Andrè, *Volare* e *Azzurro*, e ancora *O sole mio*, *La donna cannone* e non so più quante altre.

Poi, Lulu ha cantato *Morti di Reggio Emilia*.

E non esistevano più i tavoli pieni di avanzi e le bottiglie mezze vuote, gli olandesi, i francesi, gli spagnoli, c'era solo il muro del cortile, noi attorno e lui, che cantava.

*

Poi si è trasceso, cori a più voci, da oratorio, io in imbarazzo per i loro exploit da italiani all'estero, e forse il mio atteggiamento è davvero – come mi hanno detto - da saputella svizzera, io che con Yann continuo a mettere in chiaro che gli italiani non sono davvero “così”, come i miei amici.

Dopo che le giapponesi hanno intonato un tintinnante canto del loro paese, dopo che l'americana di Viana ha cantato splendidamente *summertime*, dopo che l'ospitalera, una signora prosperosa dall'aspetto matronale, ha cantato con Lulu un sacco di bellissime canzoni argentine, siamo tornati in strada tutti insieme a guardare le bancarelle della festa medievale.

Prima di uscire gli ospitaleri ci hanno restituito le credenziali, che quasi avevamo dimenticato di ritirare, enorme rischio. Perdere la credenziale significa perdere la memoria del Camino, mutilare la propria identità. Il gesto di estrarre la credenziale dallo zaino, spiegarla e porgerla per il timbro, è un rituale familiare, che ti rassicura e manifesta nella tua materiale identità di pellegrino.

La credenziale è l'oggetto che ti accompagnerà al ritorno, quello che esibirai agli amici ed a te stesso, quando il ricordo dei giorni sarà ormai troppo confuso per soccorrerti. E' il solo legame *fisico* fra il te che percorri il Camino ora, e il te che a casa riprenderà la vita consueta.

*

La festa era quasi al termine, le vie si svuotavano, le bancarelle smobilitavano, restavano solo mucchi di paglia negli angoli. Monica ha ottenuto gratis altri due biscotti al cocco. Lulu e Vittorio si sono abbracciati ed hanno attraversato la piazza cantando.

Alla fine del giro, era ormai buio, in cortile Lulu mi ha chiesto se gli davo un'occhiata al piede, che gli faceva male, gliel'ho disinfettato e se ne è andato a letto. Lui cammina senza calze, ed è incredibile come riesca a non rovinarsi i piedi, con la polvere, la ghiaia e le pietre. Prima di andare a dormire a mia volta, sono salita nella stanza di Vittorio ed ho guardato il piede anche a lui, rassicurandolo sull'avvenuta guarigione dell'antica piaga.

Ho parlato con l'ospitalero che mi ha confermato che è possibile salire a piedi da Leon alla Virgen, senza seguire il Camino, che la carretera ha un marciapiede del tutto praticabile e che questo tragitto è anche più breve.

E poi, scesa ormai la notte, terminato di assieparci davanti ai microscopici lavabi del bagno in cortile, siamo finalmente andati a dormire.

Per domani è stabilita una levataccia, ma oggi ho dormito un paio d'ore, perciò va anche bene. Rispetto a due anni fa Mansilla mi è sembrata, non so, forse uguale, forse diversa. Cosa resta, cosa resta? Dei giorni indietro stento già a ricordare qualcosa. Cosa resta?

26 luglio 2005. Mansilla / Villadangos

Levata alle 5 da Mansilla, senza alcuna possibilità di far colazione o bere qualcosa di caldo. Ci siamo messi in marcia alle 5.30. Oltrepasato il ponte e le mura della città, la strada proseguiva dritta, parallela alla carretera.

La torcia stavolta non serviva: i nostri passi erano rischiarati dalla luce della luna. Benché istupiditi dal sonno e dallo stomaco vuoto, assaporavamo la bellezza di quella marcia

notturna lungo i campi inumiditi. Camminavamo al di sotto della carretera, sentivamo i camion passarci accanto, invisibili. Ma al termine della giornata tutto ciò sembra così remoto. I cambi, l'alternarsi. Io, Monica, Yann e Gabriele, davanti Lulu, dietro Vittorio. Il tentativo di inventarsi qualcosa da dire per vincere la fatica dell'avvio.

*

Dopo circa un'ora, abbiamo raggiunto Villamoros de Mansilla cercando invano un segno di vita fra le case deserte. Solo a giorno fatto, varcato il lungo ponte a semicerchio che porta a Puente de Villarente, il bar accanto ad un benzinaio stava sollevando le serrande, ci siamo precipitati dentro, richiamando Lulu, che era già passato oltre.

Ad accompagnare l'inevitabile *café con leche*, zuccheratissimo per procurarsi un minimo di energia ed uscire dalla catalessi di due ore di marcia a digiuno. Lulu ha affettato il gigantesco pezzo di pane con l'uva comprato ieri alla festa di Mansilla, e ce lo siamo spartito, divorandone senza pudore ogni briciola ed ogni uvetta.

*

Rinfrancati, siamo andati quindi avanti, verso Leon, lungo uno sterrato in saliscendi nei pressi della Carretera, una breve sosta in un'area attrezzata, costruita per il giubileo dell'anno scorso. Una tettoia di cemento con panche ed una fonte, nuovo di zecca. I ragazzi si sono appartati, per così dire, espressione peraltro inesatta nella misura in cui allude ad una discrezione del tutto smentita dal carattere palesemente pubblico di siffatte attività, che spesso formano argomento di conversazione. Il caldo saliva, mi sono tolta la maglietta.

Quattro chiacchiere, le cause di lavoro, i soprusi dei datori di lavoro, la volta che Vittorio è riuscito a farsi annullare un richiamo ufficiale dal Giudice, e poi via, sul ciglio della strada. Un attraversamento suicida in curva, uno faceva il palo e gli altri correvano per evitare i camion che sfrecciavano incuranti e avanti, schiacciati fra il terrapieno sconnesso e l'asfalto che si sbriciolava.

Il Camino qui è una realtà secondaria, e si vede. Abbiamo dovuto camminare nel canaletto di raccolta delle acque piovane, dove il risucchio dei camion era meno pericoloso. I cartelli blu indicano direzioni fantastiche, Madrid, Valladolid.

Dopo un'ora circa siamo rientrati sul sentiero e, superato un ponte di ferro, abbiamo costeggiato la sede della Caja Espana, un immenso edificio di cemento circondato da poderose recinzioni, che suggeriva minaccioso l'immanente onnipotenza del capitale.

La città si è fatta precedere dal solito stradone fiancheggiato da capannoni, ci siamo fermati solo ad una rivendita di accessori per computer, nella speranza che potessero scaricare le nostre foto su cd - Lulu ne ha già scattate più di mille - ma ci hanno suggerito di rivolgerci in centro, poi sono iniziati i sobborghi di Leon, vie modeste in pendenza verso il fiume, case basse, un po' di movimento. All'imbocco dell'ennesimo ponte, un chioschetto per l'accoglienza ai pellegrini, il primo segno tangibile di una qualche attenzione. Interpellato da Monica, l'addetto non tuttavia ha saputo far altro che fornirle una cartina turistica, non realizzata per i pellegrini, dichiarando con candore di non avere la minima idea se prima di Villadangos ci fossero o meno rifugi. Anche questa mancanza di rifugi negli oltre 20 km che separano la Virgen del Camino da Villadangos dimostra quanto poco rilevi il Camino nell'economia della zona.

*

Leon è lunga e la stupida deviazione cui siamo stati costretti ce l'ha vieppiù allungata. Ad un bivio infatti le frecce gialle indicavano, senza spiegazione, due direzioni opposte. Una delle frecce era cancellata da un tratto di penna che avvertiva dell'imbroglio. Noi abbiamo ugualmente tirato dritto, per un bel viale a due corsie che sembrava condurre verso il centro e che invece lo costeggiava senza entrarvi, virando a destra solo dopo aver condotto sino all'albergue. Insomma, ci hanno fatto camminare forse un paio di km in più.

Io non mi sentivo molto bene, mi girava la testa, poi è passato. Come due anni fa, solo fattorini e camerieri popolavano le strade deserte e ancora luccicanti per la birra versata la notte precedente. Una rapida visita alla cattedrale, mentre Gabriele e Yann si sono seduti ad un tavolino a bere un the freddo. Le vetrate splendevano, il rosone sfavillava di rossi e blu. Ho descritto a Yann le bellezze delle vetrate del Duomo di Milano, ma lui guarda con blando scetticismo la mia partigianeria in tema di architettura ecclesiastica. Del resto per me è un vezzo, si è cristallizzato nel mio personaggio e tanto basti. Vittorio ha lasciato incustodito lo zaino ed io e Monica, per scherzo, glielo abbiamo portato via, ma lui, imperturbabile, nemmeno si è spaventato.

Di fronte alla cattedrale un negozio di souvenir salvava le foto su cd, ma la ragazza pretendeva di registrarne solo cento per ogni cd, quasi una truffa, Lulu si è infuriato e ce ne siamo andati. Allo stesso modo, in gelateria hanno tentato di imbrogliare Vittorio. Ci siamo ritrovati in piazza, ciascuno con il suo pezzetto di indignazione da condividere.

*

Abbiamo visto il palazzo di Gaudì, sede – molto più *umana* che non l'inquietante Fort Knox di periferia - della Caja de Espana, e da lì ci siamo diretti a san Isidoro. Per la prima volta, Lulu ha riconosciuto pubblicamente che avevo ragione su di una direzione, con ciò mandandomi in confusione. Da quando abbiamo lasciato Burgos la mia capacità di riconoscere i luoghi si sta dimostrando utile e, lentamente, la considerazione di Lulu per ciò che dico è mutata, anche se il suo atteggiamento con me rimane sempre più rigido di quello che ha con le altre ragazze.

San Isidoro in sé non ha meritato soverchia attenzione e non avevamo tempo per visitare le tombe dei re di Castiglia coi meravigliosi affreschi romanici, ma ho rivisto volentieri le belle statue moderne delle Regine, ritte sul marciapiede, mescolate alla confusione della metropoli. Poi ci siamo avviati verso l'uscita della città.

Ho trovato un negozio dove ci avrebbero scaricato le foto ad un prezzo equo. Dopo le solite manfrine di Monica, si-no-si-no, siamo rimasti io e Lulu. Il ragazzo impiegava un tempo infinito ed io ho suggerito a Lulu di raggiungere gli altri – il suo sempiterno cruccio – e sono rimasta a chiacchierare – scalza - con questo ragazzo, Emilio, che non aveva mai fatto il Camino in vita sua ma che prima o poi...eccetera, e intanto terminava, molto, molto lentamente, di registrare le mille e duecento foto di Lulu e le mie centosessanta.

Una corsa e, superata la tripudiente facciata plateresca del convento di San Marcos, ora trasformato in hotel di lusso, ho ritrovato i ragazzi lungo la passeggiata a fianco del parco al di là del fiume. Fermo ad una fontanella, Lulu mi aveva appena telefonato ma io non avevo sentito.

*

E poi fuori da Leon, lungo la sua periferia disordinata e piena di vita. Eravamo a Trabajo del Camino, un'appendice popolare e affollata della città, quando ci ha telefonato Lia, che a sua volta era stata contattata da Jordi, il quale pensava che noi avessimo preso per sbaglio la credenziale dell'americana dalla bella voce. Chissà perché noi? Forse perché ci eravamo messi in mostra più degli altri ieri sera? Mah...

Anche oggi Gabriele costringeva Monica ad un'andatura eccessiva, un inconsulto e capriccioso affrettarsi che faceva arrabbiare Lulu, il quale sostiene che bisognerebbe riuscire a non prendere il suo passo. Per lui, piazzato com'è, è facile resistere. Ma noi siamo ragazze e Gabriele è una forza della natura. Abbiamo superato un ponte che scavalcava la ferrovia e si prolungava sopra le case, un quartiere che mi ricordava, chissà perché, Sesto San Giovanni.

Parlando di canto e della voce dell'americana, che secondo Lulu è troppo ben impostata perché lei non sia una professionista, siamo lentamente saliti alla volta della Virgen del Camino. La strada seguiva il fianco curvo della collina che sovrastava Leon, secondo il percorso che avevo studiato ieri per evitare l'inutile e lunga arrampicata fra i desolati campi alle spalle dei capannoni.

Abbiamo quindi attraversato la zona industriale, sentendoci fuori luogo, fra ipermercati, centri commerciali e spacci.

Lulu mi ha suggerito di comprare le pile per la macchina fotografica in un negozio di materiale elettrico e lampadari. Mentre mi attardavo, Vittorio mi ha naturalmente aspettato. Un pezzo di strada rasente il guard rail dell'autostrada, poi il marciapiede e abbiamo infine raggiunto la Virgen, il grande sobborgo lungo lo stradone dominato dal moderno santuario cui, passando, si è gettato a malapena uno sguardo.

Ci siamo ricongiunti con Yann, che ci aspettava di sentinella ai tavolini di un bar piuttosto gradevole, arredi in legno, separé, ampie finestre sui due lati, *empanadas* e frittate in bella mostra. Una pausa lunga e simpatica. La *tortilla*, la birra, più fredda e buona che mai, servita in boccali alti e stretti, coperti di brina; il Magnum, che forse nella confusione non ho nemmeno pagato.

Fuori di lì, alleggeriti dalla birra, abbiamo preso per Villadangos, in luogo della deviazione attraverso la campagna del Paramo verso Villar de Mazarife. Per terra, scritte a caratteri cubitali pubblicizzavano gli albergue delle due strade alternative e suggerivano una sorta di lotta fra rifugi rivali.

*

Il sentiero si avvitava in meandri attorno allo svincolo della N120, una freccia mal collocata all'uscita di un tunnel ci ha quasi tratto in inganno. Lulu, poco distante, sembrava già su di un diverso binario dell'ottovolante, tanto erano contorte le spire del cammino. Nel frattempo Gabriele mi raccontava di una trasmissione televisiva sui musei europei. Quando ha iniziato a parlare delle sale segrete degli Uffizi, con Vittorio ha sfondato una porta aperta ed io ne ho approfittato per fuggire da Yann e Monica, e chiacchierare della sua scuola in Francia e delle vacanze.

Liberatici dallo svincolo, abbiamo proseguito dritto a fianco della carretera; il Paramo è brutto e spelacchiato, una savana stopposa di radi cespugli. Non orti né frumento, solo ciuffi di sterpi per chilometri e chilometri. Dopo Valverde della Virgen è stata la volta di San Miguel del Camino. Paesi gettati lungo la nazionale senza nessuna attrattiva. Yann, reso

ardito dalla birra e dalla vicinanza di Monica, si è arrampicato sul campanile della chiesa per la scaletta di ferro e da lì ci salutava. Camminava accanto a Monica, e noi alle loro spalle ridevamo nel vedere come la imitava – consapevolmente? - gesticolando al suo stesso modo.

*

Ci siamo fermati ad una fonte, un cartello intimava di non gettare l'acqua nell'orto sottostante, che strana contraddizione. Ci siamo detti che forse i pellegrini vuotano le borracce di sotto e fanno marcire la verdura al proprietario, chissà. Un tubo attraversava la strada e portava l'acqua alla casa di fronte. Mentre eravamo fermi a riposare, mi ha chiamato la Cristina, che mi ha aggiornato su qualche pettegolezzo del Tribunale. Come tutto sembra allo stesso tempo vicino e lontano, mentre si parla.

*

Gli otto chilometri del tratto da San Miguel a Villadangos sono stati faticosi e brutti come li ricordavo. Le case di Villadangos sono apparse abbastanza rapidamente all'orizzonte ma, come in un miraggio, non si avvicinavano mai. Ad un certo punto mi ha chiamato Yael per un suo problema di lavoro e parlare con lei di decreti ingiuntivi po' mi ha distratto dalla stanchezza di quell'infinito, lentissimo approssimarsi e mi ha anche consolato, ricordandomi che avevo un'altra vita lontano da quella strada e da quelle persone.

Abbiamo incontrato un albergo, poi un altro, e un altro ancora, tutti con la medesima insegna. Il paese vero e proprio sembrava ancora lontanissimo. Molto prima delle case è apparsa una pista di cemento, più simile ad un campo di bocce che ad un marciapiede. Una famiglia camminava ben stretta negli abiti della festa, eleganza paesana e vistosa, le donne, palesemente soprappeso, caracollavano su tacchi alti ancora più incongrui. Dove andassero, da dove venissero, chi può dirlo.

Poi, naturalmente, è finita. Siamo arrivati al rifugio, una costruzione recente sul bordo della strada, un bel giardino, due grandi camerate luminose.

Ed ecco rinnovata la lieve esaltazione che prende ogni volta che si esce dalla doccia o col catino pieno di bucato appena fatto, pronti a stendersi nel sacco a pelo, senza più nulla da fare se non progettare la tappa di domani.

Ozio, le nostre chiacchiere, smorzate dalla presenza di una ragazza ammalata in una branda in fondo, un ragazzino spagnolo faceva i capricci col papà, proprio di fronte a noi. Ascoltare strani boati cadenzati che salivano dai campi, forse per spaventare i corvi. Ha piovigginato giusto mentre stendevamo la biancheria, ma poco importa, il vento farà il resto.

Un cartello avvertiva che nel pomeriggio un podologo avrebbe visitato gratuitamente i pellegrini, abbiamo iscritto Gabriele. Dopo una lunga attesa l'hanno fatto sdraiare su di un lettino e l'hanno manipolato per un po'. Ho esplorato il rifugio e trovato una stanza piena di derrate, materiali per la cura dei piedi ed un computer col collegamento, di cui ho approfittato. Nella lunga cucina a vista, il tegame entro cui qualcuno aveva riscaldato un piatto di penne all'arrabiata precotte, diffondeva un ingannevole profumino di pasta al pomodoro. Nell'atrio, una bacheca con l'indirizzo degli albergue della zona, qualche pubblicità di ristoranti e pensioni, una poesia in latino che Lulu ha fotografato.

*

Li ho portati a cena nel locale in riva al fiume dove ero stata due anni fa. Sette euro e cinquanta mangiando bene, addirittura *gazpacho* e carne alla griglia, oltre alle solite tonnellate di pane, una vera pacchia.

Con noi, un tedesco di nome Ralf, alto, stempiato, scuro di carnagione, bavarese ma con un'aria da bracciante romeno ed un senso dell'umorismo piuttosto gradevole, che ha salvato Lia non mi ricordo più in quale avventura.

Il clima era conviviale, agevolato dal cibo buono e dal vino abbondante. Persino Gabriele, solitamente composto, ha fatto con Lulu una battuta pesantissima che comprendeva vegetariani, donne e altro che non so dire, arrossendo come un liceale nel momento in cui si è reso conto che stavo ascoltando. Ho l'impressione che anche lui, come Yann, non debba aver molto a che fare con le ragazze e che si sia creato tutto un suo immaginario di stampo adolescenziale ma, essendo meno represso, forse di grana più grossa di quello di Yann.

Una fatua discussione fra Lulu e Yann a proposito di Catherine Deneuve ha invece dimostrato come ogni opinione sia solo questione di punti di vista: l'aristocratico Yann la trova volgare e ordinaria, mentre per il popolano Lulu, è un'icona di bellezza ed eleganza femminile. Del resto l'ideale femminile di Yann è rappresentato dalle bionde algide predilette da Hitchcock, e questo la dice lunga.

*

Al termine della cena, la signora ci ha fatto visitare la cantina, un dedalo di corridoi in mattoni adibito a taverna, e ci ha mostrato orgogliosa il forno sotterraneo, una grande cupola in terra pressata con un'apertura frontale, l'unico, secondo loro, ancora funzionante della zona. Ci ha spiegato che sono necessari due giorni per farlo arrivare alla temperatura giusta e loro lo utilizzano nei fine settimana per cuocere le pizze. Buffo a pensarci, pizze nel grembo remoto della Spagna settentrionale. Più dei cellulari, questo la dice lunga sul senso della globalizzazione.

Abbiamo conosciuto tre amici di Roma, grandi e grossi - uno, rosso di pelo, il più grosso e il più affaticato di tutti - che avevano iniziato ieri il cammino da Leon ed erano già schiantati sotto il peso di zaini assolutamente sovradimensionati. Lulu ha fornito loro alcune rapide lezioni di vita mentre noi altri li prendevamo in giro, una volta scoperto che si erano portati il fornello da campo, nemmeno dovessero attraversare il deserto del Gobi. Lasceranno metà e più dei loro averi in deposito all'ospitalero e ripartiranno più leggeri.

*

Dopo due giri di un liquorino trasparente, tutti erano bevuti. Monica scherzava e rideva con Yann, sempre più arzillo poi, uscendo, si abbracciava con Lulu, e con Ralf. Monica è talmente lieve, amichevole e simpatica che guardarla mi fa sentire triste, per la mia incapacità di essere altrettanto lieve.

Io non riesco, come non so cantare, temo di essere goffa, di dar mostra del desiderio che avrei che le persone abbracciassero anche me; così, per niente, per gentilezza, per affetto. Per non farmi sentire sempre "*sbagliata*", sempre diversa dagli altri.

Però la serata, pur senza canti, è stata bella, fra risa e battute, l'amarezza viene dopo.

O forse sono solo stanca.

Rientrati al rifugio, ho ceduto il mio letto a Monica, che voleva stare alla larga da Vittorio. Ora lei e Lia scherzano con Lulu e Gabriele, ma io sono troppo lontana per mescolarmi a loro. O forse preferisco continuare a farmi del male. Adesso tutti dormono and so do I.

27 luglio 2005. Villadangos / Astorga

Mattino, qualche minuto rubato alla preparazione dei sacchi, dopo una notte insonne e infelice. Si è svegliata Lia, abbiamo conversato a voce bassa, sedute al tavolo nell'atrio. Il rifugio è accogliente e pieno di cose. Andrò a vedere se posso chiudere il sacco a pelo.

*

Colazione col caffè e le merendine dei distributori nell'atrio del rifugio, poi subito via. All'inizio ho patito la strada. Il cammino era diverso da quello di due anni fa, scavalcava immediatamente il paese e si addentrava nella campagna, fra campi e carretera. Ho parlato con Lia, ci siamo un po' conosciute, mi ha raccontato dei due anni d'inferno trascorsi, lei siciliana, a Vercelli, un Piemonte che le è apparso tanto più chiuso e profondo. Poi si è fermata ad una casetta fra i campi, dove ricordava che una signora offriva caffè e sello ai passanti.

Dopo San Martin del Camino, dominato dalla grande ciminiera a forma di palla, il sentiero si è spostato a destra della carretera, dentro un interminabile camminamento chiuso da alberi. Nuvole nere correvano verso occidente, intasando progressivamente il cielo. All'improvviso, contro la parete che ostruiva l'orizzonte di fronte a noi è apparso l'arcobaleno, un'estremità persa fra le cime di alberi lontani, l'altra che si sgranava lentamente nel cielo. Man mano che camminavamo lo vedevamo completarsi, come se fosse disegnato sotto i nostri occhi. Al primo se ne è affiancato un secondo, fino a che i due archi gemelli si sono confusi l'uno nell'altro ed il vento ha preso a soffiare forte.

Ha iniziato a piovere e ciò mi ha costretto a reagire. Dal fondo degli zaini sono state recuperate in tutta fretta le mantelle, mentre l'acquerugiola si trasformava in acquazzone. Procedevamo curvi sotto la pioggia in una fila colorata, salutati dai clacson dei camionisti di passaggio che certo non ci invidiavano.

*

Quando ha spiovuto ero con Monica, che mi raccontava delle sue esperienze in un gruppo di lettori della carta del cielo poi, dai segni zodiacali e dai caratteri che li contraddistinguono, è passata a parlarmi dei suoi, di suo padre, delle affinità e delle differenze fra lei e ciascuno dei suoi genitori.

Era talmente coinvolta dal proprio discorso da ignorare bellamente Lulu che con Gabriele ci ha accostato facendo lo spiritoso. Anche questo mi piace di Monica, non ha priorità prestabilite.

*

Siamo arrivati ad Hospital de Orbigo. Le pile comprate sulla strada verso la Virgen sono – chissà come mai - inservibili, per il momento quindi niente foto del lungo ponte gibboso ad arcate – romano, medievale, boh.... troppo lungo per il fiume che varcava, ma su cui è di rigore rammentare la vicenda del "*paso honroso*". L'impresa con cui nel 1434 undici

cavalieri impedirono con la forza delle armi il passaggio a tutti i cavalieri che ne raccolsero la sfida. Ora era popolato di pescatori con gli stivali a mezza gamba. Le pietre consumate luccicavano al chiarore fasullo che trapelava dalle nuvole nere. Ma in questa piovosa mattina la storia era un dettaglio, quello che ci interessava era il caffè.

*

Un desiderio così semplice eppure difficile da soddisfare. Dopo qualche giro vizioso, siamo stati indirizzati ad una piazza, defilata rispetto al Camino, dove accanto alle bancarelle del mercato abbiamo finalmente trovato il bar.

Il Camino è ingannevole, induce a pensare che un luogo sia necessariamente plasmato attorno ad esso, invece spesso non è vero. Si gira un angolo, si esce dal Camino ed il medesimo paese ha cambiato aspetto.

Il bar, dominato dal solito bancone in legno scuro e affollato dalla gente del mercato, era gestito dai peggiori imbranati che mai ci era capitato di incontrare persino in un posto come la Spagna settentrionale, dove i baristi non brillano per rapidità ed efficienza.

Ho provato il cola kao con Yann, latte caldo con una bustina di cacao magro, niente di diverso da un nesquick annacquato. Vittorio mi ha regalato le sue pile di ricambio, quindi un po' di spesa all'inevitabile minimarket, dove ho preso una busta di datteri ed una confezione gigante di quelle che chiamano *magdalenas*, una specie di vischiosi plum cakes coperti da una sottilissima patina di zucchero.

*

Fuori del paese abbiamo imboccato la deviazione che si addentrava nella campagna. Due anni fa io avevo invece seguito il tratto che costeggiava la carretera, ed anche stavolta propendevo per quello, ma la scelta di Lulu è stata migliore: finalmente un paesaggio nuovo e gradevole, dopo troppi giorni di deprimente piattume. Ci siamo incamminati fra campi dove il granturco era già alto, fino a Villares de Orbigo che abbiamo attraversato seguendo una strada che curvava a gomito fra le case, seguendo un piccolo canale. Mi è apparsa alla mente Murano, un'impressione, uno di quei lampi di consapevolezza cancellati ancor prima di affiorare del tutto.

Io, Lulu e Monica abbiamo preso a parlare di cibi esotici, dei ristoranti e della necessità di provare cose strane, sapori particolari. Salendo la collina, Lulu ci ha raccontato dell'equipaggio di una nave sequestrata in un porto, marinai cingalesi che, per raccogliere qualche soldo avevano organizzato una grande cena indiana, e dell'accoglienza fredda incontrata da quei piatti bellissimi e profumati, ma dai sapori troppo diversi da quelli abituali. E poi il concetto di putrefazione, la soggettività dei gusti, il *garum* che i romani usavano come condimento, i suoi discendenti, la pasta d'acciughe o la colatura di alici, le salse vietnamite a base di pesce putrefatto.

*

Arrivati a Santibanez de Valdeiglesias ha ripreso a piovere forte, così ci siamo riparati nel portone dell'albergue, accolti da una signora loquacissima che ha raccontato a Yann non so più cosa di una bellissima ragazza francese che dormiva nell'albergue. Alle nostre spalle una targa malconcia celebrava un'associazione tedesca di sostenitori del cammino. Siamo rimasti un pochino seduti sulle scale poi, quando ha spiovuto, ce ne siamo andati. Le case lungo la strada avevano finestre e travi dipinte di un azzurro simile a quello della

Grecia. Con Lia ho visitato al volo la chiesa, un edificio moderno, costruito forse dieci anni fa, nel medesimo stile delle chiese antiche, col suo retablo e tutto, bella.

Gli altri erano andati avanti, ho corso e li ho raggiunti mentre già si inerpicavano lungo un tratturo rosso e fangoso, intriso della pioggia appena caduta.

*

Siamo sbucati su di un'ampia vallata e da lì il Camino ci ha portato per colline argillose e boschetti di lecci, lungo salite lievi e campi battuti dal vento. Abbiamo incontrato una coppia di pellegrini che *tornavano* da Santiago. Alcuni tentano tale impresa, più difficile perché le frecce sono orientate solo in favore di chi va non di chi viene, e occorre prestare più attenzione. Ma il mondo dei pellegrini è variegato. Negli albergue si incontrano persone che arrivano dai luoghi più lontani e disparati, lungo le più disparate traiettorie. Tacendo degli altri cammini spagnoli, moltissimi percorrono il Camino di Le Puy, dal centro della Francia, lungo circa il doppio del Camino Frances, ben segnalato e attrezzato. Altri arrivano dall'Olanda, dalla Svizzera, dalla Germania. Vittorio stesso avrebbe voluto partire da Perugia, se un problema di salute non l'avesse fermato. I tre furbacchioni di Rabè arrivavano addirittura da Gerusalemme.

Camminavamo per un'ampia radura circondata da alberi e Monica si crucciava per il proprio accento così marcato, per quella parlata che alle sue stesse orecchie suona tanto dialettale. Le ho detto che per me sentirla parlare è un vero piacere, le sue espressioni arcaiche, le costruzioni grammaticali disusate, ascoltarla è come fare un viaggio nel tempo, nella storia della lingua italiana. La cadenza di Vittorio è più forbita, e quindi meno ardata, meno arcaica. Paradossalmente, meno letteraria.

*

Ci siamo fermati ad un bivio per riempire le borracce – gesto ormai poco più che rituale, non si beve quasi nulla col fresco di questi giorni – e sgranocchiare qualcosa. Monica giocava con una rosa rubata da Vittorio da un cespuglio, Lulu ci ha raggiunto con una grande notizia, la marcia della pace è stata anticipata all'11 settembre. Sono iniziati i progetti, nel tentativo di proiettare in avanti questo presente che si sgretola così rapidamente.

*

Si è poi parlato di Bercianos, dell'assurdità che in un pellegrinaggio, vale a dire un percorso che per molti trova nella fede la propria ragione d'essere, vi siano pochissime occasioni come quella offerta da Bercianos, poche persone capaci di illuminare la strada, di donare qualcosa più di un letto e della colazione. Perché la dimensione religiosa del Camino non viene valorizzata, al di là di occasionali verniciature di pittoresco misticismo ad uso dei turisti? Perché le chiese sono quasi sempre chiuse e quelle aperte non offrono un angolo per la meditazione, pensato per i pellegrini?

Perché la mistica del Camino è così superficiale? Perché alla fede si è sostituito il pittoresco, il mitologico? Chisseneffrega del *paso honroso*, della fontana di Rolando, del gallo di Santo Domingo, se poi il pellegrino che lo desidera non ha una chiesa dove raccogliersi.

*

Infine, dopo l'ennesima salita attraverso le querce, sbocconcellando datteri e sputando noccioli, siamo sbucati in una piana spazzata da un vento feroce che gonfiava i *ponchos* come mongolfiere, dominata dalle rovine minacciose di una costruzione quadrata, simile ad un fortino diroccato.

L'altopiano era tagliato di netto da una strada asfaltata; sopra, la volta celeste era immensa e strapiena di nuvole. Dopo altro cammino controvento, fra bassi cespugli di erica, abbiamo raggiunto la grande croce di pietra che domina la vallata: in basso, ecco Astorga. Attorno, lontani, incappucciati di nubi nere e minacciose, i Montes de Leon.

*

Alla croce, mentre noi mangiucchiavamo un po' della frutta secca di Lulu contro il vento implacabile, Vittorio ha fraternizzato con un'americana che sostiene di essere un avvocato militare di stanza in Bosnia. Dieci minuti sono stati più che sufficienti, non aveva senso prolungare la sosta, il freddo era troppo e, semiassiderati, siamo quindi scesi verso San Justo de la Vega.

Lungo la strada Yann e Monica parlavano animatamente. Yann, con Monica, diventa quasi un'altra persona. Dà sfogo ad un'esuberanza quasi isterica che forse è sconosciuta persino a lui stesso. Si italianizza. O forse, in un ambiente che non richiede niente del genere, abbandona la propria compostezza e recupera aspetti di sé che è abituato a reprimere. E non sapendo come esprimerli, ci imita, in una maniera che a noi appare goffa, ma che forse per lui è la sola che abbia conosciuto.

Arrivati in basso Lulu è rimasto indietro e noi abbiamo proseguito sulla carretera, mi sembrava inutile addentrarsi sul sentiero in mezzo al fango.

*

Gabriele, andando, mi ha raccontato il suo incidente. Così la visione di Astorga che si avvicinava alta sulla collina, si mescolava con le immagini di un portone in un'estate di trentacinque anni fa, un paese sperduto della Calabria, sei ragazzini che si assiepano attorno ad un oggetto sconosciuto e affascinante, la corsa disperata in ospedale e tre vite giovani devastate dall'improvvisa e mostruosa irruzione della sorte.

*

All'ingresso di Astorga ho chiamato Lulu per verificare che non ci avesse perso, poi una pausa brevissima, senza neppure sfilare gli zaini, semplicemente appoggiati ad un cartellone pubblicitario. Rapida consultazione al suo arrivo, io e Lulu avremmo voluto proseguire fino a Murias de Rechivaldo, altri 5km ed un ottimo ristorante nei dintorni, ma Gabriele non se la sentiva, il tallone lo tormentava. Quindi si è deciso di dormire ad Astorga.

Siamo saliti verso il centro alla ricerca del rifugio privato, dato che nessuno aveva voglia di rintanarsi fra i cameroni dell'albergue municipale, di cui sia io che Lia non avevamo serbato un gran ricordo.

La scelta non poteva essere migliore: il rifugio, accanto alla cattedrale, è un antico palazzo di pietra soppalcato con travi lucide e massicce, un patio pieno di piante e tavolini, quasi un giardino pensile, su cui si affaccia una lunga balconata che dà sulle stanze, ambienti che si inseguono, anfratti, scale di legno, una vasca di acqua salata per i pediluvi e strani bagni arredati con oggetti d'epoca.

L'ospitalero era un tipo bizzarro, ci ha accolto con esagerata gentilezza, offrendoci anche qualche caramella, mentre si dilungava nelle consuete formalità di registrazione. Ci ha detto che verso sera una massaggiatrice sarebbe stata a disposizione dei pellegrini. Mentre salivamo a prendere possesso dei letti, sono stata quasi aggredita da una tizia olandese che sentendo che ero italiana si è persa in una sceneggiata da operetta sul genere ah l'Italia che paese bellissimo. Io ho ricambiato con un certo sarcasmo, ero anche piuttosto stanca, e poi ho scoperto che era una degli ospitaleri e sono rimasta stupita per tale sprovvedutezza in chi di italiani ne deve incontrare ogni giorno.

Io, Monica, Lulu e Gabriele dormiamo al primo piano in una stanza quadrata, con letti a castello di legno, dominata da una grande finestra che si apre su un balcone, cui è appesa un'asta con la bandiera. Vittorio, Lia e Yann sono nella stanza adiacente. Incaricata da Lulu di portare i panni in lavatrice, ho quindi raccolto tutte le calze e le magliette e la biancheria in generale – approfittando dell'occasione per far raccapricciare Gabriele con un'orrida barzelletta avente ad oggetto l'approssimativa scoperta delle mutande da parte di un beduino – poi, col mio ingombrante fardello sono scesa nel patio, senza la più pallida idea di cosa fare. Per fortuna l'ospitalero è stato ancora una volta gentilissimo e mi ha aiutato, anticipando anche i tre euro di moneta che non avevo. La mia ignoranza dei rudimenti della vita comune certe volte è quasi commovente. O ridicola.

*

Lulu e Gabriele sono andati all'ambulatorio per far esaminare il piede di Gabriele, io ho lasciato Monica, Yann, Lia e Vittorio e sono andata a farmi un giro. Sono capitata così nel Guinness pub nella piazza di fronte all'ayuntamiento, lì ho ordinato ardita una *tapa* di polpo e mi è stata servita una porzione enorme, ben cosparsa di paprica, con una bella pinta di Guinness gelata. Ho assaporato tutto, la solitudine, il polpo, la birra.

Uscita di lì, sono andata alla ricerca del ristorante di due anni fa: da giorni si parlava di arrivare ad Astorga e mangiare il *cocido meregato*. Io desideravo tantissimo ripetere coi miei amici quella cena mitica, ma temevo anche che l'eccesso di desiderio frustrasse la serata e sono quasi stata sollevata nello scoprire che la sera il ristorante *Las Termas* era chiuso.

L'appuntamento con gli altri era alle cinque, ho quindi vagato ancora un po' e mi sono imbattuta in Monica, che stava comprando una bottiglia ad un supermercato. Il centro di Astorga non è così antico come appare ad un primo sguardo, sembra quasi che sia stato sventrato forse una trentina di anni fa per fare posto a case nuove a ridosso delle vie più antiche.

Mentre bighellonavamo, abbiamo incontrato il ragazzo andaluso con gli occhiali conosciuto a Bercianos: stava tornando a casa. Come molti spagnoli, fa un tratto di Camino ogni tanto, con l'intenzione un giorno di percorrerlo tutto e tutto in una volta. Ho scoperto che veniva da Carboneras, lo sperduto e sconosciuto paese dell'Andalusia dove ho passato le vacanze per due estati di fila, nei felici e lontani 1982/83: grande momento di agnizione e gioia reciproca, passato che si materializza.. Infine ci siamo salutati; io, ricordando che ero rimasta colpita da lui sin da quando l'avevo notato quel pomeriggio a Bercianos. Strane magie del Camino, e ancora Bercianos.

*

Ritornata all'albergue ho dormito sino alle cinque, quando siamo andati tutti in piazza per fare il nostro dovere di pellegrini coscienziosi, visitare la cattedrale e le altre bellezze locali.

Gabriele è rimasto a letto, ancora più preoccupato dopo la poco soddisfacente visita al pronto soccorso. Contrariamente all'esperienza mia e di Vittorio a Fromista, qui la dottoressa non ha dato alcuna soddisfazione, un'occhiata sbrigativa al tallone per decretare che era un'inflammazione e richiedeva riposo. La scoperta dell'acqua calda sotto il profilo della diagnosi e la prognosi più insensata del mondo per un pellegrino.

*

Abbiamo visitato insieme la cattedrale, che conoscevo, anche se la memoria non ha risparmiato lo stupore davanti al portale traboccante di tralci e spumeggianti ricami di pietra, poi ci siamo divisi. Vittorio si è ritrovato con gli amici spagnoli conosciuti a Lourdes e coi quali aveva un appuntamento che attendeva da giorni, e di cui da giorni non si stancava di parlare.

Lulu è andato con Monica a vedere il palazzo di Gaudì. Io non ne avevo voglia ed ho quindi coinvolto Lia nella ricerca di un ristorante che servisse il *cocido meregato* la sera. Abbiamo battuto tutti i ristoranti di Astorga ed ho scoperto ancora una volta di ricordare perfettamente strade e luoghi. Purtroppo il solo ristorante tanto ardito da rimanere aperto la sera era lontano dall'albergue e aveva un aspetto poco allettante.

Nella chiesa di San Francesco ho fotografato un Crocifisso di ceramica col braccio piegato verso terra, simile a quello che avevo visto due anni fa a Furelos.

*

Al ritorno dall'infruttuosa ricognizione, davanti al palazzo di Gaudì abbiamo incontrato nuovamente il ragazzo di Carboneras, coi bagagli, che si avviava alla fermata del pullman. Ci ha regalato una pasta alla crema per ciascuno e se ne è andato.

Con qualche difficoltà - tenere assieme sei adulti sembrava più difficile che governare un gregge di cento pecore, ad ogni angolo qualcuno spariva - siamo andati a visitare il museo del cioccolato: due stanze arredate con qualche fondo di magazzino di una vecchia fabbrica di cioccolato.

Lulu ha scattato di rapina un po' di foto, alle spalle della solerte cassiera che vigilava, nemmeno stesse custodendo i figurini inediti dell'ultima collezione di Armani. Però ci siamo ingozzati del cioccolato messo a disposizione per gli assaggi. Ce ne era di tutti i gusti, al peperoncino, alle nocciole, fondente al 75% - niente a che vedere col mio lindt 99% comunque - ed il famoso cioccolato alla tazza di Astorga.

*

Siamo rientrati al rifugio e siamo rimasti a parlare, seduti a gambe incrociate su una pedana di legno, nell'attesa della massaggiatrice per Gabriele.

Poco dopo ho raggiunto Lulu alla vasca alimentata ad acqua salata. Lui stava coi piedi a bagno, io gli sono seduta accanto e parlavamo del percorso di domani e delle piccole questioni che stanno sorgendo.

Io e Lulu vorremmo proseguire il più possibile, anche fino a El Acebo, mentre Gabriele, preoccupato per il piede, preferirebbe spezzare la tappa e fermarsi in ogni caso a Foncebadon. La stanchezza inizia a segnarci, non so come sarà il viaggio in Galizia. Io mi ero dimenticata della lavatrice e la nostra roba era stata pietosamente composta in un

catino di plastica. La biancheria ha preso una strana tinta avorio, il mio fazzoletto giallo brillante ha stinto, rovinando fra l'altro la maglietta preferita di Vittorio che, carino come sempre, l'ha presa sul ridere.

*

Dopo che la massaggiatrice, un'energumena tedesca, ha lavorato un po' i piedi a Gabriele, senza portargli soverchio beneficio peraltro, abbiamo preso tutti insieme un aperitivo nel patio. Col suo gusto infallibile per inventare sempre nuove cose capaci di mettere le persone a proprio agio, Monica ha estratto dal cappello la bottiglia di vino bianco comprata al supermercato. Nel frattempo gli amici di Vittorio se ne erano andati, dopo aver scoperto di non aver più nulla da raccontarsi.

Abbiamo brindato e siamo rimasti un po' a discutere di domani. In conclusione si è deciso di arrivare a Rabanal e poi fare il punto della situazione. Quanto alla cena, eravamo stanchi – soprattutto Lulu – e l'amico di Vittorio ci aveva dato dei pazzi, perché secondo lui solo un pazzo avrebbe mangiato certe cose la sera.

Ciò aveva vieppiù aumentato la diffidenza generale nei confronti del *cocido meregato* e quindi, non volendo provocare una discussione, non volendo insistere in qualcosa che avrebbe sollevato critiche a non finire, solo per gratificare la mia nostalgia ed il mio capriccio, ho lasciato perdere ed appoggiato invece il suggerimento di Ralf, che ci aveva segnalato il ristorante adiacente, che offriva il menu del pellegrino a dieci euro.

Optando di buon grado per la soluzione meno complicata, ci siamo dunque diretti a questo Hotel Gaudì, il ristorante più lussuoso di Astorga, eleganza vecchiotta da telefoni bianchi, una sala stipata di ottoni e boiserie.

Accanto a noi, pellegrini sciatti e rumorosi, una squadra di pallavolo, bei ragazzi dalle ampie spalle, seduti ad un tavolo rotondo da cui non si levava un suono. Ad un certo punto un buffo malinteso, Ralf stava raccontando in tedesco a Yann e Gabriele un gioco di parole avente ad oggetto un pellegrino ed un maiale. Svampita come al solito, Monica li ha interrotti e, di punto in bianco, ha chiesto a Ralf "*Ma te tu come ti chiami?*" E lui, credendo che le chiedesse la traduzione del *calembour*, ha risposto, con fortissimo accento teutonico "*pellecrino porko*", scatenando il prevedibile uragano di risate.

Io ho fatto il *beau geste* di scambiare un *gaspacho* buonissimo con la zuppa di Lia, colpevole di contenere un pezzetto di pancetta, immagino che Lulu mi avrà giudicato la solita ipocrita fasulla che in effetti sono. Quanto a Lia, come tutti i neofiti ostenta il suo vegetarianesimo con un dogmatismo che a volte può risultare ostico.

In ogni caso abbiamo cenato molto bene; benchè la scelta fosse, come al solito limitata, si sentiva che i piatti provenivano dalla cucina di un buon ristorante. Anche il riso e latte – di cui per un equivoco sono arrivate due porzioni supplementari – aveva un sapore particolare ed era appena fatto.

*

Poco prima di andare a dormire Monica ha offerto a tutti le pesche sciropate comprate al supermercato, mentre io mi sono collegata qualche minuto. Nel buio della stanza accanto, cercavo sul video gli orari del pullman per Bilbao e sentivo Lulu nel salone cantare *buona notte fiorellino* prima di andare a dormire.

Spero proprio di non dormire a Foncebadon, domani. Prima di infilarmi nel sacco a pelo, mi sono rifugiata sulla balconata di legno per scrivere qualcosa alla luce dei bagni. Si è

alzato il vento, la biancheria, ancora umida, sbatte contro i fili sopra il buio del cortile, un ragazzo spagnolo si lava i denti, ho freddo. Meglio andare a dormire.

28 luglio 2005. Astorga / Foncebadon

Le tedesche nella nostra stanza si sono alzate facendo un casino insopportabile, sacchetti che frusciano, piedi che rimbombano sul parquet, zaini sbattuti a terra senza nessuna cura. Sembrava la prima volta al mondo che qualcuno scendeva dal letto. Abbiamo ripensato ai belgi di Calzadilla, quaranta persone, fra cui bambini piccoli, eppure silenziosi come una squadra di fantasmi.

Disturbati dal rumore, ci siamo preparati tutti in anticipo su quanto programmato; meglio così, in questi giorni ho capito che partire dopo le 5.30 è inutile. Non aggiunge nulla al riposo e sottrae solo tempo, visto che ogni ora di marcia corrisponde a circa cinque km. E se la fatica, le gambe pesanti, l'avanzare ottuso sono accettabili alle 5, non lo sono più alle 7.30.

*

Colazione nel rifugio, non a buon mercato – tre euro sono seimila lire, tariffe da hotel - ma almeno abbondante, con il pane che veniva tostato con un marchingegno simile a quello dell'ostello a Dublino. La macchina, ancora fredda ha prodotto un caffè quasi imbevibile, ma avevamo fretta di uscire. Una sottile irritazione per il tempo sprecato, percepita forse anche dall'ospite, stamattina meno cordiale di ieri. Come già a Fromista, l'impressione che questi rifugi privati lucrino non già sul prezzo del letto, ma su queste minuzie.

In pochi minuti eravamo tutti fuori del portone, come sempre compiaciuti di noi stessi e di quella sincronia. Lulu stavolta ha fatto l'appello, una cosa che mi ha fatto sorridere.

Siamo scesi dalla città alta alla luce dei fari allo iodio, mentre i semafori scattavano a vuoto nelle strade deserte, le immagini di quest'anno mescolate a quelle di due anni fa.

Percorrevamo l'estremità della periferia residenziale quando, presi dalla conversazione – invettiva politica, come al solito - abbiamo mancato una freccia, nonostante la torcia di Lulu. Vittorio se ne è accorto solo per caso, ci eravamo già infilati in una strada che andava a morire nel buio di uno stradello fra i campi. In queste occasioni le frecce non sono mai poco visibili o inesistenti, anzi. Sono evidenti e ben collocate, eppure le si manca. Così un aneddoto di Gabriele è rimasto a mezzo, lasciandomi il ricordo, non dell'aneddoto, ma della curiosità insoddisfatta.

*

Poi tutto è tornato semplice come al solito. Non era ancora l'alba quando abbiamo costeggiato la quadrata *ermite* dell'Ecce Homo, con uno strano tetto aggettante, simile ad un lavatoio. Sorpassata l'autostrada abbiamo imboccato la bella strada che sale dolcemente verso Murias de Rechivaldo, passando lungo l'albergue in mattoni rossi che Lulu avrebbe voluto raggiungere ieri. Il barista che due anni fa mi aveva offerto la brioche aveva già aperto, un altro *deja vu*. Negli ultimi giorni ripercorro gli stessi luoghi alle medesime ore, ma stavolta non ho problemi ai piedi, mi sento bene e sono in compagnia. E' definitivamente un altro cammino.

*

La strada proseguiva alta fra le lunghe colline, terra spoglia di un rosso acceso, uno strano contrasto fra la rossa massicciata del cammino e quella bianca che sosteneva l'adiacente nastro di asfalto, realizzata con materiale riportato da chissà dove. In un campo accanto alla strada sostavano le tedesche dell'albergue, placidamente sedute per terra, come in posa per un quadro impressionista o per un picnic, un "*dejuner sur l'erbe*" insomma. Spunto per un lungo e approfondito dibattito, a che pro alzarsi alle cinque per riposarsi dopo nemmeno un'ora e mezza? Conclusione unanime: E' servito solo a svegliare malamente noi.

*

Sopra, un cielo via via più turbolento, grandi banchi di nubi bluastre si accalcavano lacerandosi sempre più raramente. Le montagne, una cordigliera lontana. La prima sosta a Santa Catalina, al rifugio privato, una casa bassa con chiare pietre squadrate e finestre rettangolari – architettura *maragata* - visi noti ai tavolini. Alcuni pellegrini popolano il Camino come semplici presenze, senza mai trasformarsi in conoscenti. Persone che si incontrano, una, due volte, con cui non ci si ricorda di aver mai parlato ma che ad un certo punto si saluta come vecchi amici, per il solo fatto di vedersi e rivedersi. Strana forma del consolidarsi di un rapporto, tipica del Camino.

*

Nel bar, un sorprendente patio quadrato pieno di palme e piante in fiore, su cui si affacciavano le camere dell'albergue. Ho usato il bagno, ancora più marmoreo e scintillante dei già abitualmente marmorei e scintillanti bagni del Camino. Mentre uscivamo, il ragazzo del bar ridacchiando ci ha detto che di lì a poco sulla montagna sarebbe piovuto e che certamente a Rabanal stava già piovendo. Un brivido, questa percezione dello spazio che ci circonda come qualcosa di mutevole. Mi venivano in mente i libri di Tony Hillermann, ambientati nella riserva *navajo*, quando i protagonisti guardano l'orizzonte e dicono, sul canyon a seicento km da qui si sta scaricando un temporale...

Di fronte, la chiesa nella strana architettura locale, la facciata che si allunga e diventa campanile, qualcosa che ricorda certe chiesette messicane. Poi io e Monica abbiamo scoperto che al campanile si poteva accedere da una scaletta di metallo. Lei, ardita come sempre, è salita per fotografare le cicogne. Quando è scesa, ho tentato di imitarla benché fossi terrorizzata dalla fragilità della struttura, dal timore di scivolare sul guano che ricopriva la traballante scaletta, dalla mia radicata paura del vuoto. Pure da quella modesta altezza dominavo il paese, a ridosso delle poche case muretti di pietre si spartivano piccoli appezzamenti con orti e qualche albero, poco oltre, il terreno incolto si stendeva a perdita d'occhio. Ho raggiunto il ponticello sottostante la torre campanaria e sono salita fino ad una campana verde, grandissima, appesa ad una sorta di giogo. All'altezza del nido delle cicogne ho fotografato i piccoli, prima di ridiscendere più velocemente possibile. Poi ho scoperto che Monica non aveva avuto il coraggio di arrivare in cima e mi sono sentita ancora più stupida.

*

Le cicogne sono davvero gli uccelli del Camino, hanno un che di inafferrabile, nella loro onnipresenza. I nidi si vedono ovunque, sbalordisce l'ardimento di questi rigonfi cuscini di ramoscelli, capaci di occupare le sommità più improbabili, le più sfacciate. Tetti, campanili,

ma anche capannoni, comignoli, tralicci. Le si vede solcare il cielo, sole o in stormo, alzarsi scalciando dal nido o rientrarvici ma, nella macchina fotografica, del loro volo non rimane che uno sbaffo confuso. Un po' come il nostro cammino, non descrivibile, non fotografabile. Di cui resterà solo uno sbaffo nella memoria, incrostato di mitologia, aneddoti, distorte impressioni personali.

*

La strada era lunga e diritta, ciò che ispirava sicuramente pensieri gucciniani. Sono stonata e non capisco niente di musica, ma Lia è stata clemente e, in qualche modo, mentre percorrevamo questa strana strada di montagna senza l'ombra di una curva, risalendo la vallata alla volta di Rabana, abbiamo intonato un breve festival gucciniano. Le teorie di Lulu si sono come sempre dimostrate vere: pur senza eccessive pendenze, il fiato mi mancava e terminare "Incontro" mi è sembrato più penoso che se avessi dovuto camminare sui carboni ardenti. Arrancavo anelando alla strofa finale, e pensavo dondolando dal vagone, odiando il troppo prolisso Francesco ed il suo treno ed il fidanzato suicida della sua amica. Ricordo di aver fissato lo sguardo su di un albero che si avvicinava alla stessa velocità dell'ultima strofa, ed io che speravo di aver abbastanza fiato per raggiungere l'albero e finire la dannata canzone.

*

Superato l'albero e finita la canzone, ho attaccato bottone con Gabriele, perché di cantare non era più cosa.

A El Ganso ci siamo fermati alla Meson Cowboy, un garage ristrutturato e arredato come un saloon. La sosta a Santa Catalina era recente, ma oggi c'è un clima di aspettativa, sappiamo che a Rabanal si dovrà prendere una decisione da cui dipenderà il futuro del cammino dei prossimi giorni. Caffè e grandi tocchi del cioccolato comprato da Lia e Lulu nella bella pasticceria di Astorga, la famosa cioccolata alla tazza preparata col medesimo sistema della cioccolata di modica, derivato direttamente dagli aztechi.

E' la cioccolata del pellegrino, spiega di nuovo Lia, senza burro di cacao, che non si scioglie in mano e non fa venire sete. Ha una consistenza sabbiosa, si disfa in bocca senza squagliarsi ed è molto dolce. Poi Lulu è riuscito a farsi dare un po' di pane dalla barista che, come al solito, non brillava per perspicacia. L'abbiamo diviso e, con pane e cioccolato, il caffè si è trasformato in un banchetto.

Io e Yann abbiamo gettato uno sguardo su un quotidiano del giorno prima: questi giornali di provincia sono lenti rovesciate, sembra che l'allevamento del bestiame e la tauromachia siano le chiavi di volta dell'universo: le magnifiche sorti della civiltà occidentale ci vengono comunicate certo con maggiore efficacia dalle telefonate a casa e dagli scambi di frammentarie informazioni coi connazionali di passaggio.

*

Siamo ripartiti insieme. Salendo verso Rabanal si è parlato della marcia della pace, giocando a progettare lo striscione, e finendo come al solito con Berlusconi; Vittorio si è intortato a descrivere non so più quale manifestazione oceanica di qualche tempo fa, così io e Monica ne abbiamo approfittato per lasciarlo con Gabriele e scappare via con Yann. Intanto il paesaggio mutava, gli alberi erano più frequenti, si approssimavano le montagne, massa nuda e imponente solcata da una ragnatela di sentieri. Lontano, sulla sommità soffocata dalle nuvole basse, si intravedeva un gruppo di case, ci siamo chiesti se fosse già Foncebadon.

*

Io e Monica abbiamo parlato: mi affascinano il suo modo di ragionare, la capacità che ha di rielaborare ciò che assimila. Ciò che lei interpreta come un limite dettato dalla carenza di un retroterra culturale, a me sembra invece espressione di un ingegno vivace e indipendente.

Per farmi un esempio di quella che considerava la sua lentezza di comprendonio, mi ha raccontato di quando ha fatto l'esame di sub. Dove la sua amica recitava senza fatica pagine intere del manuale lei, incapace di mandare a memoria, era costretta a ricostruire con parole proprie il senso di ciò che aveva letto. Scoprendo l'acqua calda, le ho detto che appunto questa era la dimostrazione che, dove quella della sua amica era solo tecnica mutuata da anni di scuola, lei aveva dimostrato capacità di elaborazione, e quindi intelligenza.

*

Poco prima di Rabanal la strada si è impennata ed è entrata in un boschetto di querce, da un lato correva un reticolato, seminascosto dagli alberi. Un aneddoto, riguardante sua madre, sua sorella e un'invasione di gechi, che in Toscana chiamano sinistramente *tarantole*, ha accidentalmente catalizzato l'evocazione da parte mia di sgradevoli memorie familiari. E le chiese di Rabanal che si stagliavano contro il cielo ormai violaceo, hanno fatto da sfondo alle mie cupe considerazioni sulla radicale e comprovata fondatezza delle immortali parole di Marco Ferradini.

*

Abbiamo percorso la via principale di Rabanal, più turistica di quanto ricordassi, gremita di bar e negozi. La coltre di nubi si era sfilacciata e i raggi, resi più intensi dal riverbero, si riversavano sulle case e sugli ibischi che spuntavano dai muretti. Dopo una rapida visita ad una cappella poco interessante siamo arrivati alla chiesa di Santa Maria. Sono entrata, attratta da un'eco di voci: due ragazzi provavano un canto di Taizè. L'interno della chiesa, crepato, intonato malamente, era emozionante come me lo ricordavo, e ancora di più suggestivo grazie al canto.

Mi sono goduta ancora l'atmosfera, vibrante come il pulviscolo sospeso nel raggio che scendeva dall'unica finestra sbrecciata. Si è affacciato Vittorio ed è entrato, e poi Yann, che mi ha sussurrato, voglio rimanere qui, oggi. Sono uscita rapidamente: non so condividere le emozioni, e sono tornata sulla strada.

Lia, Lulu e Gabriele si erano fermati ad un bar poco distante. Lia ha ordinato il sidro e, dopo averne assaggiato un sorso del suo, io l'ho imitata. Lulu aveva indetto una vera e propria assemblea. In questo vedo la mia totale inesperienza nella gestione di questo genere di situazioni *collettive*. Per me sarebbe stato sufficiente parlarne in maniera informale e poi ognuno avrebbe deciso cosa voleva fare, sarebbe stato all'interesse o all'abilità di ciascuno, l'aggregare a sé l'uno o l'altro. Concepisco evidentemente gli insiemi solo come un fascio di rapporti bilaterali. Oppure, più probabilmente, ho l'animo della lobbista.

*

Monica è sopraggiunta ed ha annunciato che sarebbe rimasta a Rabanal l'intera giornata, anche se erano solo le dieci.

Come per me due anni fa a Manjarin, arriva il momento in cui ogni pellegrino si interroga su questa maniera inevitabilmente forsennata di vivere il Camino. Allora mi ero resa conto

che il Camino mi aveva già trasformata in una sorta di emula dell'olandese volante, e che non c'era posto, per bello che fosse, ove sottrarmi alla dannazione della strada.

Ma Rabanal certo è ben più ricco di Manjarin, e, dove io avevo ceduto alla sirena superficiale del "caratteristico", qui soffiano la storia e lo spirito, e ben più forti del vento che sta facendo ruotare il temporale sopra di noi.

Ho anche notato però che Monica, quando si profilano le crisi, tende a estraniarsi, non si schiera mai col "gruppo". E' accaduto a Calzadilla, in un certo modo a Burgos, ed ora. Immagino sia un modo per confermare a sé stessa la propria indipendenza, dimostrare che il suo camminare con gli altri è un mezzo e non un fine.

*

Infine si è discusso sul da farsi. Lulu avrebbe voluto raggiungere El Acebo, dato che saremmo arrivati a Foncebadon non più tardi dell'una, che la strada non era faticosa, che così avremmo sottratto strada al percorso di domani. Gabriele invece, ancora sofferente al tallone, avrebbe preferito fermarsi prima. Io ero naturalmente d'accordo con Lulu, anche perché non riesco a decifrare le prese di posizione di Gabriele, quanto sia ipocondria, quanto voglia di imporre la propria volontà. In queste circostanze Vittorio è sempre tollerante e disponibile, sono solo le piccole contrarietà a farlo inalberare.

Dopo una lunga contrattazione a base di km ore, giorni e strade, e dopo che la discussione si è quasi accesa – una volta tanto persino io ho alzato la voce - si è giunti ad un accordo – per me del tutto insoddisfacente – che comprendeva la tappa a Foncebadon e la distribuzione dei km risparmiati fra oggi e domani sui giorni successivi all'ingresso in Galizia. Io quindi non arriverò al Cebreiro, come avevo desiderato. Non se rimango con loro.

*

Yann ha detto che sarebbe rimasto un po' a Rabanal, poi avrebbe deciso cosa fare. Mi ha confidato ieri che il cammino ormai gli pesa. Non è un camminatore, ancora adesso non capisco che cosa l'abbia spinto, fra le tante imprese possibili, proprio a questa; gli ho chiesto se si fosse trattato di un voto, visto che è tanto religioso, ma no, come mi ha detto quel giorno entrando a Najera, semplicemente aveva già percorso il Camino come autista per un gruppo di ragazzi e gli era venuta voglia di sperimentare personalmente l'esperienza.

Ecco, forse lui è l'esempio di chi desidera l'essere pellegrino pur non amando il fatto del camminare in sé. Lui – paradossalmente – detesta camminare. In questo modo però il Camino si rivela, non una gioia, bensì una tortura, fisica spesso - anche se grazie alle ginocchiere il dolore ai piedi è diminuito - e morale, perché l'atto del camminare in sé non gli da nessun piacere.

Se poi si considera che la dimensione interiore del suo pellegrinaggio è drasticamente ridotta dal frequentare noi, che scherziamo e cantiamo e lo facciamo parlare per ore, mi chiedo che cosa gli rimanga. Forse per questo sta cercando di andare avanti il più possibile. Un circolo vizioso: sperava in un'esperienza dello spirito, che prescindesse dal corpo e si è trovato ugualmente a rinunciare allo spirito, per colpa di qualcosa di materiale che non aveva preso in considerazione: la materialità altrui.

*

Siamo ripartiti verso la montagna. Dopo pochi passi mi sono accorta di aver lasciato il bastone nel bar: avrei potuto tornare indietro o chiamare Monica e chiederle di recuperarmelo, invece ho lasciato perdere. Sebbene quel bastone mi abbia fatto compagnia nei momenti di solitudine, quando mi allenavo a fare la majorette, o tentavo di giocare a golf coi sassi, ne facevo un pendolo, una lancia o un giavellotto, non mi ci sono mai davvero affezionata.

Mi era servito i primi giorni, per inerpicarmi fra i sassi dei *desvii*, per calarmi dalle colline troppo scoscese, ma nei lunghi giorni di *meseta* era divenuto un fastidio. Per dirla con Lia, era tempo di abbandonarlo. E così ho fatto.

*

Il sentiero offriva scorciatoie dolci e agevoli, quindi non siamo rimasti sulla carretera com'era nostra originaria intenzione. Abbiamo tagliato la strada dal di sotto, addentrandoci in un paesaggio di bassi cespugli di sempreverdi quasi mediterranei, erica, ginestra. Poi due chiacchiere con una ragazza di Mantova ed una messicana che sostavano ad un bivio e siamo risaliti lungo il dorso della montagna, fra sassi e cespugli. Il tepore del sole aveva intriso l'aria dei profumi della macchia.

Mi sono trovata presa in una discussione a proposito di tariffe telefoniche con Vittorio, Lia, Lulu e Gabriele. Assurdo quanto il telefono, oltre che un oggetto sia divenuto anche un argomento di conversazione. Vittorio poi è ancora ossessionato dalla scheda comprata a Sain Jean che ha scoperto inutilizzabile in Spagna. Quindi, nonostante Yann si sia offerto di acquistargliela, ad ogni paese va in cerca di una cabina in cui sperimentarla o di un rivenditore di schede.

*

Lentamente abbiamo raggiunto la cresta e, oltrepassati gli inevitabili, sibilanti, tralicci, siamo approdati a Foncebadon, un tempo famoso come il "*villaggio fantasma del Camino*". Sotto di noi la carretera si allontanava serpeggiando fra le colline nude, senza toccare il paese.

Vittorio ci aveva preceduto e ci aspettava appoggiato ad una pietra, le braccia ossute che spuntavano dalla maglietta sbrindellata. Con quella barba, il cappellino e il lampo da folletto negli occhi, sembrava un eremita a guardia delle rovine.

Il paese peraltro non è più il cumulo di macerie che ricordavo: fra le case diroccate sono sorte nuove costruzioni, edificate senza criterio alcuno, altre zone sono circondate dal filo che viene teso prima di scavare le fondamenta. Fra gli edifici di pietra col tetto di ardesia, lo scheletro di una raccapricciante struttura in cemento armato gridava allo scandalo. Manca qualsiasi progetto urbanistico, è facile pensare che i proprietari delle vecchie case abbiano venduto i propri appezzamenti a chi capitava. Alcune case sono ristrutturate malamente, una mistura di cemento e pietre, forse economica, ma per niente rispettosa dell'insieme.

*

Alcune ragazze attendevano in coda l'apertura del rifugio. Io, Lulu e Gabriele siamo rimasti, appoggiati alla ringhiera della balconata all'ingresso, mentre Lia e Vittorio sono andati a cercare un posto dove bere qualcosa. Il rifugio, adiacente alla chiesa, è stato riaperto l'anno scorso dopo secoli di abbandono, unico segno positivo in questa rinascita di Foncebadon. Ricordo l'annuncio commosso di Tomas, due anni fa al termine della cena

comune. Eravamo di malumore, a me veniva in mente il pomeriggio perso a Manjarin che mi ero ripromessa di non ripetere, Lulu mi ha proposto di andare a bermi qualcosa, sarebbe rimasto lui a tenere il posto per tutti, ma ho rifiutato, non avevo voglia di fare niente di costruttivo.

*

L'arrivo dell'ospitalero, verso le due, ci ha riservato una sorpresa. Era Tachi, il tipo gioviale e simpatico di Villamaior, col cane bianco. Grandi abbracci, il piacere di ritrovarlo ha attenuato il fastidio di doversi fermare. Piccole magie del Camino.

Purtroppo, i convenevoli derivanti da questa imprevista agnizione hanno rallentato ulteriormente le formalità di ammissione così che si è formata una coda interminabile – nessuno che protestava, fra l'altro, segno che non c'erano altri italiani - e noi stessi abbiamo potuto accomodarci solo dopo molto tempo.

*

Dal corridoio di ingresso si accede ad un camerone dal soffitto alto, immagino fosse la vecchia canonica della chiesa. I letti sono accatastati e cigolanti, ma comodi, anche se troppo alti. Accanto al dormitorio vi è una stanza comune, dominata da un tavolo, e all'altra estremità i bagni, con una sola doccia ma abbastanza nuovi. La maggior parte delle persone è stata comunque mandata a dormire nella chiesa. Mi piace questa idea di chiesa trasformata in rifugio, spogliata della fasulla intoccabilità che nulla ha a che vedere con la sacralità di un luogo. Quale modo migliore di onorare il Signore che dare protezione e ricetto ai pellegrini nella Sua casa?

*

All'arrivo di Lia e Vittorio, poiché io avevo occupato un letto solo per Lia, Vittorio ha pensato che per lui non ci fosse posto, così si è arrabbiato – nel suo solito suo modo pittoresco - ed ha immediatamente concordato con Yann, sopraggiunto nel frattempo, di ripartire alla volta di El Acebo. Immagino che ognuno di noi sfogasse in qualche modo il disagio per aver dovuto sottostare ad una cosa che non divideva. E implicita c'era l'accusa verso di noi, che non ci eravamo preoccupati di conservargli un posto.

Io ero tentata – molto – di aggregarmi a loro. Ma non mi sembrava giusto far scontare interamente a Lulu il peso della capricciosa imposizione di Gabriele.

Ero comunque infastidita e non avevo voglia di stare con nessuno. Soprattutto, intendevo sottrarmi alla tentazione di sfogare sugli altri il mio malumore. Insomma, dopo che Lulu ha accertato la disponibilità di un posto anche per Vittorio, e che quest'ultimo si è rabbonito, ho deciso di accompagnare Yann almeno sino alla Cruz de Hierro, giusto per stare un po' da sola.

Lui ha insistito perché ripartissi con lui fino a El Acebo. Ma non potevo lasciare i miei amici, sarebbe stato un gesto di aperta sfida nei confronti di Gabriele, e si sarebbe inevitabilmente riverberato su Lulu e sul senso stesso del nostro essere un gruppo. Così ho declinato, un po' a malincuore. Gli altri sono andati a bere qualcosa in uno dei due locali del paese ed io mi sono avviata con Yann.

*

Nel tempo necessario a Yann per enumerarmi i nomi dei suoi ventisette nipoti e dei suoi fratelli e dei cognati, siamo arrivati alla croce, ora preceduta da balaustre di legno in stile picnic nella Val Seriana.

Gli ho scattato un paio di foto e ci siamo salutati rapidamente, dandoci appuntamento per domani a Ponferrada.

La croce sorge in un sito sacro da tempo immemorabile, qui era un altare dedicato a Mercurio, protettore delle strade. La collina di pietre è stata eretta dai pellegrini che vi posavano ciascuno una pietra, a simboleggiare il fardello delle proprie afflizioni, deposto ai piedi della Croce. Ora ciascuno lascia, oltre alla pietra, anche oggetti personali, ammantando il gesto di significati sempre più svincolati dall'originaria simbologia. Sono salita sulla sommità della montagnola, trovando meno paccottiglia dell'altra volta, ma ugualmente senza provare alcuna emozione.

Luoghi come questo rivestono la funzione di ristabilire la dimensione religiosa del Camino, di *"raddrizzare i sentieri"* del pellegrino, agiscono come punti di sutura fra il Camino ed il cammino individuale, e non sempre la sovrapposizione riesce. Non con me.

*

Il cielo si è rannuvolato di nuovo: mentre gironzolavo ai piedi della croce, mi sono imbattuta in un gruppo di simpatici ciclisti spagnoli. Mi hanno chiesto di fotografarli poi mi hanno coinvolto nelle loro foto di gruppo, che un volontario armato di una pila di macchine si industriava a scattare per tutti. Uno in particolare mi piaceva, il tipo dello spagnolo spiritoso e amichevole, lineamenti marcati e capelli neri, che faceva il gigione a mio esclusivo beneficio. Li ho lasciati un po' a malincuore.

Ritornando, vedevo il sentiero curvare ampio attorno ad un'altura affacciata sulla vallata, con Rabanal in lontananza. Attorno, le montagne coperte di pini. Ero di buon umore per l'incontro con gli spagnoli ed ho chiamato in studio e scherzato con Ornella e Nadine. E' iniziato a piovere, una pioggerella sottile che rimbalzava sulla polvere della strada. Mi sono affrettata e sono entrata nel rifugio proprio mentre la pioggia si infittiva, trasformandosi in un acquazzone. Non c'era altro da fare che stendersi, sono salita sul letto ficcandomi nel sacco a pelo fin sopra le orecchie e cercando di dormire, mentre gli altri oziavano nelle loro brande, Lulu di fronte a me, sotto di lui, Gabriele, sotto di me, Lia, accanto a Gabriele, Vittorio.

Lia, incapace di stare ferma, è andata a preparare il the alla menta. Un profumo dolcissimo mi ha strappato dal dormiveglia. Ricordo vagamente di essermi chinata e aver allungato la mano verso la tazza fumante di questa meraviglia calda e profumata.

Intanto pensavo alla mia incapacità di suscitare qualsiasi moto di simpatia in Lulu, alla mia incapacità di parlare la sua lingua, cosa che a Monica e Lia riesce tanto facile. In quel momento, Lulu si è alzato per andare a fare due passi e, uscendo, mi ha dato un buffetto sulla testa. Io sono spuntata dal sacco a pelo e lui mi ha sorriso. Sono tornata a dormire, contenta.

*

Quando il tempo si è placato, ho deciso di uscire a fare un po' di foto. Ho riesumato dallo zaino la felpa rossa comprata all'ultimo momento – ovviamente da Decathlon – che, nei 43 gradi della Rioja non pensavo certo mi potesse servire. Il letto di ferro era troppo alto e, per scendere, ho chiesto aiuto a Lulu, nel frattempo rientrato. Lui mi ha afferrato per le gambe per posarmi a terra, mentre io, colta alla sprovvista, mi divincolavo urlando, neanche fosse il ratto delle Sabine. Dio, come sono maldestra. Così lui, seccato, ha

borbottato qualcosa sul fatto che quello è il sistema normale per far scendere la gente dai letti a castello, io, imbarazzata, ho ribattuto che avrebbe potuto avvisarmi, e sono scappata fuori.

*

Ho visitato con calma il paese, soffermandomi fra le case in rovina. Una in particolare mi ha affascinato, un edificio grande, collassato su se stesso come un tovagliolo piegato male. Il tetto conservava ancora ampi tratti della copertura originale di paglia, su cui erano stati sovrapposti pezzi di lamiera e lastre di ardesia. Le pietre dei muri erano franate in un cumulo informe.

Dall'altro lato della via una delle poche case ben ristrutturate ospitava un ristorante. Nel giardino, una capanna circolare, perfetta riproduzione delle "pallozas" del Cebreiro. Il tetto di paglia era stato accuratamente ricostruito secondo i canoni tradizionali, fasci di stoppie di grano legati assieme sopra una struttura di travi. Un cartello precisava che l'insieme formava una sorta di esposizione all'aperto.

Sono tornata all'albergue, Lulu era appoggiato alla balaustra, infastidito come me per quella sosta senza un vero motivo, siamo andati con Gabriele a vedere la *palloza*, abbiamo fatto un altro giro e per fortuna si sono fatte le sei e mezza, ora di cena, come si erano raccomandati al ristorante. Fuori del locale, un cane enorme, simile ad un pastore maremmano, dal pelo bianco arruffato, grande come un pony.

Abbiamo cenato nell'accogliente ristorante accanto alla *palloza*, un edificio di pietra arredato come una locanda medievale, l'interno ampio, straripante di oggetti comprati in qualche museo della civiltà contadina, travi a vista, separé di canniccio, un camino, grandi tavoli quadrati di legno, la padrona tedesca serviva in abito d'epoca. Al contrario del resto del villaggio, qui si distingue una strategia commerciale: ristrutturazione perfetta, la *palloza* in cortile, gli oggetti tipici. La sola cosa singolare erano le monetine incastrate a centinaia nelle sconnessure delle pietre. Chissà chi ce le ha messe.

Nonostante queste forzature, si è mangiato splendidamente ed in abbondanza. Io e Lulu abbiamo preso una specie di grigliata mista posata su una fetta di pane, grande come l'intero piatto, che assorbiva il sughetto, patate e altre verdure. Gabriele ha preso un pesce con tanto contorno, Lia, stufa di pesce, una terrina di verdure sbattute con le uova, Vittorio il cervo con non so più quante verdure. La signora tedesca è risultata essere la vicina di casa della massaggiatrice di Astorga. Il mondo è piccolo o forse il Camino è una specie di vortice che attira le vite.

Il marito, uno spagnolo grande e grosso col piglio del padrone, era invece vestito da contadino, ma non per finta, camicia e pantaloni non vedevano un ferro da stiro da millenni. Mi ha ricordato un tizio incontrato qualche giorno fa, forse lungo la strada di Olmos de Atapuerca, pantaloni luridi tenuti da una corda, uno straccio di camicia che nemmeno si poteva definire tale.

Un sacco di vino, troppo vino che ha reso i ragazzi più scurrili del solito. Al culmine della tempesta alcolica, o piuttosto per uscire dal generale imbarazzo provocato da un attacco di malinconia di Vittorio, Lulu ha pensato di coinvolgere la assente Monica, il cui telefono era fortunatamente spento.

*

Siamo usciti, era ancora pieno giorno. Tornando, l'aria fredda ha schiarito un po' le idee e siamo rimasti a cantare sul terrazzino all'ingresso del rifugio.

Ovviamente, canzoni da osteria, adeguate al clima circostante. A noi si sono aggregate tre ragazze milanesi, la cui apparente spigliatezza contrastava con gli occhiali dalla montatura quadrata e la fissità del *rictus* tipica delle cielline, che hanno aggiunto canzoni su canzoni, sempre sul medesimo genere.

Ma Lulu mi ha anche cantato una canzone bellissima in spagnolo su di uno sciopero generale, che quasi mi faceva piangere. Poi il livello della *performance* è precipitato, insieme alla temperatura, d'altra parte siamo ad oltre 1500 metri. Io mi sono stretta a Gabriele e Lia sotto una coperta sulla panca, fino a che Tachi è venuto a requisirci per la preghiera, nel buio della cappella adibita a dormitorio.

*

Durante la preghiera ci siamo assiepati attorno all'altare, a malapena illuminato da qualche candela, noi ragazze ancora avvolte nella coperta. Un gruppo di austriache ha intonato alcune canzoni in tedesco, poi ciascuno si è alzato ed ha recitato il Padre Nostro nella propria lingua, le austriache l'hanno cantato. Strane lingue si sono avvicendate, forse ungherese, forse finlandese, non so cos'altro. Dopo una breve meditazione, siamo usciti alla spicciolata.

Lulu, che aveva riaccompagnato Gabriele, è rimasto per qualche tempo sulla strada a tirare sassi al cane dell'ospitalero, io ero stata colta da una crisi di ipotermia e non riuscivo a smettere di rabbrivire, mi sono fatta dare da Tachi una coperta supplementare, poi siamo andati tutti a dormire, mentre il vento si era trasformato in una vera e propria tempesta.

29 luglio 2005. Foncebadon / Ponferrada

Ennesima alba, triste. Fuori fa freddo, indosserò tutto ciò che ho, in particolare la felpa rossa, che ieri mi ha salvato dal congelamento. La strada da percorrere oggi non è molta. La notte è stata sgradevole, i letti erano legati fra loro col fil di ferro, così che ogni volta che il mio vicino si girava, tutte le reti cigolavano all'unisono e vibravano, suggerendo un terremoto o – *liceat* - un accoppiamento particolarmente sguaiato.

Lia, sotto di me, aveva pensato che fossi io ad agitarmi tanto, invece a creare lo scompiglio era un irrequieto idiota milanese nel letto accanto al mio. Sono scesa cautamente dal letto e mi sono lavata in quella doccia minuscola e affollata di ragazze, lasciando la roba nell'incavo della finestra di fronte e allagando l'intero bagno. Per fortuna nei rifugi c'è sempre un *mocio*, lasciato alla buona volontà dei pellegrini. Le austriache sono molto giovani, quasi adolescenti e stanno sulle loro. Singolare contrasto fra la dolcezza delle voci assaporata ieri sera nella cappella e l'asprezza adolescenziale del loro modo di fare. Dalla porta chiusa del rifugio trapelava l'ululato del vento, nessuno aveva voglia di uscire.

*

Abbiamo fatto colazione nella sala comune, un tavolo coperto da una tela cerata, caffè istantaneo in brocche malfunzionanti, pane e marmellata; io ne ho approfittato per sbarazzarmi dei terrosi plum cakes presi all'autoservizio del Burgo Ranero. Ne avevo ancora sei o sette che mi riempivano di briciole lo zainetto, li ho disposti in bel modo sul

tavolo della sala e in un lampo sono spariti. Uscendo, Tachi mi ha abbracciato, stavolta certi che non ci saremmo più rivisti.

*

Ci siamo avviati, più taciturni del solito. Forse il freddo, forse il malumore. Era ancora buio ed io ieri, stupidamente, nel tornare dalla *Cruz de hierro* non avevo preso nota della strada. Ogni mattina mi rimprovero di non essere andata in perlustrazione ed ogni sera riasco nel medesimo errore. Sulla porta, un ragazzo stava chiedendo a Tachi la direzione giusta ma io, recidiva, pur avendo sentito la domanda, non mi sono curata della risposta, la comodità delle frecce gialle agevola pigrizia e distrazione.

Ho comunque finto sicurezza e indicato a Lulu la direzione suggeritami dalla vaga memoria che galleggiava nei recessi della mia mente insonnolita. Il vento fischiava fra le case diroccate, abbiamo fiancheggiato un ovile, di cui serbavo un vago ricordo e siamo stati assicurati dal lontano bagliore delle torce delle ragazze avviate prima di noi. Alle nostre spalle, le luci di Rabanal scintillavano dal fondo della vallata, di fronte a noi, nere catene montuose incappucciate di nubi.

Alla croce di ferro il cielo era ancora scuro. Siamo coscienziosamente saliti e ridiscesi per la collinetta di pietre, ma subito dopo ci siamo separati, io e Lia, Vittorio e Gabriele davanti, Lulu molto più indietro. Non so se il malessere di Lulu fosse una somatizzazione del fastidio per la vicenda di ieri o se, più semplicemente, avesse mangiato e bevuto troppo. Dal canto mio pativo i residui del malumore per la sosta forzata ed ho accolto di buon grado il progressivo distacco dai ragazzi, distacco che seguiva la geometria delle piccole crepe formatesi ieri.

Avevo scordato la selvaggia vastità di queste montagne. Nella mia memoria si era cristallizzata solo l'immagine bucolica dei pascoli attorno a Manjarin, non ricordavo la strada srotolarsi tortuosa sul ciglio di strapiombi affacciati su montagne deserte, la lunga passerella quasi sospesa sul vuoto, l'umidità delle pendici battute dal vento. Quanto vento. Nel percorrere tranquilla e sicura il sottile nastro d'asfalto pensavo ai pellegrini di un tempo, che avevano dovuto scegliere da soli in quel groviglio di sentieri biancastri tracciati contro il verde cupo delle montagne.

*

Per contrastare l'aria che soffiava attraverso le montagne, cercavamo di camminare il più rapidamente possibile. Intanto Lia mi raccontava di una sua amica, una signora in pensione che dopo aver subito un grave lutto vorrebbe ora trovare la forza per fare il Camino, ma teme di non essere in grado. Quando si è *dentro* il Camino, certi timori o scrupoli sembrano talmente incongrui. Così come esagerate mi sembrano le aspettative di chi progetta questa esperienza come se fosse qualcosa di decisivo. Lo è forse, ma in una maniera sottile che si rivela solo col tempo.

Lia, categorica in tutto, è intrisa di etica pellegrina. Lei sa sempre cosa è e cosa non è "*pellegrino*". Ha un approccio completamente aperto verso una certa mistica che io invece stento a condividere appieno. Vissuta in maniera così positiva la sua esperienza si arricchisce di più di quanto non permetta a me lo sguardo disincantato e scettico da cui non so sottrarmi.

*

All'altezza di Manjarin mi sono fermata ad aspettare Lia – che aveva approfittato del riparo offerto dai ruderi del villaggio - pensando che avremmo preso un caffè al rifugio, invece i ragazzi sono andati avanti ed erano troppo lontani per richiamarli indietro. E' risuonato il rintocco della campana di Tomas, ma il rifugio era silenzioso. Da una baracca di fronte un tipo ha sbirciato fuori con aria assonnata, dalla stalla su una curva si è affacciato un asino. Ho avuto un'impressione di vecchio, come sempre quando l'immagine inossidabile creata dalla memoria si incontra con la realtà.

Sempre percosse dal vento, io e Lia abbiamo proseguito per l'ultimo tratto sino alla cima del monte Irago. Abbiamo atteso Lulu ad un bivio, ma invano. Quando la strada si è ricongiunta al sentiero ci è sembrato di averlo intravisto avanti a noi, e ci siamo affrettate, scoprendo solo poi che avevamo inseguito un tedesco dallo zaino dello stesso colore del suo. In realtà era rimasto molto indietro e ci ha raggiunto dopo un bel po', taciturno anche più del solito.

Nel frattempo avevo sentito Monica, che era già partita da Rabanal, entusiasta per la bellissima serata trascorsa. Vittorio ha chiamato Lulu e gli ha dato la posizione, convenendo con lui di trovarci ad El Acebo. Finalmente si è scollinato e ci siamo affacciati sul Bierzo. Pochi rilievi isolati separavano ormai dalla vallata che si stendeva verde fino all'orizzonte. Varcato il crinale, il vento è cessato. Abbiamo raggiunto El Acebo al termine di infiniti tornanti, tagliando l'ultimo tratto attraverso la montagna e scivolando sull'erba ancora umida per l'acquazzone di ieri pomeriggio.

*

El Acebo è tutto ciò che non è Foncebadon. Le case sono ristrutturare con attenzione, si sente la cura dei particolari, il rispetto delle strutture in legno, ci sono fiori ovunque.

Il bar del paese – un altro luogo che avevo già visitato – esponeva assurdi panini al salame impanati e fritti. Ritrovatici, abbiamo preso un caffè seduti ad un tavolino ingombro delle cartacce dei pellegrini che ci avevano preceduti.

In strada, un vecchietto ci ha invitato a visitare la chiesa e ci ha fatto da guida, illustrandoci il piccolo retablo – sembrava di cartapesta - e le statue che lo attorniavano. Quando Lulu gli ha chiesto dove fosse una famosa statua di San Michele di cui aveva letto, ci ha indirizzato senza capire al monumento ad un ciclista morto, una cosa lugubre che rappresentava una bicicletta con una ruota spezzata. Fuori della chiesa era incastrato il ceppo di una quercia enorme, scolpito a mo' di targa.

Siamo scesi lungo la carretera parlando – orrore – di programmi televisivi, il grande fratello, l'isola e altre amenità.

Il Camino non ispira niente, ci portiamo dentro i nostri microcosmi, ci vorrebbero mesi e mesi di straniamento per liberarcene. In questa vita del tutto priva di oggetti, dove il denaro ha un ruolo marginale, è la parola ciò che permette di conservare il legame con la vita precedente. E ciò spiega ad esempio l'ossessione di Vittorio per l'Umbria o il mio morboso amore per la topografia milanese.

*

Abbiamo attraversato Riego de Ambros, lungo la facciata di una bella pensione correva una balconata di legno piena di gerani bianchi e rosa, due cagnolini volevano giocare a tutti i costi. Lia, che preferiva seguire il Camino, ha imboccato un sentiero che si

inabissava fra le case ed il bosco, come una botola. Noi ci siamo invece addentrati nel cuore del paese in legno e pietra, uscendo sulla carretera alle spalle del cimitero.

La discesa è stata lunga, tornanti interminabili e molli. Poco dopo il paese, le tracce di un incendio recente: metri e metri quadrati di bosco annerito. Qualche ramo già verde indicava che l'incendio risaliva all'anno scorso. Lulu mi ha spiegato che le conifere, essendo resinose, bruciano e si consumano come torce, mentre le latifoglie a volte riescono a superare i danni del fuoco e rinascono rapidamente.

Dall'alto ho visto con orrore che lo splendido bosco di querce attraversato due anni fa era ridotto ad un groviglio nerastro. Vittorio ci ha raccontato di quando si è trovato coinvolto nello spegnimento di un incendio in un famoso bosco di una riserva naturale, di cui non ricordo più il nome.

*

Poi i tornanti si sono insinuati in un'ampia gola dove non c'era più spazio per boschi o pascoli, solo rupi scoscese ricoperte di cespugli spinosi, terra inospitale e rocciosa, buona forse per le capre.

Sull'asfalto spiccavano ancora le scritte che incitavano i piloti del rally, il medesimo cui avevo assistito due anni fa; strani incomprensibili numeri ci confondevano le idee. Il tempo minacciava pioggia in un andirivieni di sole e ombra. Abbiamo fantasticato su Yann e sulla strana concomitanza della sua assenza con quella di Monica. Il gusto per la malizia sopravanzava la logica dell'evidente impossibilità di una fuga congiunta, visto che uno era andato avanti e l'altra era rimasta indietro. Ma tutto serviva per vincere la noia di quella discesa e, anche semplicemente evocata, la prorompente femminilità di Monica era da sola in grado di ristabilire il sorriso nei miei amici.

*

Finalmente siamo arrivati a valle. Dopo un modesto rettilineo lungo una cancellata ornata di conchiglie, abbiamo varcato il lungo ponte sul fiume Meruelo e siamo entrati nella via principale di Molinaseca, un corridoio in selciato su cui si affacciavano antiche case gentilizie in pietra, ben ristrutturate.

Saranno state le undici e mezza ma ugualmente ci siamo seduti ai tavolini di un bar e – non potendo soddisfare il desiderio dei calamari fritti indicati nel menu, dato che la cucina era ancora chiusa – abbiamo ripiegato su di un piatto di salumi e formaggi, prosciutto, *chorizo* e *cecina*, il salume di mucca rosso cupo. Il tutto ben irrorato con birra fresca. Poco dopo è arrivata Monica, che ci ha illustrato ogni minuto della sua giornata a Rabanal, soffermandosi con dovizia di particolari su preghiere, meditazioni, momenti comunitari e così via. Abbiamo divorato ogni cosa e, sopra i salumi, il cioccolato di Astorga.

*

Siamo ripartiti alla volta di Ponferrada, ormai abbastanza vicina, rimanendo sulla carretera, invece che perdere tempo nella brutta deviazione che due anni fa mi aveva inutilmente sfiancato. Del resto a quel punto non ce ne fregava niente di costeggiare ville di nessun gusto, davanti cui erano parcheggiati orrendi gipponi da arricchiti, identici a quelli guidati dai nostrani "*puttanoni*" fustigati da Michele Serra, come ha ricordato Lulu.

Siamo entrati nel Camino solo nei pressi dell'abitato e, dopo un ultimo faticoso tratto per una campagna poco gradevole, già imbrattata del cemento della città, abbiamo raggiunto il rifugio, un corpo di fabbrica a forma di "c" con un atrio centrale e le ali laterali,

probabilmente edificato su di un preesistente complesso monastico, di cui sopravvivevano la cinta di mura e la chiesa, in un angolo del cortile.

*

Il grande cortile, in parte coperto, era affollato di pellegrini in attesa. Abbiamo aspettato in coda, stanchi, irritabili. Io mi sentivo poco bene, anzi decisamente male – l'alimentazione sregolata e soprattutto l'indigestione di datteri stavano presentando il conto - non ho approfittato del the freddo gentilmente offerto dall'ospitalero, ma mi sono clandestinamente intrufolata nel bagno. Dopo una discussione poco pellegrina sulle precedenze con uno spagnolo ed un italiano - lo stesso che stanotte aveva fatto cigolare malamente le reti - è infine giunto il nostro turno.

Io e Monica siamo riuscite ad occupare per conto nostro una bella cameretta a quattro letti, in compagnia della ragazza messicana e della sua amica di Mantova, una cascata di riccioli e un paio di occhi azzurri enormi e scintillanti. Lulu, Vittorio, Gabriele e Lia stanno invece in una stanza poco lontana.

Monica mi ha confidato di non sopportare più gli scherzi grossolani ed il modo di fare dei ragazzi, e secondo me la giornata di meditazione a Rabanal ha accentuato questa sua insofferenza. Ho avuto anche l'impressione che Lulu ci sia rimasto male quando lei stamattina gli ha dato mostra di volersi tenere alla larga.

*

Abbiamo cercato Yann, con cui avevamo appuntamento, ma non c'era. Probabilmente è andato avanti, verso il Cebreiro. Non lo vedrò più, quindi. I fili iniziano a recidersi.

*

Una volta sistemati, fatta la doccia ed il bucato nell'unico minuscolo lavabo riservato alle ragazze, abbiamo steso i panni su fili tirati nel mezzo di una specie di cantiere, dove si lavorava alla ristrutturazione dell'ultima parte del complesso, difficilissimo da trovare. Un omonimo dava ordini agli operai mentre magliette e calzini gli sventolavano in faccia.

Lulu stava bevendo in giardino una coca delle macchinette, rimuginava preoccupato per i giorni a venire, mi ha chiesto se mi sentissi meglio. Abbiamo parlato pochi minuti, poi lui è andato a cercare Gabriele nei bagni – dopo avermi diffidato bruscamente dal farlo io stessa, nemmeno fossi Angelica nella sentina dei galeotti: a volte è proprio buffo - io sono andata a stendermi. La stanza era accogliente e tiepida, mi sono infilata nel sacco a pelo e mi sono addormentata.

Mi ha svegliato Lulu – che, avendomi scambiato per Monica, si chiedeva dove fossi io - proponendomi di andare con lui e Monica a fare la spesa per la cena di stasera, alla cui preparazione Lia si stava già dedicando.

Abbiamo visitato il castello templare, deludente operazione di maquillage ad uso dei turisti: una grande massa di rovine raffazzonate in qualche modo, cui erano stati appiccicate due o tre merlature per offrire un'immagine alla Viollet le Duc.

Dall'alto si vedeva Ponferrada addossata ad una collina annerita dall'incendio, mi sono immaginata la paura di chi vedeva il fuoco appena fuori delle case. Brutto o no, ogni

castello è emozionante e non c'è edificio per quanto alto che abbia il fascino della cima di una torre.

*

Ci siamo infilati a curiosare all'ufficio informazioni per i pellegrini, senza trovare niente di interessante. Eravamo di buon umore, la conversazione era semplice, è stato un bel pomeriggio.

Al supermercato abbiamo comprato vino, pomodori, insalata, frutta, due *plum cakes*, uno alle mandorle e l'altro alla frutta, formaggio ed il mitico *membrillo*, la cotognata da mangiare col formaggio, di rigore in un pranzo davvero spagnolo.

Monica ci ha descritto con entusiasmo l'incontro con Gabriella una ragazza di Rieti incontrata a Rabanal, ma Lulu ha raccontato di averla conosciuta tempo fa e di non trovarla molto simpatica anzi, di essere rimasto decisamente infastidito da alcuni suoi atteggiamenti in un paio di occasioni.

Tornando, si è parlato di Vittorio. Io ho tentato di spiegare a Monica le contraddizioni e i dispiaceri che si nascondono dietro il suo atteggiamento a volte volgare. La solitudine, la sofferenza per la perdita della moglie con cui aveva condiviso una vita intera, il dolore non sopito per la perdita del bambino, tutto celato dietro certi modi eccessivi; ma in Monica oggettività e razionalismo sono portati all'estremo, una volta che li abbia giudicati oggettivamente riprovevoli, i comportamenti altrui restano ingiustificabili, senza concessione alcuna.

*

Carichi di borse, siamo rientrati al rifugio. Ognuno di noi si è dedicato a tagliare affettare o sbucciare qualcosa e alla fine si è cenato con gli splendidi spaghetti di Lia, aglio, olio, peperoncino, prezzemolo e limone, e poi insalata, formaggio con *membrillo* e macedonia, preparata da me e Vittorio. E naturalmente, vino. Un vino però che, dopo complessi funambolismi per estrarne il tappo – nessuno con sé aveva un cavaturaccioli - si è rivelato quasi imbevibile, ciò che spiegava perché lo vendessero con lo sconto...

La ragazza di Mantova e la sua amica ci hanno offerto mezza pentola di penne prosciutto e panna, niente a che vedere col capolavoro di Lia ma ce le siamo mangiate ugualmente, e gli avanzi li abbiamo regalati ad un gruppo di tedeschi accanto a noi.

Terminata la cena, Monica ci ha fatto fraternizzare con Gabriella, la tipa di Rieti di cui si era parlato nel pomeriggio, forse - nel suo desiderio di coinvolgere sempre tutti e ad ogni costo - dimentica del fatto che Lulu poche ore prima ci avesse detto di trovarla antipatica. O forse volutamente, per dimostrare ancora una volta di non lasciarsi condizionare dall'altrui opinione.

*

Io e Vittorio abbiamo lavato i piatti, prima i nostri e poi, avendoci preso gusto – amo la catena che si forma in certe situazioni, e per compenso gli sguardi sbalorditi di chi ti lascia le proprie stoviglie: è il Camino bellezza! – ci siamo occupati anche di quelli di tutti gli altri e abbiamo lasciato una cucina che era un gioiello.

Dopo cena, Vittorio e Gabriele sono rimasti in giardino a fumare, mentre la sera e l'aria fredda scendevano dalle montagne. Io sono salita con Monica nella bella biblioteca,

corredata dai libri lasciati dai pellegrini e dotata di due computer, io a scrivere alla Paola, lei a corrispondere col suo misterioso amico.

Nel salone, sulla porta d'ingresso ho trovato affissi orari e tragitti per il ritorno verso Bilbao. Monica, terminato anche lei di chattare, se la raccontava col tipo di Milano, il dormiente irrequieto.

Ho coinvolto qualche spagnolo per farmi spiegare questi itinerari e mi sono presa una coca, poi sono andata nella stanza di Lulu a chiacchierare con lui e Lia. Lulu era pensieroso, il problema di arrivare in tempo a Santiago si fa sta facendo più stringente.

Siamo rimasti a parlare per un po', appollaiati nello stretto spazio fra le brande, passandoci l'un l'altro la lattina di coca. Poi sono andata a dormire. Ora, che i rapporti sono finalmente spontanei e rilassati, io devo solo pensare a partire.

30 luglio 2005. Ponferrada / Trabadelo

Dormito bene, in quattro è facile. Nel salone affollato, molta gente balla in giro dandosi da fare per prepararsi la colazione ed io e Vittorio abbiamo avuto la brutta sorpresa di trovare la "nostra" cucina ridotta ad un autentico porcile. Gli ignoti maiali – "sicuramente stranieri, senz'altro tedeschi" – sopraggiunti dopo che noi avevamo pulito, hanno lasciato nei lavelli piatti sporchi pieni di avanzi, che si sono macerati per tutta la notte nell'acqua putrida. Vittorio ha iniziato ad inveire ad alta voce, inutilmente ammonito da Lulu.

Nel casino generale, sono riuscita ad impossessarmi di un fornello e due tazze e ne ho approfittato per scaldare l'acqua e preparare il the a Lulu e Gabriele; il caffè è, come al solito, fornito dalle macchinette. Un paio di fette del dolce avanzato ieri sera, qualche merendina e via. Siamo partiti presto, qualche perplessità sulla strada da prendere, un giro vizioso e inutile, finché una macchina magica di passaggio, arrestatasi senza che nemmeno avessimo fatto segno, ci ha dato la direzione giusta.

*

Uscendo da Ponferrada ho parlato ancora a lungo con Lia. Mi ha raccontato di sua figlia, poi ci siamo scambiate le nostre rispettive esperienze a scuola, l'educazione cattolica, la scoperta della politica, il liceo. Il mercato, gli abiti a basso prezzo. Le ragazzine di oggi. Ed io che mi raccontavo a lei con la sensazione di cavalcare ogni cosa, i suoi tempi, e i miei, e quelli di sua figlia.

Fra una parola e l'altra, la periferia di Ponferrada, che due anni fa mi era sembrata interminabile e brutta, è passata via rapidamente. Abbiamo oltrepassato una fabbrica in rovina, mura in mattoni rossi, una ciminiera, forse un mulino ad acqua. Archeologia industriale. Ai margini di una specie di complesso residenziale basso e quadrato, come una moderna cittadella fortificata, sorgeva una chiesa, ultimo testimone del passato agricolo del luogo; di fronte, il primo di quei crocefissi bifronti tanto comuni in Galizia.

Intanto incontravamo gruppi di camminatori, arzilli e pimpanti, dalle scarpe pulite e gli zaini ancora avvolti nel cellofan. Io li additavo, ammonendo i miei compagni sulle folle di neofiti che li travolgeranno in Galizia. La campagna era piatta ma non arida; campi e orti rigogliosi; ai bordi crescevano cespugli di rosmarino, e Lia non mancava di spiccarne qualche ramoscello da conservare per le future cene.

Mi ha descritto la sua precedente esperienza di cammino, con due amiche, una delle quali all'ultimo momento non ha potuto partire, e dei problemi sorti durante la strada con l'altra, tali e tanti da rendere ancora più arduo l'arrivo a Santiago.

Eppure il Camino che si racconta è sempre così diverso da quello che si sta attraversando; nel *durante* non si ha mai la percezione di quel determinismo di cui è poi facile ammantare "*dopo*" la propria esperienza.

*

Siamo passati rasente la chiesa di Columbianos e poi in un rettilineo attraverso campi piatti e basse case coloniche, toccando prima Fuentes Nuevas, poi Camponaraya.

Monica, Vittorio e Gabriele sono andati avanti e siamo rimasti io, Lia e Lulu. Lulu ci ha raccontato di una vecchia brasiliana ultrasettantenne conosciuta nel suo cammino precedente, che sembrava sempre non farcela e invece invariabilmente arrivava, magari impiegandoci ore ed ore ma senza arrendersi. E mentre raccontava ne imitava l'accento e il modo di parlare.

Lia ci ha confermato che il parroco di San Juan de Ortega si è ristabilito ed ospita ancora i pellegrini, accudito dalla sorella, che lo tratta come un bambino disobbediente. Ci ha raccontato di quando ha dormito a San Bol, in compagnia di un gruppo di maleodoranti *scout* francesi, adolescenti che si sono addormentati vestiti, levando solo le scarpe e la mattina si sono avviati senza nemmeno lavarsi, limitandosi a rimettere le scarpe.

A Camponaraya, un paesone steso lungo la carretera, Lia si è arresa, ha cercato un bar e si è fermata.

Io sono rimasta con Lulu, taciturno nonostante i miei faticosi tentativi di intavolare una conversazione su argomenti banali, che potessero interessarlo senza richiedere sforzi eccessivi. Abbiamo attraversato pioppeti e orti irrigati da piccoli fossati, ma è stato un tragitto penoso, che lui non ha fatto niente per rendere meno pesante.

Sono stata felice quando, alle porte di Cacabelos, abbiamo finalmente raggiunto gli altri, cui mi sono immediatamente mescolata. Alla curva successiva noi quattro eravamo sparsi a ventaglio sulla nostra destra e da lontano Lulu ci ha lanciato un urlo di avvertimento, suscitando l'indignazione di Monica.

*

Cacabelos era lungo e la periferia sembrava interminabile. Entrati in centro, ho condotto i miei amici nella *pulperia* dove mi ero rifocillata due anni fa. Ad un tavolino due uomini divoravano una porzione enorme di *pulpo gallego*. Ingolositi, abbiamo deciso di imitarli e, ancora una volta fuori orario, ci siamo fatti portare "*lo stesso*". Trasferiti gli zaini dentro il locale, abbiamo aggredito due piatti di legno traboccanti di polpo fumante tagliato a rondelle e cosparsi di paprica.

L'essere rientrato nel gruppo ha rilassato Lulu, che è tornato sorridente e giocherellone, mentre Vittorio, che non stava troppo bene, è rimasto in piedi accanto a noi a guardarci divorare il polpo.

Questo emergere di minute asperità reciproche è forse frutto del logorio del cammino, forse il timore del Cebreiro, l'approssimarsi della Galizia, dove si deciderà ogni cosa.

Per me è diverso, io sono destinata a non arrivare in fondo, per me ciò che conta è l'istante, ora come il primo giorno. E patisco nel vedere guastato dai malumori o dalla stanchezza anche solo uno di questi miei ormai preziosi istanti.

*

Siamo usciti da Cacabelos in direzione di Villafranca, la bella strada attraverso il Bierzo che ricordavo bene. I famosi ciliegi purtroppo erano ormai ricchi solo di foglie. Superato il rifugio sulla riva del fiume, una deviazione ci ha condotto per colline verdi di vigneti e alberi da frutto, attraverso un itinerario che non conoscevo. Sono stata contenta perché a volte mi è pesato ripassare per i medesimi posti. Il cammino si è inerpicato ed è disceso in una campagna fiorente di frumento e vigne, ora rigogliose ora stentate. Era singolare il contrasto fra appezzamenti floridi e ben tenuti ed altri in stato di palese abbandono. Vigneti di piante alte e ben distanziate confinavano con riquadri pieni di alberelli tozzi e stentati, invasi dalle erbacce. Guardandoli, argomentavamo sulle diverse fortune dei loro sconosciuti proprietari.

Forse le colline o la bellezza del paesaggio hanno risvegliato un'allegria sopita, sono ripresi i discorsi, gli aneddoti, persino le canzoni, come i giorni addietro. I ragazzi hanno persino rispolverato canzoni stupide, *l'uselin della comare*, *Bella figlia dell'amore*. E le battute stupide, cosa dice l'ultimo dei mohicani? "*Aspettatemi!*". Per me tutto aveva la dolcezza malinconica dell'ultima ora del tramonto.

Ci siamo imbattuti in una coppia di Bolzano, poco socievoli, un saluto scambiato a malapena.

A Villafranca abbiamo visitato la chiesa di Santiago. Speravo che mi ispirasse qualcosa, che desse un senso alla fine del mio personale Camino, in parallelo coi pellegrini medievali che lì ottenevano l'indulgenza quando la malattia non li rendeva in grado di proseguire.

Ma questi sono artifici letterari, la realtà è che andrò avanti un altro giorno, aggrappandomi fino all'ultimo centimetro di strada, e poi tornerò indietro.

*

Sono scesa a cercare la stazione dei pullman, mi sono fatta dare qualche indicazione da due signore e sono risalita a fare il punto con "*gli altri*". Ero innervosita da non so cosa o forse le mie difese contro il dispiacere si stavano automaticamente attivando. Ho quindi concordato con Lulu che avrei organizzato l'acquisto del biglietto e li avrei raggiunti in centro. La stazione dei pullman era un luogo inesistente, sono quindi dovuta risalire a cercare l'ufficio del turismo, dove sono stata indirizzata ad un bar, dall'altra parte di Villafranca. Al bar, in mezzo ad un bel parco, il proprietario mi ha portato al piano superiore dove – prodigio della tecnica - mi ha stampato sul momento il biglietto per il pullman di mezzogiorno diretto a Bilbao, l'ultimo posto disponibile.

*

A quel punto ho telefonato a Lulu e lui mi ha detto che erano già al di là del ponte. Avevo capito che mi avrebbero aspettato in piazza e ci sono rimasta malissimo.

Mi sono arrabbiata, al punto che avrei voluto restare a Villafranca e mandarli tutti a quel paese. Così gli ho detto che mi sarei fatta sentire più tardi, se non riuscivo a raggiungerli. Ma lo scrupolo di essere considerata maleducata senza aver modo di difendermi mi ha impedito di mettere in atto il proposito.

*

E mi sono diretta verso l'uscita da Villafranca, per la strada che portava al rio Valcarce, senza voler pensare troppo a domani e senza sapere se loro sarebbero arrivati a Vega o a Trabadelo o a Pereje. Avevo percorso pochi km lungo la strada che si insinua nella valle, quando li ho ritrovati, accampati in un angolino bello, ombroso sulla riva del fiume, uno spicchio di prato fra gli alberi, profumato di erba, lambito alle spalle da un ruscelletto sottile. Si erano fermati, un po' per pranzare, un po' per aspettarmi. E la rabbia è sbollita istantaneamente.

Ed ho pensato a come tutto varia, a come sia difficile capire le dinamiche dei rapporti, distanziarsi dalle proprie ossessioni. Cosa è vero e cosa non lo è? Che cosa in questi giorni è stato vero e cosa frutto delle mie stesse insicurezze, delle mie paure?

Le cose che sembrano vere sono la lealtà e l'affetto di Vittorio, e la simpatia di Lia, che ormai ricambio, con una certa dose di tenerezza per questo cosino aggressivo che cerca solo, come tutti, di raccattare un po' di affetto.

*

Siamo rimasti forse un paio d'ore, seduti fra l'erba, gli alberi e il fiume, mangiando pane, formaggio e *membrillo*, il dolce avanzato di ieri, bevendo l'acqua rimasta nelle borracce, scattando foto.

Appena arrivata non avevo fame, stentavo a smaltire il nervosismo che avevo accumulato, ed ho rifiutato il formaggio offertomi da Lulu, poi ho cambiato idea e gliene ho chiesto, e lui mi prendeva in giro dicendo che non si capiva mai se il mio no significasse davvero no oppure sì. Il sole si spostava fra gli alberi, il ruscello cantava. Uno scoiattolo si arrampicava fra un ramo e l'altro, Lulu ha chiamato sottovoce me e Vittorio per fotografarlo mentre fuggiva qua e là. Sono passate la ragazza di Mantova e la sua amica messicana, si sono affacciate dalla strada, due parole e sono ripartite.

Poi ci siamo avviati, sempre seguendo la strada che costeggiava il fiume protetta da un guard rail in cemento. Io e Lia, per l'ultima volta, abbiamo cantato Guccini, *la locomotiva* all'ombra del viadotto – ripetuta troppe volte perché ci incasinavamo con le strofe - e Vittorio che si è girato levando il pugno nel sentire trionfi la giustizia proletaria. L'*avvelenata* mentre il cammino deviava, lasciando il bordo della nazionale per entrare nel bosco alle porte di Pereje.

Nella galleria alberata, un pescatore di trote e un altro scoiattolo, quasi invisibile. Abbiamo ripreso a cantare, Lulu ha intonato strane canzoni di Celentano che non conoscevo, fino al delirio totale quando cantavamo tutti a squarciagola "*maledetta primavera*" di Loretta Goggi attraverso le querce.

A Pereje, trascurate casette di legno e pietra addossate alla montagna, ci siamo fermati in un bar, arredato in un assurdo stile alpino. Oltre al solito Magnum - ha ragione Lia, sa di sapone, ma in certi momenti quel bel cioccolato nero e croccante sembra la cosa più buona del mondo - ci siamo concessi un bicchierone di sidro, fresco e spumeggiante come gazzosa. A Monica e Lia ho offerto io, e la ragazza furbastra stava tentando la sveltezza di prendere i soldi due volte.

*

Da Pereje a Trabadelo la strada è passata in un lampo, schiacciata fra il fiume e gli imponenti piloni dell'autostrada. L'ospitalero di Trabadelo, Oscar, occhi neri e aria un po' da bulletto, ci ha magnificato le meraviglie del suo rifugio. In effetti ci voleva poco a convincerci dato che il prossimo rifugio, a Vega, distava ben 12 km; quanto a me, che avrei dovuto tornare indietro domattina, prima ci si fermava e meglio era.

Ci siamo subito arresi, io e Monica sistemate con Lia in una stanza a quattro letti al pian terreno, i ragazzi al piano superiore.

A Monica è preso l'estro di organizzare un barbecue, ma stavolta Lulu non le ha dato retta. Dopo aver – per l'ultima volta – sistemato la mia roba sulla branda, dopo la doccia con Lia, al buio perché la luce dei bagni non funzionava, ho indossato la mia camicia di seta indiana sopra i pantaloni verdi con le stringhe, e sono uscita.

*

Al sole, l'aria è calda, le montagne incombono verdi. Trabadelo non è che una duplice fila di case di pietra strette fra la strada, il fiume, il dorso della montagna. Poche persone passeggiano nel tepore del pomeriggio. Uscendo, ho visto Lulu nel cortile sull'altalena, da solo. Ma non avevo voglia di parlare con nessuno, volevo starmene per conto mio. Me ne sono andata a fare un giro per il paese, non senza aver visto con la coda dell'occhio che, nel frattempo, l'aveva avvicinato Gabriella, la tizia di Rieti.

Sono arrivata alla fine del paese. Ho calpestato coscienziosamente il mio ultimo metro di Camino, *non plus ultra*, poi sono tornata indietro e mi sono seduta sul cordolo del marciapiede a scrivere. Poco lontano, un gruppo di signore, sedute sulle seggiole fuori di un portone, mi guardava con sfacciato interesse. Ho avuto pena della loro curiosità, mi sono alzata ed ho scambiato due parole, assicurandole di essere italiana e quindi cattolica e quindi di non fare il Camino solo per volgare turismo.

*

Sono qui e penso a tutto il resto, i giorni passati, il Camino che manca e non farò. Vorrei consolarmi ripetendomi che non perderò molto, che mi evito lo strappone finale, le tensioni, le tirate, gli strapazzi. Ma il pensiero corre invece allo stare insieme, agli scherzi, a quei momenti in cui tutto sembra filare per il verso giusto e non ci si accorge nemmeno di camminare. Le canzoni, il mangiare insieme. Lulu che mi offre il cioccolato ieri, a Molinaseca.

Mi sono comprata allo spaccio un litro di yogurt la Asturiana e sono tornata al rifugio. Tutti mi cercavano per un'insulsa questione di posti e sacchi a pelo, avevo lasciato il sacco sulla cuccetta superiore invece che su quella inferiore e Gabriella non sapeva se avevo occupato due letti, oh Dio! Mi sembrava di essere in studio, quando arrivo con un minuto di ritardo.

Poi ho steso il bucato in cortile con Lia e Monica, che prima, nel seminterrato pieno di scarafaggi che passa per un lavatoio, si erano accapigliate sul modo di caricare la lavatrice. Il vento faceva svolazzare i nostri quattro stracci e quelli altrui. Non avevamo abbastanza filo, sono salita da Lulu a farmene prestare una matassa e l'abbiamo legato alle sbarre della cancellata che dava sugli orti sottostanti.

In questi giorni Lia mi ha insegnato alcuni trucchi per stendere la roba senza mollette, come annodare le calze e le mutande, cose così. Io guardavo la biancheria dei miei amici, la canotta gialla e il cappellino di Gabriele, il reggiseno nero e i pantacollant di Monica, la maglietta rossa di Lulu, la mia arancione, quella delle Galapagos di Lia. Le calze, le

mutande, gli asciugamani di ognuno, tutte cose ormai familiari che non rivedrò. Ho offerto in giro lo yogurt ed ho terminato il rimanente in pochi sorsi, ma due anni fa mi era sembrato migliore.

*

Forse stamattina Lulu era teso perché teme di non farcela nel tempo stabilito: tutti hanno un'andatura allegra, come fossero in gita, Gabriele ultimamente si impunta, senza capire che sul Camino bisogna andare avanti, anche senza badare al male ai piedi. Yann ne è un esempio, o le due ragazze incontrate a Mansilla. Lui invece negli ultimi giorni ha alternato ciclotimicamente accessi di fretta all'imposizione capricciosa di soste inutili, e questo impedisce anche di pianificare seriamente le tappe.

Ho tentato di scrivere alla Paola ma la postazione *internet* è in mezzo all'atrio, mentre scrivevo, Vittorio è venuto a sbirciare e a prendermi in giro, poi passavano gli spagnoli, poi è saltata la linea. Insomma se non ce n'è, non ce n'è. Ho lasciato perdere, tanto da domani avrò tutto il tempo che voglio.

Monica si è messa d'impegno per convincere l'ospitalero a darmi un passaggio domani mattina fino a Villafranca, ma questo debosciato mi ha detto – guardandomi con un'aria lubrica del tutto fuori luogo - che stanotte è sabato, e che lui farà molto, molto, molto tardi e non sa a che ora potrà svegliarsi. Il pullman passerà alle 12, meglio non fidarsi, e partire a piedi il più presto possibile.

*

Ci siamo preparati per uscire a cena, il ristorante è all'altra estremità del paese. Lulu mi ha avvicinato e mi ha chiesto se gli guardavo il piede. Poi ci siamo avviati. Nessuno dei due parlava, ma non era un silenzio teso, era qualcosa di bello.

Non so come, abbiamo preso a parlare della cosa di Burgos, anche se per me era una vicenda ormai così lontana, e Lia ascoltava, senza capire il momento, perché lei è arrivata dopo che tutte le grandi tensioni si erano consumate ed erano rimasti solo impercettibili rimasugli. Così si è parlato, di niente.

A tavola mi sono seduta di fronte a lui e pensavo che non mi dispiaceva partire. Domani si alzerà con la fretta di arrivare a Triacastela e questo momento sarà solo un ricordo. Ma non mi importava, perché mi aveva sorriso ed avevamo parlato come se fossimo amici e da quel momento è stato come se fra noi le cose si fossero finalmente aggiustate. Come se quella scheggia che i primi giorni aveva rovinato la bellezza del cammino fosse stata finalmente rimossa.

*

A cena i discorsi sono stati i soliti. Il padrone del ristorante è il fratello dell'ospitalero, cui somiglia come una goccia d'acqua. Il ristorante è uno stanzone arredato come certi locali popolari sul Ticino, finestrone con tendine ingiallite e quadri di dubbio gusto alle pareti. Ho preso il caldo gallego, buono, pieno di foglie e fagioli, mentre Lulu ha preso un'insalata russa dall'aria appiccicosa. Di secondo ho preso la trota, imprescindibile qui fra le pescose rive del rio Valcarce, due trote fritte cosparse di patatine tagliate a tocchi enormi, molto buone e senza dubbio freschissime.

Tornando, Lulu ha intonato la versione italiana di una canzone di Simon & Garfunkel. Abbiamo spiegato a Lia che cos'è l'idroscalo, che lei conosceva solo attraverso le parole di Jannacci. Poi siamo arrivati al rifugio e ci siamo tutti preparati per dormire.

Si chiacchiera con Lia e Gabriella, di sacchi a pelo, tappi per le orecchie e colazione. Gabriella ha con sé solo un sacco lenzuolo e si copre con una specie di foglio di alluminio che sembra in grado di mantenere tutto il calore necessario. Ho distribuito i miei averi, come un galeotto che sta per essere scarcerato, o un cavaliere prima della battaglia. La pomata per le vesciche e il Voltaren a Lulu, ho reso a Gabriele le bustine da the avanzate, ho lasciato a Monica il mio pile rosso. Ho portato di sopra ai ragazzi il cappellino di Gabriele, che avevamo dimenticato steso, loro già dormivano. Monica è fuori a chattare col suo amico. Finisco di vergare queste righe e dormo, e così si chiude la mia ultima sera sul Camino.

31 luglio 2005. Trabadelo / Bilbao

Otto e mezza, sono a Villafranca, un bar chiamato Compostela, nella piazza principale. La televisione accesa trasmette un programma sui vulcani italiani. Fa freddo, ho lasciato il pile a Monica, in un sussulto di buonismo e anche perché non mi serviva, però la galoppata da Trabadelo fra i boschi umidi e gelati mi ha un po' stancato.

Ho camminato in fretta, per abitudine, per vincere il freddo e per non pensare troppo. Ora, ricordare impoverisce le impressioni. Sono salita a svegliare i ragazzi, ho scosso Lulu sulla spalla, poi mi sono preparata.

Abbiamo fatto colazione in questo rifugio che, come ha detto Lia, sembra la casa del conte Mascetti, pare ci sia tutto e invece non c'è niente. Si è scaldata l'acqua al microonde, perché non c'è un fornello, e mangiato appollaiati fra divani e poltrone, perché mancano tavoli e sedie. Ci siamo divisi pane e marmellate.

La Monica mi ha offerto una delle sue brioscine, io ho iniziato a tagliarla, ma a rovescio, da mancina. Lulu me l'ha presa di mano, l'ha tagliata nel modo giusto, me l'ha spalmata di marmellata e me l'ha porta, così, senza dire niente.

Poi abbiamo lavato le tazze, preso gli zaini e, sulla porta, ci siamo salutati. Lia mi ha abbracciato forte, ho salutato Gabriele, baciato Vittorio e, ancora, abbracciato Monica, dandoci appuntamento per la marcia della pace, l'11 settembre. Ho assicurato a Lulu che mi sarei informata all'Iberia per il volo da Santiago. Poi ho preso a destra e loro a sinistra, mi sono voltata solo dopo un po' e ho visto le loro ombre sparire nel buio.

*

Il bar si è riempito di pellegrini e tanti ne ho incontrati lungo la strada da Trabadelo a Villafranca, mentre il giorno schiariva.

La ragazza di Mantova mi ha abbracciato e baciato, mentre una buffa signora tedesca mi ha chiesto se stessi male, quando le ho spiegato che tornavo, mi ha stretto forte. Ho rivisto il milanese che l'altra sera a Ponferrada ha fraternizzato con Monica. Parlava e parlava, sfogando su di me le sue personali paure, il timore di non terminare il cammino, non mi lasciava più andare mentre io assideravo. In una via di Villafranca ho ritrovato Rob l'americano, reduce da tre giorni di meditazione a Rabanal, leggero e atletico come sempre, mi ha detto che certo avrebbe raggiunto gli altri. Gli ho detto del cd con le foto che Monica ha ieri scoperto di aver dimenticato a Rabanal e destinato senza dubbio a diventare il nuovo tormentone per i giorni che restano. Chissà se i ricordi affioreranno man mano, ora sono solo immagini sfuggenti, vaghe.

Secondo bar, seduta fuori di fronte ai gradini ed alla chiesa dei Padri Paoli, il sole sfavillante attenua l'aria fredda che scende da queste montagne, invece del caffè, il cola kao, che mi ricorda Yann. Fino alle dieci non c'è nulla di aperto, è inutile andare in giro. Fermarsi è micidiale, mi sento sfinita e piena di sonno. Mi piace avere tempo per me, la sottile tensione del costante rapporto con gli altri venuta meno. Eppure continuo a sentire le loro voci, vedo immagini.

Poco fa, davanti alla Collegiata, rivedevo la colazione sul muretto a san Juan de Ortega, l'alba sorta da poco, i biscotti scambiati, gli zaini allineati sul muretto, il sagrato deserto. Il continuo levarsi le scarpe dei primi giorni che ultimamente era stato sostituito da una distratta indifferenza. Questa alimentazione disordinata compulsiva, il polpo ieri alle nove e mezza del mattino e le tortine, le maddalene, le barrette, i gelati. Le albicocche secche di Lulu nel querceto sulla strada per Astorga. Gli spaghetti aglio, olio, peperoncino e prezzemolo di Lia.

*

Sono le dieci, smetterò di cazzeggiare e ingoiare latte. Le docce calde, quelle fredde. La doccia gelata di Villamaior. L'ospitalero Tachi che mi saluta abbracciandomi a Foncebadon, Lulu che raccoglie le spighe sulla strada per Bercianos, Monica che compra il latte per i gattini a Trabadelo, Oscar l'ospitalero maniaco che stamattina rientra alle sette del mattino sgommando e suonando il clacson ai pellegrini di passaggio. Gli interminabili scherzi sul ferroviere francese innamorato di Monica. La cucina di Ponferrada, io e Vittorio che laviamo i piatti per tutto l'albergue e il porcile della mattina dopo. Lulu e Jordi che lavano i piatti in cortile a Bercianos, io e Vittorio che li laviamo dall'altra parte della zanzariera. Ho bevuto il centesimo caffè al grande bar di fronte alla fermata, è quasi mezzogiorno, ci sono solo io. Il ticchettio del cellulare della Monica, che manda sms fino a notte fonda e l'ossessione di Vittorio per le schede telefoniche. Nove minuti e poi finirà tutto. Io e Monica che ci arrampichiamo sul campanile a Santa Catalina o forse era Murias de Rechivaldo, per fotografare le cicogne. Chissà se sono già arrivati al Cebreiro. Ho messo le scarpe nello zaino e indossato i sandali. La Collegiata di Santa Lia era splendida, enormi colonne in stile cluniacense, cupole, arcate che si rincorrevano in uno spazio cubico, una bellezza, sembrava di essere in un affresco di Giotto. Il sole scotta ora. Saranno otto ore di pullman, come andare a Roma, spero di dormire, spero che il pullman arrivi. Ed eccomi, sono sul bus, quasi senza accorgermene.

Il Bierzo sembra molto più piatto da qui. Ma le vigne e gli orti sono i medesimi visti ieri dalle pendici delle colline, alternati ad appezzamenti trascurati e invasi da stoppie giallastre. Perché non ricordo nulla di tutto ciò che ho visto? Ponferrada. Monica mi ha scritto che sono arrivati alle 11 al Cebreiro e hanno trovato Yann. Ciò mi fa sentire ancora più lontana da loro. Urbanisacion, quanto si costruisce. Decine di case che sorgono contemporaneamente. Quanto più insignificante appare il paesaggio, dal pullman. Vorrei rileggere le pagine indietro ma ho quasi paura di non ritrovare nulla. Una pausa di tre quarti d'ora in un posto chiamato La Banesa, ancora caffè e una stecca di cioccolata alla tazza, in onore di Lia. Monica mi ha scritto da Alto do Poio, arriveranno a Tricastela.

*

Ho sentito la Michela, a Milano fa caldo ed io non ho voglia di tornare, ma ormai è tardi. Ancora non posso crederci ma è finita. Rosicchio il cioccolato di Astorga mentre attraversiamo la *meseta*, distesa appena ondulata di grano e girasoli. I paesi si sgranano, accoglienti oasi in questo deserto giallo e verde, popolato solo di tralicci. Io che piango nel

bar a Hontanas, davanti ad un imbarazzato Yann. Villanueva de Campos, Buenavente, La Union de Campos. Case di terra rappezzate con cemento e mattoni. Il rifugio di Bercianos, noi seduti fuori sulle panche a cantare *bella ciao*. Il tramonto con le suore. Villacid de Campos. Questa Tierra de Campos sembra non finire mai. Lulu ubriaco a Calzadilla che quasi cade nel fosso con Gabriele. E queste strade simili e differenti, e gli albergue e noi, sempre pronti nello stesso momento, lo zaino chiuso in un attimo, le colazioni al volo. La questione di Fromista e la fuga di Monica e Gabriele, la colazione da Stalin quella a Villamaior, quella ad Astorga. Il pediluvio con l'acqua salata ed io che riesco a parlare per un po' con Lulu davanti alla fontana.

Forse ci avviciniamo alla fine di questa pianura, vedo i bordo di un'altura. E gli interminabili discorsi di Vittorio, ma anche la sua commovente sollecitudine nei miei confronti. Il fiore che ci ha regalato quando è andato a cercare l'acqua. Cosa deve essere vivere tra queste terre sconfinite. E la sensualità provocante di Monica, i suoi pantacollant blu, ed il suo continuo abbracciare, afferrare, stringere le persone. Le freddure sceme di Lulu alle sette del mattino e le nostre grida di orrore. Abbiamo oltrepassato il canale di Castiglia. Lulu con la febbre a Fromista. Siamo a Sahagun. La lite fra Lulu e Gabriele all'uscita da Sahagun. Gabriele che cammina col cappello calato ben sopra gli occhi. Anzi, no, siamo a Palencia. Ogni cosa ha un riflesso sbiadito e polveroso come se fosse sbiancata dal sale. Altra pausa, un posto squallido in mezzo al niente.

*

Ai campi sono succedute colline basse coperte di arbusti. Quintana del Puente, e sempre con questa tinta estenuata, slavata dal sole, calcarea, i cespugli come aride escrescenze. Non è ancora tempo di riflettere su questo Camino senza Santiago. Meglio ritrovare le cose semplici, gli episodi. La sera nel giardino a Trinidad de Arre e la bottiglia nel locale fetido. La bottiglia divisa con gli ospitaleri a Calzadilla. Io che brindo a Burgos con Lulu senza guardarlo in faccia. E il vino, tutto il vino bevuto, la birra, il sidro. E la festa a Mansilla, lo stand asturiano e noi tre a dividerci il bicchiere di sidro e la gara di lotta dei bambini. Villadermio. Qui la campagna sembra ancora più povera eppure lungo gli argini dei canali crescono gli alberi. Non siamo nemmeno a Burgos e sono già le cinque. Le soste di Lulu, il mio entrare scalza nei bar. La mia corsa dietro a Yann a piedi nudi, sulla strada per Calzadilla. Monica che si spoglia a Bercianos imponendo a Yann di tenere gli occhi chiusi e lui che si addormenta stringendo il Rosario. Burgos. Il pullman entra in una stazione coperta, sosta un istante, fa una curva e riparte. Noi al bar che decidiamo di non prendere il bus fino in centro, la tortilla con la birra mangiata in mezzo agli operai. E quei piatti strani appetitosi se non fossero ormai freddi. La tortilla alla Virgen del Camino con Yann appena ritrovato e le splendide birre nei bicchieri appannati, gelidi di frigorifero. Il formaggio che cola dalla tortilla bollente a Belorado. Il boccale da un litro di Obanos. Io e Vittorio che facciamo da palo a Lulu per consentirgli di scattare le foto nella cattedrale di Burgos. Sono le sei, il cielo è coperto, le colline sono costellate di pale eoliche stranamente immobili.

Sei e venti, finalmente appaiono le prime montagne e anche le colline a grano e girasoli si fanno più piccole e perdono quella tinta estenuata. Le macchine sono più frequenti e lo spazio pare restringersi. Yann che ride ogni volta che ci sente parlare di Berlusconi, ed io che quando non se ne accorge lo avverto, guarda che sono scattati i dieci minuti quotidiani di insulti al nostro – per così dire - presidente del consiglio. I suoi titubanti esperimenti con l'italiano e gli esperimenti di Monica col francese. L'immortale battuta di Vittorio e la banana.

Alzo gli occhi e di colpo la strada di insinua fra le montagne, entra in una gola rocciosa. Che sia la Navarra? Iniziano le gallerie. La terra si è riaperta, ma i villaggi sono più ordinati, ci si avvicina a Vitoria. Il parquet scricchiolante nel rifugio a Santo Domingo e internet nell'androne secentesco dell'altro albergue, la nostra ricerca di Yann. Le paste con la panna a Sahagun, Lulu che riconosce i miei calzini a Hontanas, la luce che si accende automaticamente per le scale del rifugio. Il bucato a Burgos, il sapone trasparente, quella specie di trogoli in cui correva l'acqua fredda. La questione sui ristoranti a Villafranca e la lite a Burgos. Io che corro lungo la piscina per raccontargli di Anne e lui che, finalmente, mi sorride.

L'interminabile avventura di Lulu fra i pastori sardi, raccontata mentre il sole sorge all'uscita di Santo Domingo. La marcia notturna sui Montes de Oca, il cielo stellato appena fuori del bosco, l'uscita da Mansilla alla luce della luna. Il rituale di stendere la biancheria, lo scroccare le mollette, le mollette di Lulu, piccole e con un cerchio di acciaio attorno come astronavi giocattolo. La roba subito asciutta dei primi giorni, mentre gli ultimi giorni non si asciugava mai. Lo sciocco malinteso per il caffè ad Agès. I platani e i tigli e lui che a distanza di giorni si ricorda di mostrarmeli. Monica e i suoi tormentoni sui vestiti lasciati a Trinidad de Arre. Vitoria, sono le sette, ho lo stomaco devastato. Io a San Bol che assisto Lulu mentre medica Vittorio o a Ventosa, che gli tengo la torcia fra i letti a castello. Le sue bustine dei medicinali, la polvere disinfettante dell'ospedale. Lui che legge o scrive sul suo onnipresente palmare, il terribile squillo del suo telefono, intruso sgradito quanto onnipresente, le centinaia di volte che l'abbiamo sentito. Lui che ha appena finito di ridere a crepapelle alle porte di Logrono, ma risponde al telefono con aria mesta e sofferta, mentre noi lo prendiamo in giro fra le risate. Il nostro continuo aprirci e chiudere gli zaini, per prendere qualcosa, riporre, infilare. La penna presa alla cicogna. La bustina con la credenziale di Gabriele nella tasca superiore del suo zaino, il cellulare di Vittorio perennemente incastrato in una tasca laterale, le borracce vicendevolmente infilate, estratte, richiuse, avvitate.

Dopo Vitoria il paesaggio è cambiato, le colline sono imponenti e boschive, il cielo è cupo e nuvoloso. Monica non mi ha risposto, non so se hanno raggiunto Triacastela. Ormai ne sono fuori, non ho più nulla a che fare con loro. La Guardia Civil ha fermato il pullman e controllato i documenti, aperto il bagagliaio, segno di questi tempi oscuri cui mi sono sottratta lungo il Camino. Giovedì l'IRA ha decretato il cessate il fuoco. Quando cesserà anche questa nuova terribile emergenza? Bilbao, ho trovato un bellissimo albergo a 50 euro, grazie a due signore gentili che ho fermato per strada. Ora sono in un ristorante pieno di gente che prende l'aperitivo, dove servono una birra dal sapore tedesco.

*

Ho ordinato una cosa che mi intrigava anche se non so se ho fatto bene, peperoni ripieni di pesce. Ho lo stomaco ancora devastato dalle otto ore di pullman, ho divorato il pane senza accorgermene. Del resto oggi avevo solo fatto colazione e mangiato un pacchetto di golia alla frutta oltre a due pezzi di cioccolato e tre caffè. Penso ai miei ex compagni di viaggio che si sono già quasi scordati di me, sono le 21 e 30 saranno tutti a letto. Il piatto è arrivato sembra molto buono, una bella salsina e guarnito con le vongole veraci. Buono, certo la panna renderebbe appetitosa anche una manciata di elastici, specie ad un palato disabituato da venti giorni di fetidi menu del pellegrino. Penso a quel giorno all'Hotel Gaudì. Immagino che tutti i miei compagni avessero frequentato ristoranti di ogni tipo in Italia. Eppure si era talmente condizionati dal ruolo che ciascuno di noi si è comportato come se non fosse mai entrato in un locale elegante. Mi hanno portato un formaggio buonissimo servito con le noci caramellate, sono molto contenta. Il canto delle rane nello

stagno del Burgo Ranero, gli scherzi sul contapassi di Vittorio. Il prodigio di Lulu che stura la fontana con la sola imposizione delle mani.

*

Le canzoni, che si stanno perdendo nella memoria. Cifra di questo cammino è stata il canto, "*stagione di canzoni*", la nostra. Lulu a Foncebadon che canta in spagnolo la canzone della *huelga*, le canzoni degli anni sessanta, l'uselin della comare su per le colline alla volta di Villafranca del Bierzo, de Andrè sui gradini prima di Viana, le canzoni argentine a Mansilla, le strazianti canzoni siciliane all'ingresso di Bercianos, o sole mio al tramonto affacciati sulla vallata. L'inno nazionale sul rettilineo verso el Burgo Ranero, mentre Yann ci ascolta e se la ride.

E l'uccellino morente a Villafranca, Lulu che mi afferra per le gambe a Foncebadon per aiutarmi a scendere dal letto a castello ed io che grido terrorizzata, la tirata mia e di Monica prima di Ciruena, Monica che mi insegna come tenere gli uomini alla larga senza dar loro a vedere di essere stati scaricati, i ragazzi che cantano *Bella figlia dell'amore* sulla strada per Ventosa, Lulu che mi guarda di sottocchi prima di intonare la canzone delle mondine. Ed ora, mi chiedo, si stringeranno i legami, io sono già solo un ricordo secondario. Poche altre cose tornano alla mente, il ponte sconnesso di Ciriaqui nella faticosa giornata dei desvii, Lulu che massaggia i piedi ad una me recalcitrante e niente affatto bisognosa di massaggi, nel parco, a Burgos, poco prima del grande casino.

*

Visualizzare le strade è la cosa più difficile. Il litro di birra nel paesino poco prima di Puente la Reina, la colazione di Stalin, il vino rosè la sera prima e il turbine di aria calda nell'aprire la porta. Jacques che mi mostra con gli occhi lucidi la foto del suo cane. La disputa infinita sull'attendibilità del mio elenco, le bustine di the di Gabriele e il the alla menta di Lia, il suo inzuppare il pane entro qualsiasi cosa e il suo raccogliere le erbe lungo la strada. L'albero dalle piccole bacche rosse simili a ciliegie, ma troppo tardive per essere ciliegie, forse sorbi, chissà. Le prugne sulla strada verso Logrono e il tipo del garage tappezzato di foto e articoli di giornale. Le borracce piene di acqua e vino a Irache, la distesa di sterrato affrontata a tutta velocità con Gabriele verso Los Arcos, i tre sfigati che fanno il Camino da Gerusalemme e la pazza coi capelli malamente tinti che piangeva commossa. Io e Lia che cantiamo Guccini col fiato corto, verso Pereje. Vittorio che si gira verso di noi e leva alto il pugno alla strofa della *locomotiva*. Tutto si è cristallizzato per me, per loro i rapporti stanno ancora sviluppandosi verso forme che ignoro. L'ossessione collettiva per le distanze, i calcoli astrusi e incomprensibili, i depliant degli albergue, i vari conteggi esposti dall'uno o dall'altro di questi fogli. Il quotidiano rituale di Lulu, che consulta la guida e poi propone il programma per l'indomani. La volta che ho scambiato il mio letto con Monica a Villadangos e quando ad Astorga ho finto di non capire e non ho scambiato il posto con lei al ristorante.

Le strane espressioni di Yann mentre camminava o mentre Lulu gli massaggiava i piedi a Hontanas. Battiato a palla al nostro arrivo a San Bol. Il risotto ai frutti di mare, mangiato nella penombra, in cerchio, i piatti lavati alla fonte. Il serpente di gomma ripescato dalla vasca e le teorie di Gabriele sul potere analgesico dell'acqua fredda. Lo scoiattolo a Trabadelo e l'altro scoiattolo nella radura. I leprotti all'ingresso di Pamplona, le cicogne in cielo e la cicogna morta a Burgos. Gli innumerevoli cani, cagnoni e cagnetti con cui abbiamo giocato. Il cane bianco e nero di Tachi e Lulu che gli lancia le pietre nella notte

gelida e ventosa di Foncebadon. Lulu in maglietta rossa che fa lo scemo con le mucche nella stalla vicino a Estella. Le due magliette identiche di Yann. La maglietta delle Galapagos di Lia, la maglietta del premio Nencioni di Vittorio, diventata gialla da bianca che era per colpa mia. Io che scelgo la canotta a Gabriele la sera a Ventosa. Noi sdraiati nell'erba a Obanos e l'avvicinamento a Eunate parlando con Yann. I gavettoni a Irache, le foto nella Fuente de los Moros e l'aria gelata che saliva dalla vasca. La sera nel giardino a Trinidad de Arre. Io, Vittorio e Lulu sotto l'albero lungo la strada per Calzadilla, la bottiglia da un litro e mezzo vuotata in tre sorsi. Il rito delle borracce svuotate e riempite ad ogni fonte, i fazzoletti ed i capelli costantemente intrisi di acqua nella Rioja, il rumore delle pale eoliche e le loro sagome sottili, schierate per centinaia e centinaia di chilometri lungo i crinali. Io qui, ora, che cerco di salvare i ricordi dal naufragio. E la Galizia, e Santiago, irraggiungibili, come se non fossi mai partita.

Cosa resta?